

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

7

ANNO XVII - 1971 - LUGLIO
un fascicolo lire seicento

spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% n. 7

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.300.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

***Vi offriamo gli stessi servizi di una grande Banca
con in più l'amicizia,
perchè noi ci conosciamo "personalmente" da tanto tempo.***



Mecurio d'Oro 1970



BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

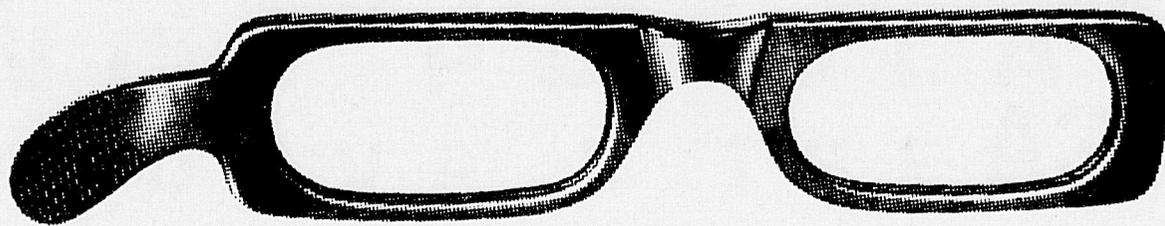
SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN PADOVA

**32 DIPENDENZE NELLE PROVINCIE DI
PADOVA - GORIZIA - TRIESTE - VENEZIA - VICENZA**

8 ESATTORIE

- **TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA E BORSA**
- **CREDITO AGRARIO**
- **CREDITO ARTIGIANO**
- **INTERMEDIARIA
DELLA CENTROBANCA
PER I FINANZIAMENTI
A MEDIO TERMINE
ALLE PICCOLE E MEDIE
INDUSTRIE
E AL COMMERCIO**
- **CASSETTE DI SICUREZZA**
- **SERVIZIO DI CASSA
CONTINUA**

Banca agente per il commercio dei cambi



OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**

- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRDOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVII (nuova serie)

LUGLIO 1971

NUMERO 7

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	6.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Esteri	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di
Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

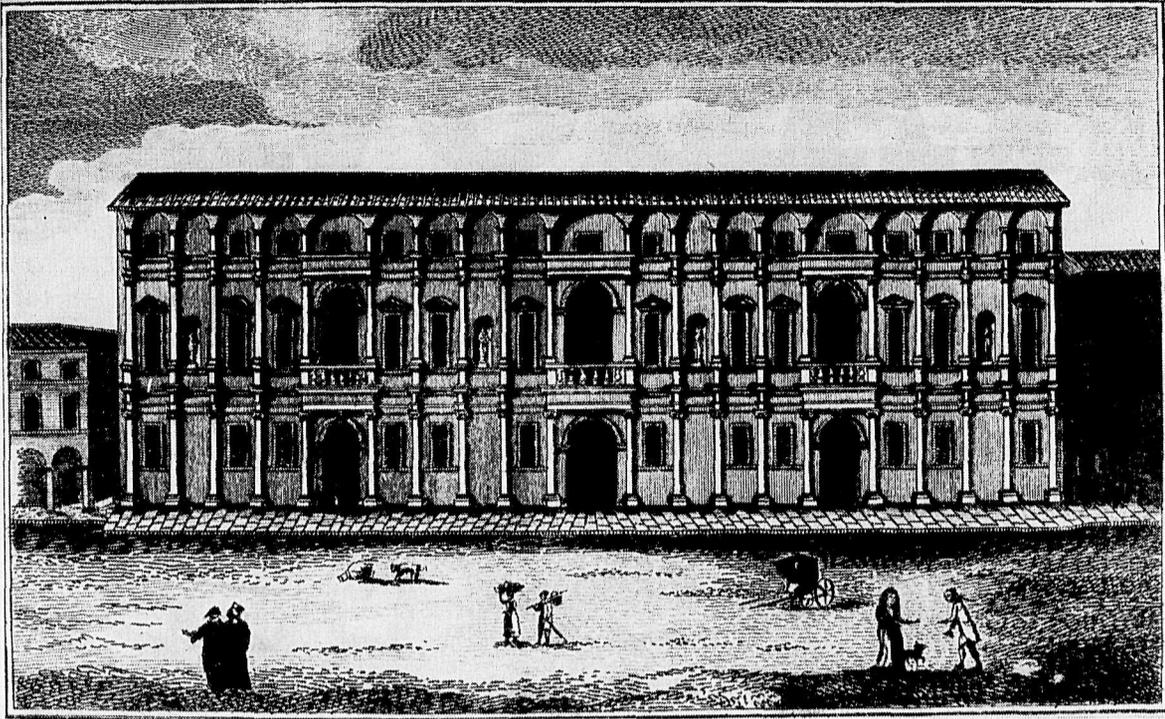
Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, J. Giusti, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, A.M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, A. Prosdoci, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi ed altri.

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Il Monte di Pietà vecchio.

summary

X EZIO FRANCESCHINI - Egidio Meneghetti
nel 1943-'45 pag. 3

X GIUSEPPE BIASUZ - Angelina De Leva . » 15

X ANNABELLA CHECCHINI DEGAN - Nuovi
studi su Claude Beaugard . . . » 20

X EVANDRO FERRATO - La carrozza di tutti . » 26

X PIETRO GALLETTO - Un tessitore poeta . » 30

X Lettere alla direzione » 34

X DINO FERRATO - Il cinema all'Università
Popolare » 36

Note e divagazioni » 38

Vetrinetta - Strazzabosco - Celso Fabbro -
Il cittadellese - Vincieri - Hopkins -
Centro di Documentazione . . . » 40

Notiziario » 44

Briciole - La costruzione del nuovo Ospitale » 48

IN COPERTINA: *Il Burchiello a Strà* (Unifoto - R. Balladore).

EGIDIO MENEGETTI

NEL 1943-45

... libertà, senza cui la morte è preferibile alla vita.

(Scritti clandestini, p. 165)

Ricorre quest'anno il X anniversario della scomparsa di Egidio Meneghetti (4 marzo 1961) che fu praticamente il capo della resistenza a Padova e nel Veneto, primo Rettore dell'Università dopo la bufera. Forse è ancora troppo presto per fare una sintesi conclusiva dell'opera sua; ma troppo presto non è per trarre alla luce documenti inediti, lettere, autografi, e cercare di ricostruire su testi rigorosamente datati questo o quel periodo della sua vita operosa. Si toglie in questo modo, sia pure per piccolo spazio di tempo, la figura di un uomo dal generico, dal retorico, dal leggendario; cioè la si rende storica e vera. Così dal mio archivio degli anni '43-'45 ho scelto alcuni documenti — i più importanti, non tutti — per cercare di ricostruire l'opera dell'amico Meneghetti. Io ero incaricato in quegli anni di Letteratura latina medievale a Padova e mi ci recavo, come e quando e con i mezzi di locomozione che potevo, data la guerra, da Milano, dove risiedevo; mi trovavo cioè in posizione ideale, perché i miei viaggi erano giustificati anche presso i tedeschi da obblighi ufficiali d'insegnamento. Questo non toglie però che la più gran parte della mia attività fosse a Milano ⁽¹⁾ e fa, quindi, che il mio sia un Meneghetti visto da un milanese: confido che gli amici padovani vorranno riempire la lacuna.

Prima del 1943 conoscevo Egidio Meneghetti solo superficialmente come ordinario di Farmacologia, professore brillante e severo, allora poco più che cin-

quantenne (era nato a Verona nel 1892 e aveva vinto il concorso nel 1927). I quaranta giorni «badogliani», capitati in piena estate (25 luglio - 7 settembre 1943) avevano trovato i professori dispersi per le vacanze e l'Università chiusa. Concetto Marchesi, rientrato dall'isola d'Elba, era stato nominato Rettore dal 1° settembre, e, rinnovando il Senato Accademico, aveva voluto al suo fianco, come Pro-Rettore Egidio Meneghetti dal 1° novembre. Date poi le dimissioni, e lanciato agli studenti il famoso proclama (5 dicembre 1943), si era dato alla macchia raggiungendo dapprima Milano. Alle sue sorti erano legate quelle di Meneghetti che il 15 dicembre cessò dall'ufficio di Pro-Rettore né fu sostituito. Il 16 dicembre avvenne il grave bombardamento dell'Arcella, nel quale Meneghetti perdette la moglie Maria e la figlia Lina ⁽²⁾. Pochi giorni dopo lo vidi, latore di un lungo messaggio di Marchesi, nell'Istituto di Farmacologia, e non dimenticherò mai la scena di quell'incontro. Lesse la lettera, che era scritta su sottile carta velina, senza pronunciare una parola; poi si alzò, la bruciò sulla fiamma di un beccuccio a gas, ne disperse le ceneri, tornò a sedere: poi parlò della situazione a Padova, delle disposizioni prese, dei molti bisogni, senza neppure un accenno alla tragedia che lo aveva colpito. Questa fu la prima volta in cui conobbi veramente Meneghetti nella sua umanità e nella sua forza d'animo. Che cosa si facesse in quei primi mesi di sbandamento, di confusione e di paura, in cui dietro ogni volto poteva celarsi un nemico, appare da queste parole che Giorgio Diena ⁽³⁾ riporta in

un lungo rapporto inedito che, frutto di un suo soggiorno in Italia (4) egli indirizzava alle autorità alleate in Svizzera. Dice di averlo avuto a Padova, presso quel Comitato di Liberazione «che mette capo ad uno degli organizzatori e dei lottatori più mirabili e provvidenziali per altezza d'ingegno, per esperienza e avvedutezza veramente rare». Parla di Meneghetti; le parole sono queste:

«I più felici risultati ottenuti a Padova in confronto ad altre città (risultati per i quali Padova è divenuta centro direttivo della regione) dipendono sia dalla presenza di studenti universitari preparati, sia dall'opera armonizzatrice di taluni uomini che sono riusciti a realizzare un perfetto accordo tra gli elementi più decisi dei diversi partiti. Per fortunata coincidenza a Padova come in nessuna altra città si trovano sacerdoti pronti alla propaganda e all'azione in così grande numero.

L'organizzazione, riconosciuta l'impossibilità materiale di organizzare forze armate numerose, ha tenuto nella città solo squadre di guastatori particolarmente attrezzati per azioni dinamitarde, e ha inviato verso la montagna altri elementi giovani e scelti, organizzandoli in bande, sussidiate, dirette, sorvegliate dalla organizzazione centrale. Queste bande si occupano soprattutto di azioni contro le ferrovie, i ponti, le gallerie, e di azioni punitive. Sono stati presi contatti anche con i partigiani del Maresciallo Tito e gli accordi saranno perfezionati in un prossimo incontro.

I guastatori cittadini hanno eseguito azioni contro giornali, disordini, tribunali speciali e contro persone. Fino ad oggi nessuno di essi è stato arrestato. L'autorità tedesca e fascista ha stabilito un premio di lire centomila a chi darà qualsiasi indicazione utile per il loro arresto.

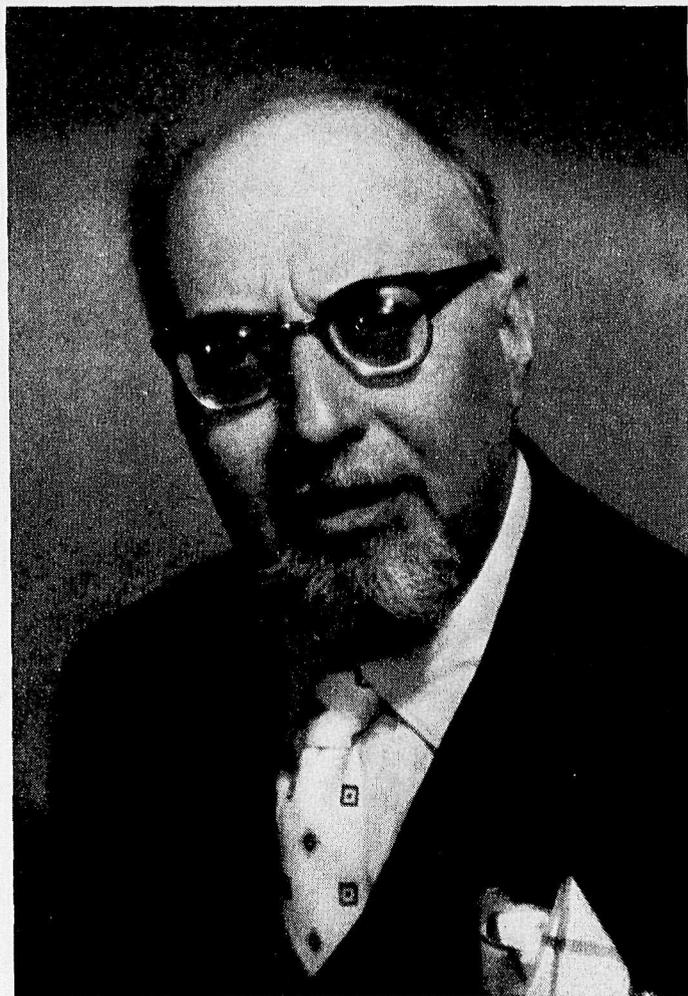
L'organizzazione si occupa anche di stabilire, con esattezza, numero e residenza di ufficiali italiani alla macchia e mette in rapporto tali ufficiali con soldati pure alla macchia, così da costituire una rete da sfruttare per azioni e sollevazioni al momento opportuno.

I rapporti con il sud sono continui per mezzo di radio, dirette da ufficiali italiani addetti al servizio segreto, che comunicano anche con americani e inglesi.

E' l'organizzazione che fornisce a questi ufficiali le informazioni di carattere militare. Dal sud è stato fatto qualche lancio di armi; purtroppo fino ad oggi scarsi.

Tutta questa opera è gravemente ostacolata:

- a) dalla scarsità di mezzi finanziari;
- b) dalla difficoltà di trovare armi e, soprattutto, esplosivi;



Egidio Meneghetti

- c) dalle frequenti incursioni aeree, quasi sempre condotte con tecnica insufficiente, così da colpire tutto, meno l'obiettivo desiderato, così da suscitare esasperazione nel popolo il quale generosamente nasconde in questa provincia oltre mille prigionieri inglesi: dopo ogni bombardamento, fatto in tale modo, la situazione dell'organizzazione è paralizzata per parecchi giorni e riprende, in seguito, attraverso moltiplicate difficoltà.

Il Comitato di liberazione padovano reclama la radiotrasmissione di proclami e incitamenti del prof. Concetto Marchesi (5) la cui parola servirebbe di prezioso incitamento».

Queste parole sono anteriori al 18 marzo 1944. Marchesi era passato in Svizzera da più di un mese (9 febbraio) ed era impaziente di agire. Nasce così il triangolo Padova (Meneghetti) - Milano (Franceschini) - Svizzera (Marchesi-Diena) che funzionerà ininterrottamente fino al dicembre 1944. Si occuperà di tutto: passaggio di prigionieri e perseguitati politici; organizzazione di partigiani; trasmissione agli alleati di rapporti con ogni notizia utile; rifornimenti aerei di armi, munizioni, esplosivi (non di denaro); lancio con paracadute in luoghi sicuri di missioni militari se-

grete; diffusione di proclami, volantini, stampa; scelta di corrieri; difesa dalle spie; e via dicendo.

Durante una delle mie andate a Padova, sul finire di marzo, Meneghetti mi chiese se potevo accompagnare in Svizzera Diego Valeri, che era stato mio professore all'Università; egli, direttore del «Gazzettino» di Venezia, avendo opposto un secco rifiuto alla pubblicazione di articoli imposti dalle autorità di occupazione, aveva dovuto darsi alla macchia; deferito al tribunale provinciale straordinario, era stato condannato a trent'anni di reclusione con sentenza pubblicata il 19 marzo (6). Risposi che mi facesse incontrare con lui a Milano e avrei provveduto. L'incontro con Valeri è uno dei miei ricordi più commoventi della vita partigiana. Il suo passaggio in Svizzera, dove lo attendevano Marchesi e Diena (ma non poterono vederlo subito) fu dei più sicuri; ma con particolari romanzeschi nella preparazione, che egli stesso ignora: perché io fui aiutato validamente a Milano e nel viaggio fino a Como da uno dei massimi esponenti di quella Repubblica Sociale dal cui tribunale Valeri era stato condannato! Passò il 5 aprile, mercoledì santo, del 1944 (7) e fu fino alla fine delle ostilità, direttore del Campo universitario di Mürren, riservato agli ufficiali italiani internati. Quando riferii, il 24 aprile, come erano andate le cose a Meneghetti, nella sua e mia soddisfazione era mescolato qualche cosa che rassomigliava alla commozione (8).

Una cosa preoccupava soprattutto Meneghetti in questo periodo: la regolarità e l'abbondanza degli aviolanci. I quali, rari in principio, lo divennero meno mano a mano che il tempo passava e il fronte si faceva più vicino: ma abbondanti non furono mai. Di qui gli accorati appelli di Meneghetti, insistenti e imploranti, perché egli sapeva bene di chiedere, con essi, l'essenziale — a parte gli uomini — di una guerra partigiana: le armi e gli esplosivi. Né bisogna dimenticare il morale, che dopo ogni lancio ben riuscito, saliva alle stelle: e che le lunghe, snervanti attese, deprimevano.

Ricordo un giorno che mi parlò con orgoglio di un suo «ragazzo», il tenente Ranzato, che aveva raccolto i lanci in due notti consecutive: e poco dopo aveva dato l'assalto alla caserma della guardia repubblicana di Dolo, presso Mestre. Gli occhi gli risplendevano nel racconto come se all'assalto fosse andato lui stesso.

E tutto questo egli faceva senza nascondersi e continuando ad insegnare Farmacologia. In una lettera di Diena del 18 maggio 1944 trovo le prime preoccupazioni degli ambienti italiani e alleati in Svizzera:

«Antenore (9). Amici nostri (gli Alleati) ritengono che egli, di cui riconoscono il grande e operoso valore, sia troppo scoperto di fronte agli avversari, i quali senza dubbio ne conoscono i molteplici e troppo palesi rapporti, e aspettano il momento migliore per fare la più grossa retata e colpire più duramente la sua organizzazione. Essi ritengono necessario che Antenore, mantenendo la direzione di tutto il movimento, agisca nascostamente, valendosi di persone di sua fiducia, meno esposte di lui. Ci pare di dover convenire con loro sulla necessità di tale cautela: un danno che venisse alla sua persona colpirebbe non soltanto un amico nostro dei più cari, ma anche il capo di una organizzazione che ci sta soprattutto a cuore».

Meneghetti disse che della situazione era miglior giudice lui: e questo era perfettamente vero. Del resto era, quello, un periodo di grande euforia partigiana: si pensava che in quell'estate del 1944 tutto dovesse finire. Il 6 giugno scrivevo a Diena:

«A mezzogiorno si è sparsa notizia dello sbarco (10). Carogne di tutti i colori lasciano il braccio dei tedeschi e dei fascisti e cercano di propiziarsi i patrioti. I quali, però, hanno ancora scarpe sufficientemente chiodate da stampare sui loro deretani proteiformi».

Della stessa data è questa lettera di Meneghetti a Marchesi:

«Caro Marinuzzi, eccoti la nostra esatta situazione. Uomini numerosi, decisi, sufficientemente organizzati. Azioni svariate e frequenti. Polizia tedesca considera Padova la città veneta più pericolosa e più decisa. Di tale fatto si attribuiscono responsabilità a influenze universitarie. In seguito all'uccisione del comandante del 58° Fanteria è stata fatta una lista di 15 ostaggi dei quali 9 universitari (tre professori, un assistente, 5 studenti). Scarsi qui e nel Veneto i mezzi di ogni sorta e questo è danno grave perché la situazione è davvero ricca di possibilità. Luisa e compagno (11) sono certamente persone fidate ma non hanno mai avuto incarichi ufficiali. Hanno agito a fin di bene ma di loro iniziativa e con qualche avventatezza. Invece asso di bastoni e asso di picche (12) ebbero incarico ufficiale anche dal povero Silvio (13) e ottennero promesse di aiuto specie da Bianchi (14). Disgraziatamente l'asso di bastoni è stato preso (imputazione non grave), ed ora cerchiamo disperatamente di recuperare i tre volumi (15). Per l'invio dei successivi si può seguire la stessa via (S. Bernardo) che Ezio ha sistemato, ma occorre comunicare subito parola d'ordine e persona e luogo dove potranno essere ritirati. Scongiuro fare presto perché sospirata ora nostra entrata in azione è ormai prossima e sarebbe doloroso vedere assai di-

minuite tante possibilità. Mando numerose richieste di campi e importanti documenti che prego trasmettere a Bianchi. Rappresentano risultato lavoro lungo, controllato e che ci è costato sangue prezioso. Dati attuali avvenimenti militari occorre comunicarli immediatamente competenti autorità. Lavoriamo tra difficoltà gravi e proviamo molta amarezza sentendoci abbandonati nel momento supremo. Due cose occorrono assolutamente: eseguire subito lanci richiesti e invio somme stabilite allo stesso posto comunicandoci modalità precise ritiro. Spero destino mi conceda rivederti dopo svolto mio compito. Comunque ti saluto con amicizia che sempre ricorda. Antenore».

Due cose occorrono dunque: denari e lanci. Dei primi — venti milioni promessi dall'ambasciata d'Italia in Svizzera — vi è cenno in molte lettere di Meneghetti; ma una prima spedizione di tre milioni si arenò ad Aosta per l'arresto del Peretti («asso di bastoni») che riuscì però a nascondere la prima di essere preso. Incaricato di recuperarla, vi riuscii tramite un giovane professore di Torino, del quale mi duole di avere smarrito il nome. Furono gli unici denari che Meneghetti ebbe dalla Svizzera; perché, viste le gravi difficoltà della prima spedizione (la somma era in biglietti da mille italiani, grossi e pesanti) ed essendo stato opposto un netto rifiuto alle mie reiterate domande di mutarla in franchi svizzeri o altra moneta più agile, si rinunciò ad ulteriori tentativi.

Ma ritorniamo agli aviolanci di cui tutte le lettere di Meneghetti parlano, come ho già detto. Ecco come descrive egli stesso in un rapporto che mi consegnò personalmente a Milano il 26 giugno e che io spedii in Svizzera la notte stessa:

«Lanci. I Campi 254, 255 sono stati riforniti, ciascuno una volta, in maniera perfetta: neppure un Kg. è andato perduto. Ringrazia gli alleati. Riferisci che i piloti sono giunti sulle località con perizia meravigliosa e hanno operato in modo davvero stupendo. Di pure che ogni lancio è fonte di grande entusiasmo e raddoppia il coraggio e il numero dei patrioti... Insisti sul valore morale, oltre che materiale, enorme dei lanci. I giovani, raccogliendo le armi, sembravano impazziti di gioia: e pochi giorni dopo disarmarono in trenta più di 150 soldati repubblicani a Dolo (Mestre) portando loro via armi, scarpe e vestiti. Speriamo che il rifornimento possa proseguire... Ti unisco pianta delle installazioni tedesche sulla cima del Venda che sarebbe assai utile distruggere; il bersaglio è individuabilissimo».

Meneghetti ritornava subito a Padova, dove la situazione si era improvvisamente aggravata e nella not-

Situazione assai tesa; pur rimanendo a Padova ho preso precauzioni. Oltre il prof. Todesco sono stati uccisi altri. Prenderemo contromisure. Sarebbe utile che radio parlasse della uccisione di Todesco i cui assassini sono ormai individuati. Dare risonanza è utile anche per difesa di tutti. Bisogna che si avvedano della reazione che segue subito a questi misfatti. Quanto maggior clamore si farà sarà meglio per tutti. Sarebbe fatto subito: tenente Vito Salvati; Di Volo, Cappellini, Gianni Scaffaroli; i fratelli Allegro. Regio Mari: uccisi di ista Berlino in profito. Per i lanci abbiamo sparato due volte il 254 e due volte il 255 = tutto bene. Ma ora il 254 deve essere sparato attendiamo 253 (che potrà essere sparato più volte per due lanci) e il 255 (id est 255) che potrà essere usato per due volte ad un lancio in generale, in pianura, i carriaggi non reggono oltre due lanci. Provo una segnalazione per nuovo lancio sul 255 seguente modo ideale: 200 pistole (per squadre cittadine) e molto dinamite (per i numerosi mazzette). Mandare attraverso capo di bastoni del 1° reg. di artiglieria aloccaimento radio. Amo di picco abbassato. Comunque subito la sera. Se quanto riguarda affari uno per Padova uno per Rovigo uno per Montebelluna sarebbe certo utile. Invece in galera, armati da parte e uno di mentalità infimo gabbia o carceristica. Ma poco di dinamite nel modo di abbassare e quello che deve dare il per far partire i loro comandi. Lasci bastare dire che si presentino nel luogo dove si siano incontrati l'ultima volta (dove c'è la stanza dell'amico per una chiacchiere di 40 m. (fratello della 2.) e portandoci gli i saluti di loro. Al. e quelli della signora - scrupolo di M. B. Mando carta per tutto questo - notte non solo mandare una volta per il doglio a Padova. Guarit. Salvati. Antenore.

Autografo di Meneghetti: denuncia gli uccisori di Todesco e dà notizia dei lanci aerei.

te del 28 giugno era stato assassinato il prof. Mario Todesco.

Ecco il foglietto che mi giunse, come di consueto, dentro una scatola di cerini:

«Situazione grave. Prevalenza squadrista. Oggi 28 è stato trucidato, inerme, indifeso il prof. Mario Todesco, del Liceo Tito Livio. Il padre, insegnante nello stesso liceo, è in mano agli squadristi. Dare massima diffusione radiofonica alla notizia. Nuovo lancio buono al 254, 255. Ma 254 ormai noto: avvertire che si cessi subito abbandonandolo definitivamente. Grazie».

Il 7 luglio chiedeva che la radio facesse anche il nome dei colpevoli:

«Situazione assai tesa; pur rimanendo a Padova ho preso precauzioni. Oltre il prof. Todesco sono stati uccisi altri. Prenderemo contromisure. Sarebbe utile che radio parlasse della uccisione di Todesco i cui assassini sono ormai individuati. Dare risonanza è utile anche per difesa di tutti. Bisogna che si avvedano della reazione che segue subito a questi misfatti. Quanto maggior clamore si farà sarà meglio per tutti. Sarebbe

Situazione grave. Preva senza squadre sta.
 Oggi 18 è stato trucidato, in nome indifeso,
 il prof. Mario Todesco, del Liceo Tito Livio.
 Me padre, insegnaute nello stesso Liceo,
 è in mano agli squadristi. Dato man
 ma diffusione e radiofonica alla no-
 tizia - Nuovo lancio buono al
 ...54 e al ...55 - Ma 54 omni noto
 avvertire che si ceni subito
 mando de finiva muto - ...54 - Gea 710.

Primo annuncio della morte di M. Todesco nella notte del 28 giugno 1944 (Autografo di E.M. - l'originale misura mm. 75 x 44).

anche bene che radio facesse qualche nome degli assassini: per esempio, tenente Calafatti Fausto, tenente Vito Salvati, Di Velo, Cappellini, Gianni Scaffardi, i fratelli Allegro. Prego Marinuzzi di intervenire in proposito».

Radio Londra, naturalmente, ripetutamente riferì sulla uccisione di Todesco, facendo i nomi dei responsabili.

Il 14-15 luglio, non riuscendo Meneghetti a procurarsi in loco quarzi e valvole per la sua radiotrasmittente, mi recai a Padova io, con i pezzi di ricambio accuratamente nascosti in una borsa che conteneva alla superficie libri e quaderni. Il viaggio fu assai movimentato per continui bombardamenti. Prima di Porta Nuova a Verona, dovetti scendere; attraversai la città, duramente colpita, fino a Porta Vescovo; qui, non vedendo altra possibilità, chiesi ospitalità a un carro armato leggero tedesco che passava e che gentilmente mi accolse e mi portò fino a Lonigo. Feci finta — ma un po' era anche vero — di aver il mal di mare dentro quel trabiccolo che, anche se cingolato, era pur sempre un carro armato: fra schiette risate dei tedeschi che furono cortesissimi e mi porsero, a Lonigo, la borsa senza guardarvi dentro...

Del 3 agosto, fra la richiesta di altri 10 campi di lancio per Meneghetti, trovo questa nota su un altro magnifico eroe, di cui gli alleati avevano chiesto informazioni, il conte Gianantonio Mancini:

«Del conte Mancini ho potuto sapere solo questo. Arrestato a Trento con l'accusa di aver fornito esplosivo ai ribelli, sembrava nulla avessero trovato a suo carico: quando un altro arrestato di Riva avrebbe fatto il suo nome. Portato a Bolzano fu torturato per

due giorni senza che parlasse. Dopo il secondo giorno lasciato semisvenuto e incustodito per improvviso allarme aereo, si gettò dal III piano della casa delle SS, dove aveva subito la tortura. Non morì subito, ma nessuno poté accostarsi a lui. Ai familiari fu negata la consegna della salma».

Nella prima metà di agosto vi furono delle mene nascoste contro Meneghetti. In pratica, un sedicente agente anglo-americano — del resto ignoto al Comando militare Alta Italia — voleva imporre alle provincie di Padova, Treviso, Vicenza, un comando militare unico, senza intromissione alcuna dei partiti politici: con la sostituzione quindi di Meneghetti, che rappresentava il Partito d'Azione. Ne informai subito Marchesi che in data 10 agosto mandò a Meneghetti questa bellissima lettera:

«Caro Antenore, apprendiamo da Ettore quanto è avvenuto a Padova, e molto ci rincrescerebbe che questo dovesse aggiungere alle tue fatiche nuove amarezze. Con gli alleati abbiamo sempre mostrato la massima sollecitudine per il comitato veneto a noi legato da vincoli così cari e profondi; abbiamo richiesto aiuti con ogni insistenza e con insolita fortuna; abbiamo ricordato e illustrato le tue impareggiabili qualità di organizzatore e di lottatore. Abbiamo ascoltato le loro inquietudini circa il tuo troppo scoperto lavoro e la noncuranza della tua personale sicurezza; e ti abbiamo trasmesso quelle parole di cautela e di prudenza che ci venivano suggerite e che sentivamo di far nostre. E basta. Ora veniamo a conoscenza del malumore costà provocato da una certa distinzione di attività e di competenze che sarebbe stata promossa da persone di qui. Ignoriamo affatto la fonte. Io e Gastone ci auguriamo solo e con tutto l'animo nostro che ogni nube sia presto dissipata, che tutto proceda in fervida congiunzione di opere e di spiriti e che l'opera tua resti interamente conservata alla causa che ci accomuna e ci affratella nella vita e nella morte. Ti abbracciamo. Tuo Marinuzzi».

Il 17 agosto 1944 fu per Padova una giornata tristissima. Per rappresaglia dell'uccisione del ten. col. Bartolomeo Fronteddu dieci uomini furono uccisi, per tre dei quali furono erette le forche nei pressi della chiesa di S. Lucia: dalle quali pendette, eroe forte, il dott. Flavio Busonera, accanto a due malfattori comuni (16).

Aldo Ferrabino e Paola Zancan, dell'Università di Padova, scrissero nobili parole: la sera stessa e il giorno dopo furono diffuse in un volantino distribuito a migliaia di copie.

Ma intanto la vita continuava e svanivano le speranze di una fine rapida della guerra. Meneghetti è

sempre primo sulla breccia; per il pubblico, impeccabile e solerte professore di farmacologia, per i pochi che sapevano, capo riconosciuto e animatore instancabile dei patrioti. Scolari e amici cominciano a cadere intorno a lui, morti o imprigionati. Egli continuava imperterrito.

Il 20 agosto mi scriveva questa lettera di presentazione per Renato Ferraro, capitano dei carabinieri trasferito a Milano:

«Contemporaneamente o prima di questa per mezzo di sacerdote sicuro deve aver ricevuto altra scatola di cerini con svariate notizie. Ora le scrivo per presentarle il capitano Ferraro persona di piena fiducia e che può recare all'organizzazione di Milano notevoli servizi. A noi, quando era a Padova, è stato utilissimo. E' giovane deciso. Penso che potrà anche servire come collegamento. Molti saluti, caro Ettore. Antenore».

Entra così nella scena milanese della cospirazione un nuovo personaggio, che renderà ad essa preziosi servizi (17).

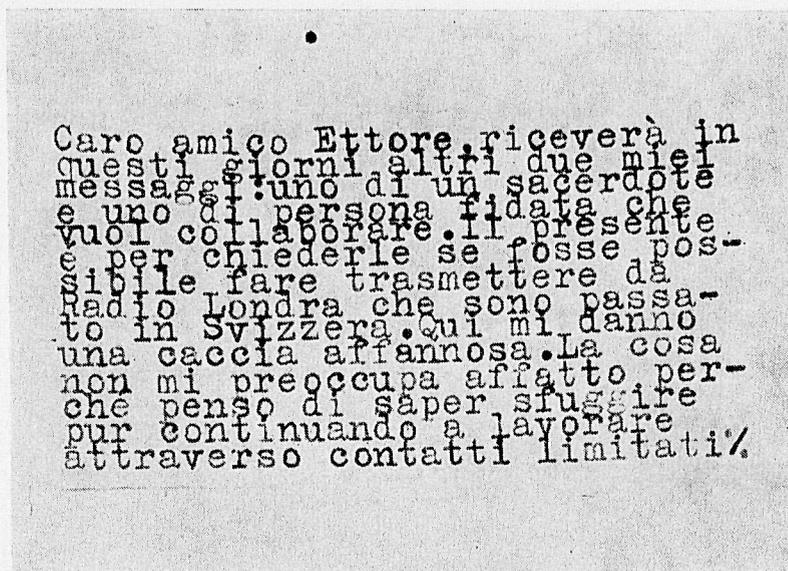
Il 27 agosto Meneghetti è a Verona, attivissimo, per rendersi conto personalmente dei problemi di là: che erano gravi e delicati, per la presenza in città di una missione militare italiana che voleva sostituirsi al Comando militare provinciale e allo stesso C.L.N. veronese.

Ma ormai si avvicina anche per lui l'ora della clandestinità. In una lettera mia del 27 settembre 1944 alla signora Wanda Diena Scimone che aveva preso, a Lugano, il posto del fratello Giorgio, allora a Padova, trovo queste parole:

«A Padova sono stati operati alcuni arresti. Antenore si è dato alla macchia, non so se definitivamente, come vorrei sperare, o per qualche tempo soltanto».

Ebbi, subito dopo, notizie dirette da lui, mediante la solita scatola di cerini che, munita di un falso sottofondo, andava e veniva. Ecco il biglietto:

«Caro Ettore, campi 271 e 603 avvisati nuove modalità. Hanno ricominciato a dare il segnale del preavviso per 271, ma saltuariamente. Per indurre quei signori a maggiore comprensione mando copia relazione mensile brigata Silvio Trentin, avvertendo che la stessa è ormai senza più materiale esplosivo. La brigata ha lavorato così bene che i tedeschi hanno messo taglia di mezzo milione su comandante. Io e fratello di Paola (18) ricercatissimi: ordine di sparare su noi appena visti. Ma... non ci vedono. Fratello signorina Giovanna purtroppo arrestato, ma sua situazione assai migliorata in questi giorni... Prego insistere per immediati lanci: attualmente sono ancora possibili, ma in seguito col sempre maggiore addensamento della truppa



Caro amico Ettore riceverà in questi giorni altri due miei messaggi: uno di un sacerdote e uno di persona fidata che vuol collaborare. Il presente è per chiederle se fosse possibile fare trasmettere da radio Londra che sono passato in Svizzera. Qui mi danno una caccia affannosa. La cosa non mi preoccupa affatto perché penso di saper sfuggire pur continuando a lavorare attraverso contatti limitati.

Biglietto dattilografato di E. Meneghetti per la pubblicazione della notizia del suo arrivo in Svizzera (mm. 77x40).

nemica diverranno impossibili. Hanno impiccato a Basano lo studente di medicina Todesco cugino del prof. Todesco, ucciso qui a Padova. Hanno impiccato a Motta di Livenza lo studente in medicina Gilardini. Hanno impiccato sul ponte di Salboro quattro giovani renitenti lasciandoli esposti tre giorni. Saluti auguri e ringraziamenti. Antenore».

Seguito subito dopo (3 ottobre) da quest'altro:

«Caro amico, riceverà in questi giorni altri due miei messaggi: uno di un sacerdote e uno di persona fidata che vuole collaborare. Il presente è per chiederle se fosse possibile fare trasmettere da radio Londra che sono passato in Svizzera. Qui mi danno una caccia affannosa. La cosa non mi preoccupa affatto perché penso di saper sfuggire pur continuando a lavorare attraverso contatti limitati. Ma ora stanno preparando un ricatto di questo genere. Se entro quindici giorni da oggi 3 ottobre non riescono a prendermi, i tedeschi hanno deciso di prendere duecento ostaggi da mandare in Germania se io non mi consegnerò nelle loro mani. Bisognerebbe che radio Londra trasmettesse che è arrivato felicemente in Svizzera il prof. M. farmacologo dell'Università di Padova e pro rettore durante il rettorato Marchesi. Grazie e saluti. Antenore».

Mandai il giorno stesso copia dei due biglietti in Svizzera e Marchesi, in data 6 ottobre consegnandola a sua volta al capitano Ferrari, la postillava così:

«Caro Ferrari, la scongiuro di fare tutto il possibile perché la invocazione di Antenore sia senza indugio accolta. Non si tratta di salvare una persona sola, ma tutto un gruppo di patrioti fra i migliori del Veneto. Faccio appello non solo alla comunità dei nostri propositi e alla nostra fraternità di guerra, ma pure a

tutto il suo umano sentimento. Grazie. Sempre suo Concetto Marchesi».

E a me il 7 ottobre scriveva così:

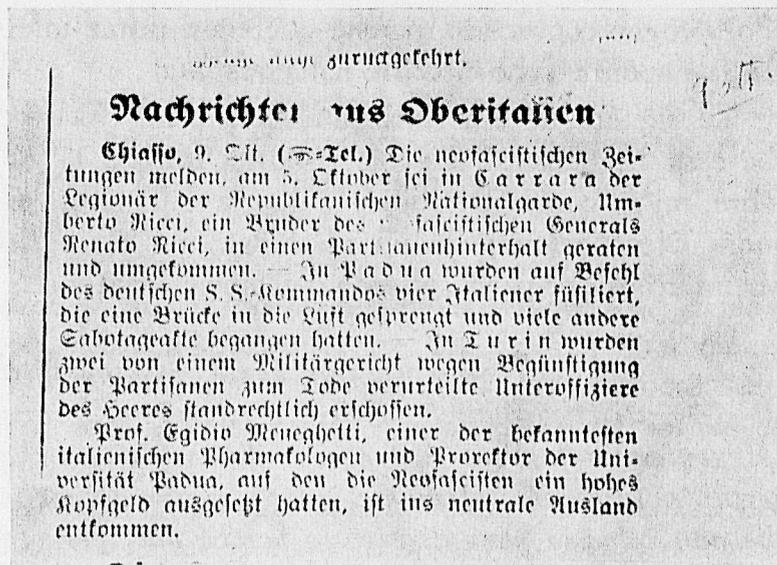
«Caro Ettore, stamani abbiamo inviato a Berna con ogni più pressante sollecitazione la richiesta di radiotrasmissione per Antenore. Speriamo che non esitino ad accogliere un così legittimo ed umano desiderio. Fra due giorni farò comunicare sui giornali locali la notizia del passaggio di Antenore in territorio neutro, in una nota che preparerò io stesso. Abbiamo pensato di non provocare subito la pubblicazione sui giornali per lasciare agli altri la precedenza della notizia. Se anche i nostri amici saranno sordi a quanto richiediamo loro per Radio Londra, la pubblicazione sui giornali svizzeri sarà sufficiente a dare grande notorietà alla cosa anche oltre la frontiera. Tu saprai che in questo paese, specie nel Ticino, sono numerosi gli elementi fascisti e tedeschi che fanno da quotidiani informatori... E' inutile dirti che le notizie di Padova ci hanno profondamente rattristato».

Meneghetti era calmissimo. Parlando dell'ordine di sparare a vista su di lui e su Zancan commentava a me sorridendo: «una specie di tiro al piccione; ma il piccione ha le ali...». Però una cosa era certa: se radio e giornali non avessero accolto la sua preghiera, allo scadere dell'ultimatum (18 ottobre) si sarebbe consegnato ai nazifascisti perché mai avrebbe potuto sopportare che ostaggi innocenti venissero presi per lui. Ma radio Londra prima, la stampa poi, parlarono subito. A Lugano uscì questo trafiletto nel quale è facile riconoscere la mano di Marchesi. Sotto il titolo: *Il Prorettore dell'Università di Padova in salvo* si legge:

«Chiasso, 9. Il prof. Egidio Meneghetti, l'illustre farmacologo italiano, combattente indomabile della libertà e pro-rettore della Università di Padova durante il rettorato Marchesi, ha potuto fortunatamente sottrarsi in questi giorni alla furia della persecuzione nazista, che ha pure posto una taglia sulla sua testa, e riparare in territorio neutrale. L'illustre professore ha dichiarato che il Veneto versa in tristissime condizioni. I patrioti italiani sostengono la battaglia più dura e forse più lunga in una contrada che dovrà subire l'ultima resistenza della micidiale oppressione nazista e fascista».

E in un giornale di lingua tedesca (dal semplice ritaglio mi è impossibile dire quale) fra le altre *Nachrichten aus Oberitalien* si legge, con la stessa data del 9 ottobre:

«Prof. Egidio Meneghetti, einer der bekanntesten italienischen Pharmacologen und Prorektor der Universität Padua, auf den die Neofascisten ein hohes



La falsa notizia della fuga di Meneghetti in Svizzera.

Kopfgeld ausgesetzt hatten, ist in neutrale Ausland entkommen».

Il tranello funzionò: e il comando tedesco, credendo Meneghetti in Svizzera, rinunciò a prendere i duecento ostaggi.

Il 10 ottobre 1944 scrivevo a Marchesi:

«Caro avvocato, rispondo rapidamente alla sua del 7 avuta stamane. Grazie per Antenore. Va benissimo anche la pubblicazione sui giornali. Sulla sua testa c'è mezzo milione di taglia. Egli è ben nascosto, ma attivissimo (vede solo quattro o cinque persone). Anche Paola e sorelle sono alla macchia⁽¹⁹⁾. E anche Manara (che è nella città di Farinacci) che però non è ricercato, ma s'è allontanato per soli motivi di prudenza. Non l'ho ancora visto...»⁽²⁰⁾.

E Meneghetti, poco dopo a me:

«Grazie; il risultato è stato rapidissimo e provvidenziale. Che magnifico funzionamento! Se tutto andasse così... Grazie anche a Marinuzzi⁽²¹⁾».

Il 17 ottobre ricevevo una lunga lettera da Lugano, datata il 15, in cui la signora Wanda Diena Scimone mi diceva d'aver parlato col capitano Ferrari alla presenza di un «autorevole personaggio (inglese) cui fui presentata ma di cui non mi fu detto il nome... non giovane, persona notevole nell'aspetto e nelle parole... un ufficiale che viene dal sud, ed era al corrente sui più minuti particolari della situazione veneta» e di aver udito da lui un violento attacco contro Meneghetti e il suo lavoro «scoperto». Alla aperta e ferma difesa della signora, come di un valente e generoso patriota «apolitico», il «misterioso personaggio mi investì con tutta l'ironia di cui sono capaci gli inglesi ed esclamò: «Se veramente Meneghetti è quello che Lei dice,

allora voglio conoscerlo, perché sarebbe il primo intellettuale apolitico che incontro nella mia vita».

La signora ne era rimasta turbata e mi chiedeva che cosa ne pensassi. La mia risposta, in data 17 ottobre, mi fu consegnata dopo la guerra dalla stessa signora Diena Scimone; è un po' lunga, ma la riporto per intero perché parla soltanto dell'amico Meneghetti:

«Le risponderò con molta franchezza, in base a tutti gli elementi che conosco, antichi e recenti. Se prima del ventennio fascista Antenore militasse in qualche partito politico assolutamente ignoro: ma credo anche che non valga la pena di saperlo perché quel periodo ci conduce a prima del 1914 quando Antenore era poco più che un giovanotto (è nato nel 1892). Più tardi egli non attese che alla famiglia, al lavoro scientifico e alla scuola: e fu uno scienziato e un maestro nel senso pieno della parola. Quanto le dico so solo per fama, perché la mia diretta e personale conoscenza con lui risale a questi ultimi tempi di comune lavoro durante i quali ho avuto modo di avvicinarlo in molte occasioni.

E' uomo di decisione, attività, ed energia non comuni (durante la guerra 1914-18 ebbe due medaglie d'argento, una di bronzo, una croce al valore e una croce di guerra), un organizzatore di eccezione. Attualmente egli milita nel Partito d'Azione, di cui è uno degli elementi più rappresentativi ed uno dei capi... La sua opera tuttavia è prodigata quasi esclusivamente al campo militare con una competenza che nessuno gli può negare: il Comando militare regionale veneto e provinciale padovano sono stati animati da lui. Passata la bufera egli mi ha detto più volte che tornerà alla vita scientifica e accademica senza più occuparsi di politica: nella quale tuttavia propugna il formarsi di un partito del lavoro che raccolga in unità le forze più vive della tradizione italiana, ora divise in troppi partiti. Dicendo perciò che è apolitico lei ha detto cosa sostanzialmente esatta. Il misterioso personaggio può sorriderne fin che vuole: ma sono parecchi fra noi, fortunatamente, gli apolitici: che rivolgono cioè la loro attenzione ai dolorosi problemi di oggi (militari e civili) e poco si curano di «prepararsi» un domani politico anche possedendo tutte le qualità per farlo. So che anche per l'avvocato questa è una eresia: ma a me è parso uno dei più lieti segni della nostra rinascita questo risvegliarsi improvviso di elementi intellettuali senza pretese e senza ambizioni. Potrà darsi che domani, davanti ad una folla di ambiziosi che usciranno da tutti i nascondigli della viltà e della paura per soddisfare le loro brame, si debba fare la voce grossa, non fosse altro che per difendere i sacrifici veri e il sangue

dei caduti, ma a ciò ci spingerà amor di Patria non di partito.

Quanto alla posizione «scoperta» di Antenore gliene ho spiegato altra volta i motivi: e che siano stati validi dimostra il fatto che egli ha potuto a lungo resistere nella sua opera preziosa, più a lungo di molti elementi che lavoravano nell'ombra, secondo tutte le buone regole cospiratorie. L'incomprensione che gli alleati dimostrano di lui credo dipenda esclusivamente dal fatto che essi ignorano gli elementi del suo equilibrio; che abbiano intenzione di boicottarlo può darsi; vorrà dire che sarà un altro degli errori, molti, che stanno alienando loro l'animo degli italiani, forse per sempre, orientandoli decisamente a strati sempre più larghi verso il comunismo. I patti generosi concessi dalla Russia alla Romania e alla Finlandia, mentre con significativo pudore si nascondono quelli imposti a noi dagli alleati, il mancato aiuto ai patrioti, la verbosità di mille promesse, formano un formidabile complesso di propaganda comunista. Siano pur certi gli alleati che venendo qui saranno accolti con canti e getti di fiori: saranno i canti e i fiori di coloro che sbucheranno dalle cantine, non quelli dei patrioti. I patrioti sono come minatori sepolti vivi dal franare di una galleria: hanno lavorato per salvarsi e chiesto insistentemente aiuto a chi veniva loro incontro dal di fuori. Ora hanno capito: non si lamentano, non imprecano, non desistono dalla lotta: non chiedono altro che di morire in pace, paghi di un dovere compiuto, ma senza il frastuono di inutili parole. Scusi queste considerazioni alle quali mi ha condotto la faccenda di Antenore: che spero sia chiara e la tranquillizzi in tutto sulla verità sostanziale del giudizio da lei dato».

Queste righe furono scritte il 17 ottobre 1944: hanno tranquillizzato la signora Diena Scimone: ma rimangono anche sostanzialmente valide ad indicare il Meneghetti della cospirazione e di dopo.

Il 26 ottobre, fra le 12 e le 15, venivano arrestati a Milano a porta Vercellina 1, il conte Annoni, il gen. Mattei, il prof. Bendiscioli, il prof. Ballardore Pallieri, Mauri e altri; il 27 mattina venne a Milano, ignara del fatto, la «Romana», forte e intrepida partigiana⁽²²⁾ latrice di un plico importantissimo contenente piani, rilievi, notizie militari (frutto di un lungo e rischioso lavoro della brigata «Pierobon» di Padova) da consegnare a Mauri per il Comando generale Alta Italia, con una lettera accompagnatoria di Meneghetti. Era diretta a Porta Vercellina 1. Fortunatamente per lei e per tutti la Romana venne prima da me: così il plico poté andare a destinazione in poche ore, malgrado gli arresti, che furono fra i più gravi del periodo.

Del 9 novembre è un nuovo, accorato appello di Meneghetti (che aveva mutato il nome di Antenore in quello di Barilà) per ottenere aviolanci per le sue brigate, prive ormai di esplosivi e di munizioni.

E di un'altra cosa si occupa, che gli sta molto a cuore: della salvezza del veneziano conte Giovanni Tonetti. Ecco la lettera che ricevetti il 9 ottobre e che il 12 trasmisi in Svizzera:

«Caro amico, siamo molto delusi per i mancati lanci: quella gente attende, attende, ma non pensa che con l'avvicinarsi e l'addensarsi dei nemici, i lanci diverranno in breve impossibili. Sta accadendo così a Rovigo, avverrà così a Padova. E intanto mancano gli esplosivi e dobbiamo sospendere il sabotaggio: la brigata Trentin che in settembre ha intensamente lavorato, in ottobre ha potuto fare pochissimo. Spero abbia ricevuto scatola e un tubetto di veramon. E vengo ora a parlarle di questione che sta moltissimo a cuore a tutti noi. Sul Grappa è stato fatto prigioniero il conte dott. Giovanni Tonetti, uomo di alto ingegno, di attività mirabile, di grande influenza politica nel Veneto; è senza dubbio il socialista più autorevole. Fu deputato socialista massimalista vent'anni or sono e da allora non ha mai piegato, continuando a lottare. E' stato anche un magnifico bonificatore dell'Istria. Dopo il settembre fece parte costantemente del Comitato regionale e fu ispiratore, esecutore, animatore di quanto fu fatto a Venezia. Tre mesi or sono dopo una retata assai vasta operata a Venezia, dovette precipitosamente allontanarsi: vi era, sul suo capo una taglia di un milione. Dapprima si pensò a mandarlo in Svizzera (e, se ricorda, ne scrissi anche a lei) ma egli preferì andare sul Grappa, dove divenne commissario politico per tutte le formazioni. Combatté nelle ultime durissime azioni e fu fatto prigioniero dai tedeschi. Attualmente si trova a Rovereto e le notizie che giungono sono preoccupantissime (come è facile immaginare: tra l'altro è accusato dell'attentato dinamitaro che distrusse la sede dell'OVRA a Palazzo Giustiniani). Un'evasione è impossibile: a questa conclusione siamo giunti dopo accurato esame sul posto. Si era organizzato un colpo di mano nel caso che venisse trasportato da Rovereto a Venezia, ma... il trasporto non è ancora avvenuto e sembra ormai escluso. Per salvarlo, o almeno per guadagnare tempo, ho pensato di fare proporre alle SS. uno scambio con un ufficiale tedesco prigioniero degli alleati (sul fronte italiano). Abbiamo fatto figurare che la iniziativa sia partita dalla famiglia di Tonetti e non dal C.d.l.N. e ciò per timore di aggravare la posizione del Tonetti col mostrare troppo interesse per lui. La figlia ha dunque detto alle SS. che, date le sue numerose conoscenze romane, riteneva di avere il sicuro appoggio del governo Bonomi per il

cambio. Insperatamente mi giunge proprio ora la notizia che le SS. sono favorevoli al cambio: tra breve comunicheranno il nome dell'ufficiale tedesco che deve essere restituito. Il cambio dovrebbe avvenire attraverso le linee: il Tonetti proseguirebbe per Roma e l'ufficiale tedesco per la Germania. Tutto il Comitato regionale prega caldissimamente gli alleati e il governo Bonomi di accettare il cambio. Tonetti è una personalità insostituibile, esemplare. Ha dato energie, denari, ogni possibile cosa, in una lotta che è durata oltre vent'anni e che è stata coronata da veri episodi di eroismo.

La prego di fare presente tutto questo al C.d.l.N. e agli amici di Svizzera. Se il cambio avvenisse avrebbe, tra l'altro, grande risonanza politica nel Veneto: dimostrerebbe l'autorità del C.d.L. e la comprensione amichevole degli alleati. Un rifiuto sarebbe invece disastroso e manderebbe sicuramente al capestro uno dei nostri uomini migliori. Mi saluti molto Marinuzzi: finalmente i miei sforzi sono stati coronati da successo: il prefetto sarà lui (contornato da persone che gli sono amicissime e care), il sindaco sarà Lanza. Ora bisognerà persuaderlo ad accettare e non sarà piccolo lavoro. Pensi al bene di Padova, al bene che potrà fare al suo partito, alla grande forza morale che potrà avere nei confronti degli alleati, appoggiato come è dalla stima e dall'affetto di tutti i partiti. Affettuosi saluti. dott. Barilà».

Come si vede, Meneghetti oltre che al conte Tonetti, pensava già alla liberazione: e Concetto Marchesi doveva essere il primo prefetto di Padova libera, Lanfranco Zancan il primo Sindaco.

Ed ecco la risposta di Marchesi del medesimo giorno 12 novembre:

«Mio carissimo Barilà, la tua lettera mi dice che fra i miei vecchi compagni di lotta io sono considerato ancora presente: e questo mi colma di intima soddisfazione. A codesta terra è legata la mia vita; e sarò felice di prestare ad essa quanto mi avanza ancora di forze per ogni cosa e in ogni momento. Tra giorni, in compagnia di alcuni svariati personaggi, su invito del governo italiano e per il tramite degli alleati andrò a Roma⁽²³⁾. Voglio assicurarti che mia massima cura sarà di ricordare a quelli che possono molto e che finora hanno voluto così poco, quanto sia debito di opportunità, di ragionevolezza e di onore assistere con la più grande ed assidua larghezza il vostro Comitato di resistenza. Con Gastone ci adoperiamo per il progettato scambio di prigionieri. Nel caso che la faccenda non si possa risolvere qui, la porterò a Roma per una pronta soluzione. Ti ricordo e ti abbraccio con affetto costante. Marinuzzi».

Quasi a commento della precedente la signora Diena Scimone mi scriveva il 12 novembre:

«L'avvocato fu assai soddisfatto e commosso della notizia di Anzenore e della sua nomina; glielo dica quando lo vedrà...».

Intanto in data 10 novembre, il Gen. Alexander, vista la impossibilità di concludere la guerra prima del nuovo inverno, lanciava il famoso e doloroso proclama in cui praticamente invitava i partigiani a «cavarsela» come meglio potevano fino a primavera.

Ebbe inizio così il terribile inverno '44-'45, con i patrioti lasciati in balia di se stessi, senza più aviorifornimenti e altri aiuti. Essi continuarono, come poterono, disperatamente la lotta.

Il triangolo Padova-Milano-Svizzera ricevette una serie di colpi consecutivi: il primo fu quello del proclama di Alexander, che metteva fine ai lanci (10 novembre 1944); il secondo fu l'arresto di Giorgio Diena (20 novembre 1944), l'infaticabile e prezioso collaboratore di Marchesi che, venuto in Italia, cadde in un'imboscata in via Marconi, a Milano e finì a S. Vittore prima, a Bolzano e Dakau dopo ⁽²⁴⁾; il terzo fu la partenza di Marchesi per Roma su invito del governo Bonomi, in aereo da Lione (10 dicembre); l'ultimo fu la cattura, per tradimento, di Meneghetti ⁽²⁵⁾.

Meneghetti fu arrestato a Padova la sera del 7 gennaio 1945 nella clinica del prof. Palmieri: condotto a Palazzo Giusti fu torturato, battuto con catene di ferro, e poi tenuto costantemente ammanettato: tenne sempre un contegno magnifico.

Tutto crollava, dunque. I due rimasti in piedi, la signora Diena Scimone a Lugano ed io (alla macchia e ricercato) a Milano, con l'aiuto preziosissimo di Eugenio Regli ⁽²⁶⁾ e di altri oscuri ed umili collaboratori, cercammo di continuare il servizio: ma le comunicazioni furono molto più lente.

Il principale scopo fu quello di salvare i catturati: Giorgio Diena a Milano; Egidio Meneghetti a Padova; il conte Tonetti a Bolzano.

Si trattava di operare degli «scambi» ai quali i tedeschi erano sempre più propensi mano mano che il tempo passava, prevedendo ormai la sconfitta: il lavoro era lento, difficile, esasperante. E qui bisogna che la signora Wanda Diena Scimone mi permetta — è passato ormai più di un quarto di secolo — di dire la verità; che è questa: il suo comportamento è stato eroico. In queste pagine non ho mai usato tale aggettivo: lo devo usare ora. La signora Wanda Diena Scimone riallacciò i fili strappati dagli avvenimenti e dalla bufera; mandò messaggi a Marchesi, ormai a Roma; a Moscatelli, sulle montagne; a Padova, dove avevamo trovato un sicuro aiuto in Padre Germano, benedetti-



E. Meneghetti nell'immediato dopoguerra.

no, cappellano della «Muti» ⁽²⁷⁾; si rimise in contatto con me, che a Milano cambiavo continuamente nome. Con gli alleati in Svizzera, poi, pregò, insistette, fece valere il passato di tutti: fino quasi ad averne i nervi spezzati.

Abbiamo già visto quali siano stati i risultati per ciò che riguarda suo fratello Giorgio e Romeo Locatelli, presi nell'imboscata di Via Marcona il 20 novembre: riuscì a ritardare l'invio in Germania fino al 15 gennaio (Locatelli) e al 14 febbraio (Diena) ⁽²⁸⁾.

E Meneghetti? Dopo la cattura (7 gennaio 1945) fu tenuto a Padova, nelle prigioni di palazzo Giusti, dove, entrando, aveva visto morire l'ing. Otello Pighin, e dove rimase circa due mesi ⁽²⁹⁾; poi, dopo una breve permanenza a Verona, fu portato nel campo di Bolzano dove arrivò il 24 marzo 1945 ⁽³⁰⁾; e dove, il 14 aprile, fu assegnato come «aiuto» all'infermeria del lager. Con lui era anche il conte Tonetti. Si dirà: come mai tanta indulgenza con loro? Ebbene la risposta è questa: perché i tedeschi speravano sempre di poterli «scambiare» con loro ufficiali prigionieri degli alleati: e intermediaria era sempre la signora Wanda Diena Scimone.

Il maggiore Boshammer, comandante la S.D. di

Padova, era disposto allo scambio di Meneghetti e Tonetti per i seguenti ufficiali:

Ten. delle S.S. Hans Eisenblätter, nato il 2-8-1909

Ten. delle S.S. Hans Klink, nato il 7-8-1925

Ten. Wünsche, nato il 20-4-1914

In realtà si teneva soprattutto a quest'ultimo, nipote del generale Wolff.

Verso la metà di febbraio le cose paiono complicarsi. Trovo infatti questo appunto in un rapporto agli alleati della signora Diena Scimone:

«Ettore vede gravemente compromessa la persona di Antenore e mi comunica in data 13 febbraio che i tedeschi indispettiti per la mancata consegna del Wünsche subordinano la liberazione di Giorgio Diena a quella di Tonetti, e che non daranno né l'uno né l'altro se prima non si sarà effettuato il primo scambio (Tonetti-Wünsche)».

Si minaccia addirittura di fare un pubblico processo a Padova a Meneghetti, processo il quale non sarebbe potuto terminare che con una «esemplare condanna a morte».

Fu offerto per Meneghetti il Generaldirektor Tropp della Todt, ma i tedeschi rifiutarono. Intanto passò un altro mese e le acque delle trattative si calmarono: così che il 10 marzo potei scrivere alla signora Diena Scimone che il progettato processo a Meneghetti era stato sospeso.

Ma la realtà è diversa, e ben più triste. Gli alleati avevano fatto sapere in data 5 marzo «che finora ufficiali tedeschi in nostra mano sono stati rilasciati solamente in scambio con ufficiali in mano nemica».

Se avessi fatto sapere tale spietata risposta, che considerava «privati cittadini» i partigiani combattenti, ai tedeschi, sarebbe stata la fine. Invece mentii. Dissi che lo scambio era stato accettato, ma le difficoltà erano molte essendo stato il Wünsche trasferito come prigioniero in America, da dove occorreva farlo tornare; poi dissi che era tornato; poi ancora che si era infortunato in un incidente automobilistico... I tedeschi crederono tutto. Così Meneghetti e Tonetti attesero che lo scambio si perfezionasse a Bolzano: finché, con

grande sollievo mio, che non sapevo più cosa inventare, venne la liberazione, per Bolzano il 30 aprile 1945.

In uno dei primi giorni di maggio, rividi Meneghetti nella sede del Comando generale dei Volontari della libertà a Milano; più magro, più scarno, ma con la stessa luce negli occhi. Ci abbracciammo; ma nulla gli dissi di quanto era stato fatto per lui: né allora né poi.

E la vita riprese. Fervida, dapprima, perché c'era l'Italia da ricostruire. Poi venne la discordia, la fine del Partito d'Azione che era stato uno dei più attivi durante la guerra, le beghe infinite dei risorgenti egoismi scatenati, i mali necessari ma dolorosi della democrazia. I gagliardetti cambiavano, ma non le persone che li portavano per le quali l'uno valeva l'altro. Meneghetti dapprima combatté per ciò che gli pareva giusto. Poi si ritirò nella sua professione. Egli, che era stato tra i pochi, intrepido combattente per la libertà, e aveva rischiato la vita, dopo i primi tentativi desistette sfiduciato dalle torbide battaglie politiche.

L'11 febbraio 1961 commemorai Concetto Marchesi ai Lincei, alla presenza di Einaudi che — allora Presidente della Repubblica — gli era stato assai vicino in Svizzera e compagno nel volo Lione-Roma del 10 dicembre 1944.

Meneghetti, senza dire niente a nessuno, volle essere presente: e ritornò in silenzio come era venuto. Fu l'ultima volta che lo vidi: tre settimane dopo moriva (4 marzo 1961).

Ho tratto questi scarni appunti dai documenti del mio archivio — molti altri ve ne sono — perché se ne possa giovare lo storico di domani. L'Università di Padova ha avuto in lui — e in Concetto Marchesi — due Rettori di eccezione in tempi difficilissimi: è merito anche loro se alle medaglie del suo labaro si è aggiunta quella — d'oro — al merito del valore partigiano.

Ed è bene che i giovani ricordino questa grande lezione che viene, non dalla cattedra, ma dalla vita.

EZIO FRANCESCHINI

N O T E

(1) Vedi E. FRANCESCHINI, *Appunti sul «Gruppo Framas» durante l'epoca clandestina*, nella rassegna «Il movimento di liberazione in Italia», 102, 1971, pp. 83-91.

(2) Vedi E. MENEGHETTI, *Scritti clandestini*, Padova, 1945, pp. 11-13; L. ZANCAN, *Egidio Meneghetti e la Resistenza nel Veneto*, Neri Pozza edit. 1965, pp. 22-23. Per le vicende di

Marchesi, E. FRANCESCHINI, *Concetto Marchesi dal 25 luglio 1943 al rifugio svizzero di Loverciano*, in «Aevum», 1971, pp. 57-75.

(3) Vedi E. FRANCESCHINI, *Ricordo di Giorgio Diena (1897-1960)* in «Padova e la sua provincia», aprile 1970, pp. 1-8.

(4) Dal 18 al 30 marzo 1944. Giorgio Diena, intelligente e

attivissimo industriale padovano, recatosi in Svizzera per motivi razziali nell'autunno (13 ottobre) del 1943, strinse amicizia con C. Marchesi, quando anche questi vi giunse; e fu il suo più fedele collaboratore. Dalla Svizzera rientrava spesso in Italia con il falso nome di Giorgio Sartori.

(5) C. Marchesi rimase alla macchia a Milano, col nome di Avv. Antonio Martinelli, dal 29 novembre 1943 al 9 febbraio 1944.

(6) E' proprio nel giornale già da lui diretto, il «Gazzettino» di Venezia, alla stessa data.

(7) Vedi E. FRANCESCHINI, *Concetto Marchesi dal 25 luglio*, ecc. cit. p. 61, nota 10.

(8) Sotto il titolo *Venerdì Santo* si legge un breve ritratto di Valeri in A. BOLZANI, *Oltre la rete*, Milano 1946, p. 57: «7-4-44. Breve giro nei campi di Bellinzona. Nel "casermone" della Casa d'Italia trovo, fra altri, il letterato Diego Valeri, professore nell'Università di Padova, e giornalista. E' stato condannato a trent'anni di galera per avere rifiutato di accettare il controllo dei tedeschi sul giornale da lui diretto. E' calmo, serafico. Conversare con lui sarebbe un grande godimento, se ciò che egli narra non facesse stringere il cuore e i pugni».

(9) Antenore era il nome di battaglia di Meneghetti; Gastone quello di Diena; Ettore il mio. In questa e in altre lettere si usa il plurale perché gli autori erano Marchesi e Diena.

(10) Lo sbarco alleato in Normandia, che apriva un secondo fronte contro i nazisti.

(11) La dott. Virginia Picchini e Armando Romani, abili agenti del «servizio informazioni» su cui vedi E. FRANCESCHINI, *Appunti sul «Gruppo Framma»*, ecc. già citato, pp. 87-8.

(12) L'«asso di bastoni» era Alberto Peretti, da Vicenza, agente segreto alle dipendenze del gen. Bianchi. Ignoro l'altro agente. (Armando Romani? V. *Appunti* p. 86).

(13) Silvio Trentin, già professore a Ca' Foscari, amico di Marchesi e di Meneghetti, morto il 12 marzo 1944, su cui vedi E. FRANCESCHINI, *Concetto Marchesi: lo studioso e l'uomo*, in «Annuario dell'Università di Padova per l'anno accad. 1957-58» p. 641 nota 17.

(14) Il gen. Bianchi, dell'ambasciata italiana a Berna.

(15) Con la frase «tre volumi» Meneghetti indica i primi 3 milioni dei 20 a lui promessi dall'ambasciata italiana di Berna.

(16) In occasione del 1° anniversario del sacrificio Meneghetti stesso rievocò la scena il 17 agosto 1945; il discorso è ora in *Scritti clandestini*, Padova 1945, pp. 153-6.

(17) Sul capitano (ora colonnello) Ferraro vedi E. FRANCESCHINI, *Appunti sul «Gruppo Framma»*, ecc., cit. p. 87.

(18) E' Lanfranco Zancan, il principale collaboratore di Meneghetti. Fratello della prof. Paola, allora incaricata di Antichità greche e romane nella Facoltà di Lettere dell'Università. La «signorina Giovanna» è la prof. Giovanna Calore, del Liceo Parini di Milano, il cui fratello era un valoroso partigiano.

(19) Paola Zancan (su cui vedi la nota precedente) e le sorelle.

(20) Manara Valgimigli, l'insigne letterato, professore di letteratura greca all'Università, era già stato in prigione, a Belluno, un mese (23 aprile - 23 maggio 1944). Ora, per prudenza, va a Cremona, presso l'amico prof. A. Cazzaniga.

(21) Continua dando notizia di un lancio felicemente avvenuto in provincia di Rovigo: e dell'eccidio di Villamarzana (su cui vedi *Scritti clandestini*, pp. 97-115).

(22) La «Romana» (Romana Giacomelli ved. Schiavon), notissima popolana di Padova, che per amore di Cristo, ha fatto del gran bene a tutti, senza guardare in faccia a nessuno. E' fondatrice dell'Opera che porta il suo nome e che è volta a dare aiuto a povere ragazze.

(23) L'invito era del governo Bonomi, ma il viaggio — in aereo da Lione — avverrà solo il 10 dicembre. Vedi E. FRANCESCHINI, *Ricordo di G. Diena*, cit. p. 7 e nota 12.

(24) Vedi *Ricordo di G. Diena*, cit. pag. 7.

(25) Nel proclama trasmesso da Radio Londra sull'Università di Padova il 9 e il 16 marzo 1945 si diceva di lui: «Il prof. Egidio Meneghetti, farmacologo di fama mondiale... è stato arrestato nella clinica del prof. Palmieri... la sera del 7 gennaio 1945. Il prof. Meneghetti è stato torturato, battuto con catenelle di ferro, gli è stata strappata la barba: viene sempre tenuto ammanettato: fierissimo il suo comportamento».

(26) Cittadino svizzero, il più prezioso intermediario fra me e Marchesi-Diena. Vedi *Appunti sul «Gruppo Framma»*, già cit.: ove pure è notizia degli altri collaboratori. Il «gruppo» si disse *Framma* dall'unione delle iniziali del mio cognome e di quello di Marchesi.

(27) Padre Germano fu il mio più prezioso e sicuro collaboratore dopo le vicende del dicembre 1944, specialmente per i rapporti con Padova.

(28) Vedi *Ricordo di G. Diena*, cit. p. 7.

(29) Dal gennaio '45 fino al principio di marzo.

(30) Vedi BERTO PEROTTI, *E. Meneghetti nel lager di Bolzano*, ne «Il Ponte» 1963, pp. 488-504. Lo riconobbe Francesco Brambilla, docente di Statistica alla Università Bocconi.



ANGELINA DE LEVA

Di recente, leggendo un interessante saggio biografico-critico sulla poetessa Usuelli-Ruzza, mi accadde di trovare, in una pagina del suo Diario intimo, questa annotazione: «Oggi la mia superbietta ebbe a sopportare una doccia fredda, che ne calmerà per un pezzo gli ardori. La signorina De Leva mi fece dono del suo libretto di versi intitolato *Prime foglie*; lo apersi curioso; non potei più staccare gli occhi e il cuore da quella lettura. Passai quasi un'ora in piedi nella sala grande» (1).

La schiettezza della confessione e più il nome della giovane poetessa, figlia dell'illustre storico Giuseppe De Leva, mi incuriosirono e mi fecero cercare il libretto di versi, che aveva così vivamente colpito l'Usuelli, mortificandone il suo mite orgoglio di allieva delle Muse.

Prime foglie (2) è un elegante libretto della nota Collana elzeviriana dello Zanichelli, diretta da Giosuè Carducci, e porta la data del 1891, quando Angelina De Leva era venticinquenne (4).

Ma prima di passare all'esame del contenuto del volumetto, sarà opportuno premettere le poche notizie biografiche che abbiamo potuto raccogliere sull'autrice. Figlia di Giuseppe e di Elisabetta Rosa, Angelina nacque a Padova il 12 ottobre 1866. Frequentati gli studi classici nel ginnasio-liceale «Tito Livio», conseguì la laurea in lettere nell'Università padovana nel 1898 (5).

Chi conobbe personalmente la giovane De Leva, dice che essa, intelligente, appassionata di poesia e di musica, era però scarsa di grazie e di eleganze esteriori;

ciò che ella stessa riconosceva ne' suoi versi, contrapponendo alla bellezza il proprio ingegno. Affezionatissima ai genitori e particolarmente al padre, che considerava «il primo ispiratore della sua vita», Angelina trascorse una adolescenza serena nella casa di via Rolando da Piazzola. L'estate soleva passarla coi genitori a Resiutta, un ameno borgo dell'estremo Friuli, vicino a Pontebba, e in vista del monte Canin, (meta frequente delle escursioni di Angelina, appassionata della montagna), che divenne famoso per le gesta dei nostri soldati nella prima grande guerra, e fu celebrato in una patetica e bellissima canzone degli Alpini.

Poco sappiamo di lei dopo la morte del padre. Il titolo di professoressa, che essa usava apporre nella sua corrispondenza, potrebbe far supporre che si fosse data all'insegnamento. Da una sua lettera del 1920, quando ormai aveva cinquantaquattro anni, veniamo a sapere che ella alternava i suoi soggiorni tra Rovigo e il paesetto di Pontecchio del Polesine, dove si faceva indirizzare la corrispondenza.

Avendo rilevato che il libretto *Prime foglie*, come poi l'altro *Sogni e ricordi* (1892) erano stati tutt'e due pubblicati nella Collana elzeviriana (6), diretta dal Carducci, ritenni probabile un rapporto tra il De Leva e il Carducci, che avesse facilitato l'accoglimento dei versi della giovane poetessa nell'ambita Collana.

La mia supposizione trovò conferma in una lettera del Carducci (7) da Bologna, in data 17 maggio 1894, indirizzata a Giuseppe De Leva, nella quale il poeta raccomandava al collega di patrocinare, in seno al col-

legio della facoltà di lettere padovana, la nomina alla cattedra di letteratura italiana, (che sarebbe rimasta vacante, in seguito al prossimo trasferimento a Firenze del prof. Guido Mazzoni), del suo discepolo prediletto Severino Ferrari. La lettera si chiudeva con queste parole: «Mi ricordi, la prego, alla signora e alla signorina (che fa l'animosa fanciulla?) e voglia accogliere l'affettuosa stima con la quale sono suo...».

I saluti per la figliola del De Leva provano che il poeta la conosceva, forse anche di persona; e la domanda scherzosa: «che fa l'animosa fanciulla?» era senza dubbio una allusione alla fervida attività di verseggiatrice, ben nota al Carducci, della giovane De Leva. Per il poeta erano state forse anche motivo di compiacimento, la preferenza dimostrata dalla poetessa per i *metri barbari* e la dichiarazione da lei fatta, dedicando la raccolta dei suoi versi ai genitori. «Quanto alla forma, scriveva, voi troverete qua e là alcune, così dette *odi barbare*; odi che io ho vivamente ammirato nelle vittorie (sic) di Giosuè Carducci. Od ogni modo questo ritorno alle antiche forme classiche, questo devoto ricordo della vergine arte greca e della nazionale arte latina, a me piace, e mi diletto anch'io a tentare i metri del maestro». Ma oltre l'imitazione delle forme metriche, si possono notare nei versi della De Leva anche numerosi echi della poesia carducciana nelle immagini, nell'uso di certa aggettivazione (*effuso, candente*), ecc. Nell'ode *Ideale* (8) il Carducci cantava: «Sentomi, / o Ebe, l'ellenica vita / tranquilla ne le vene fluire». E la De Leva nell'ode *Alla Grecia*, così lo riecheggiava: «O visioni soavi de l'Ellade, / ... / in cuor per voi mi sento / tutto l'ellenico ardor fluire».

Effettivamente, per via della nonna paterna, ella poteva vantare una discendenza di sangue greco: ... «in petto dolce con l'italo / mi sento il greco sangue».

L'ammirazione della giovane per l'antica poesia greca e latina, è testimoniata anche da alcune belle versioni che ella fece da Saffo, da Alcmane e da Orazio (9). Ecco un saggio della traduzione della celebre ode di Saffo: *Ad Afrodite*:

...«e tu, beata e bella,
con quel sorriso de l'eterno volto,
qual mi opprimesse, tu chiedevi, affanno
e che pregavo;
e che desio nel cor mi ardesse, fatta
folle d'amore. «Qual è quei che brami
Peitho conduca a l'amor tuo? chi mai,
Saffo, ti offende?»

E questa è la chiusa dell'odicina di Saffo sugli affanni d'amore:
«Ma come infranta m'è la lingua, e un molle

fuoco mi corre subito le vene,
e mi si annebbia il guardo, e un mormorio cupo
ho ne le orecchie.
Ed il sudore giù mi scorre, e tutta,
tutta mi invade un tremito, e più scialba
sono de l'erba, e poco lungi parmi
l'ora di morte».

Altre due corde della sua lira furono la natura e la musica, come appare anche dai titoli di varie sue poesie: *A Luvigliano, Salita al Venda, La notte, L'Alba, Addio al mare, Autumnal Song*, ecc. o dalle dediche a grandi musicisti o esecutori: *A Tartini, a Wagner, a Cesare Pollini*, ecc.

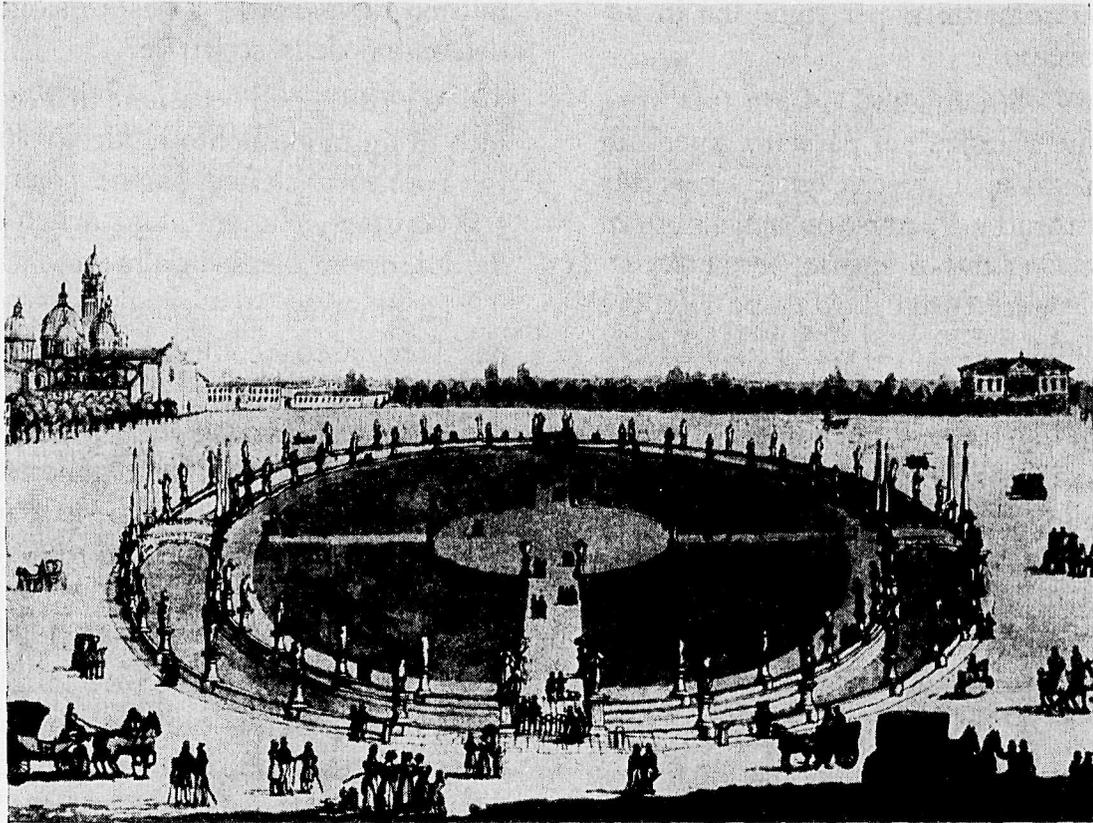
La salita al Venda fu compiuta in una notte estiva, mentre «i miti grilli s'addorrian cantando», faticosamente inerpicandosi «su pei dirupi e le chine floride de l'arduo monte!». Ecco la cima ed ecco sorgere tra il verde cupo le rovine del tempio. Erano in realtà le rovine dell'antico convento dei Padri Olivetani, soppresso nel 1767. A questa stessa cima del Venda era salito non molti anni prima anche l'abate Giacomo Zanella, traendone ispirazione per una sua lirica pensosa (10). Il nome dello Zanella ci offre occasione per un'osservazione marginale, non del tutto estranea però al nostro argomento. Sembra un po' strano e, comunque, non trova facile spiegazione, come mai la figliola di Giuseppe De Leva, che fu uno dei più cari amici dello Zanella e che di lui scrisse un affettuoso elogio commemorativo, non l'abbia mai ricordato né mostri d'averne subito alcun influsso, e ciò nel tempo in cui altre poetesse, quali l'Aganoor, la Usuelli-Ruzza, la Marzolo de' Fabi, inneggiavano al maestro vicentino e si ispiravano ai suoi canti.

Si è sopra osservato che la De Leva, giovane ricca di intelligenza, non era altrettanto dotata di grazie femminili, ciò che non poteva non essere motivo di cruccio per un animo ardente come il suo e bisognoso d'affetto. I segni di tale intima pena sono nei suoi versi frequenti. Rivolgendosi ad un'amica, bionda e bellissima, ella le diceva:

«So che sei bella e che, superba in cuore,
tutta ironia tu mi sogghigni accanto...
Ma passo altera anch'io. Non mi guardar!
Io sono bruna e triste; ed ho la morte
quasi sul viso: e invan grido alla Sorte:
perché? Ma tu, lasciarmi passar.
Umana, anch'io mi sento palpitar,
giovine anch'io, nel seno un cuor fremente».

E concludeva:

«Senti che io brucio? e che ho la febbre in petto?
febbre d'intenso oprar, febbre d'affetto?»



La dolente confessione «Ho la morte sul viso» e l'angosciosa domanda: «E invan grido alla Sorte: perché?» non sono un'eco letteraria del leopardiano lamento di Saffo contro l'ingiusta Natura che le aveva negato la bellezza, ma l'immediata espressione, dell'animo ardente e sensitivo di una giovane donna, che sente come il fascino della bellezza valga assai più del pregio dell'ingegno. Anche nei versi *Ad una giovinetta*, ella afferma di non invidiare le «bionde anella, e gli occhi azzurri di dolcezza pieni», chiedendo: «Che importa?... Se l'arte ho meco, la beltà che giova?»

Ma l'ammirazione stessa con cui esalta la bellezza della giovane rivale, smentisce la sua orgogliosa domanda.

Nel 1892, festeggiandosi il secondo centenario della nascita di Giuseppe Tartini, ch'era vissuto lungamente a Padova, la De Leva dedicò al celebre violinista il secondo volumetto dei suoi versi *Sogni e ricordi*, anch'esso pubblicato, come s'è detto, nella Collana zanicHELLIANA. Ispirandosi alla sonata del Tartini «*Didone abbandonata*», la De Leva scrisse allora un'ode saffica, non priva di pregio, di cui riteniamo opportuno riportare alcune strofe, che ritraggono la morte dell'infelice regina innamorata:

«Dido regina, derelitta, ansante,
alto chiamando l'amator fallace,

folle d'amore, poiché amor le manca,
morte ella invoca.

... Su l'ardente pira
ella col ferro, dono dell'amore,
àpresi il petto. Ne' silenzi cupi
freme la notte,

e via per l'etere l'anima dolente,
che s'affatica fuor del molle petto,
getta fuggendo un ultimo a l'amore
suon di sospiri».

Con ininterrotta attività l'anno seguente ella pubblicava un lungo racconto intitolato *Riccardo* ⁽¹¹⁾. L'invenzione ne è povera e convenzionale. Un giovane napoletano, studente di medicina, di nome Riccardo, conosce a Roma Ginevra Alberghetti «non bella, ma gentile fanciulla, snella e bruna», di distinta famiglia, e si fida con essa. Ma un'amica di casa Alberghetti, di nome Olga, già sposata, si innamora a sua volta di Riccardo e riesce ad attirarlo a sè. Da ultimo però l'incostante giovane perde la stima e l'affetto della fidanzata, umiliata e tradita, ed è allontanato anche da Olga, presa da tardivi rimorsi in seguito alla morte di un suo figlioletto. I vari particolari narrativi e descrittivi, come festini, musiche, vesti, ecc. offrono alla scrittrice il modo di aprire, sotto apparenze impersonali, il suo animo e di rivelare i suoi gusti, ma nessuno dei personaggi riesce ad acquistar vita, uscendo

dal convenzionale dei romanzetti per signorine in voga alla fine dell'Ottocento.

Nell'estate del 1895 la famiglia De Leva trascorse, come ogni anno le sue vacanze nel paesetto ameno di Resiutta, «lieto di olezzi e di fresche onde vive». Ma pochi mesi dopo il ritorno a Padova, nel novembre di quell'anno, Giuseppe De Leva si spense, settantaquattrenne. La morte del padre fu un duro colpo al cuore della figlia amorosissima.

Nel primo anniversario della scomparsa, essa dedicò alla diletta memoria paterna un polimetro *Lacrime* (12). «Padre, essa diceva, in questo lungo anno, la tua povera stanca figliola, vicino alla diletta compagna della tua vita, non ha fatto che piangere». E rievocava gli anni felici vissuti nella serena pace della famiglia, e l'ultimo soggiorno di Resiutta, esclamando: «Ora è notte per me. / La desolata anima piange / In un addio supremo / A le dilette cose...».

La produzione poetica della De Leva può dirsi finisca con questo dolente componimento. Negli anni seguenti essa compose ancora versi per nozze o per qualche ricorrenza, come l'inno per la «Dante Alighieri», musicato dal maestro Ferdinando Tanara, o *Il Crollo del campanile di S. Marco* (1902), ecc. (13). Più numerosa in questo periodo la sua produzione in prosa, come un gruppo di novelle e alcuni bozzetti (14), che però nulla aggiungono al suo nome come scrittrice e sono piuttosto il documento di uno stato, che diremmo nevrotico e quasi morboso, dell'animo di lei. I dieci racconti non evocano difatti che scene di consunzione e di morte. Muore la protagonista della novella *Vera*, salvando una bambina da un incendio; muore pazzo un pianista, ricambiato e poi respinto da una contessina (*Un pazzo*); muore un giovane, gettandosi sotto il treno, assistendo ai funerali di una ragazza da lui amata e poi abbandonata (*Fra le Alpi*); muore di consunzione una giovine donna mentre si affisa negli occhi azzurri dello sposo (*Luna di miele*); muore persino una pianta, che era cresciuta su un teschio (*Una pianta*)!

E risparmio al lettore il seguito del funereo elenco. Per dare un saggio dello stile di siffatte novelle riporterò solo la chiusa di un bozzetto natalizio. Due bambini abbandonati vivono in una soffitta e la vigilia di Natale il fratellino, presso il saccone della sorellina febbricitante, la conforta col suono del violino. Ed ecco la fine desolata. «La mattina di Natale nella deserta soffitta furono trovati i due fratelli morti. Il violino era sul cadavere del piccolo violinista e una manina gelida lo stringeva; l'altra si stringeva irrigidita in quella della sorellina». Era questo, ci si domanda, un omaggio alle morbose convulsioni di un sentimen-

talismo di maniera, o l'espressione di reali sensazioni dell'animo della scrittrice?

Nel 1897, nell'occasione dell'inaugurazione in Sebenico di un monumento a Nicolò Tommaseo (15), la De Leva dettava alcune pagine commemorative sull'illustre scrittore, che era stato amico del padre e che, come lui, era di origine dalmata.

La giovane, che conservava nel cuore la memoria del Tommaseo «come uno dei più sacri ricordi di famiglia», scriveva tra l'altro: «Come Nicolò Tommaseo, mio padre aveva due patrie egualmente care ed egualmente invocate: la Dalmazia e l'Italia, e io ho imparato dalle sue labbra benedette a gridare, assieme col Tommaseo, dalle venete rive alle opposte sponde: «*Soffri e spera, o poveretta mia*» (16).

Nella bibliografia della De Leva è questo l'ultimo suo scritto a stampa. Occorre infatti giungere al 1920, quando essa era già più che cinquantenne, per leggere una sua lettera indirizzata da Rovigo al professore Andrea Moschetti, direttore del Museo civico di Padova ed amico del padre suo, con la quale chiedeva notizie su un Raimondo Lullo alchimista, di cui intendeva occuparsi per la stesura di un dramma (17). Sulla sua attività letteraria posteriore e sugli ultimi suoi anni c'è finora solo il silenzio.

Rifacendoci ora all'inizio di questo scritto e alla mortificata «superbietta» della Usuelli-Ruzza, nel leggere i primi versi della De Leva, ci si può chiedere: «L'anziana poetessa aveva veramente ragione di invidiare l'esordiente giovane poetessa?» Se ella ne considerava solo l'età, la coltura e le promesse di un brillante inizio, non v'è dubbio che la sua invidia era giustificata. Noi tuttavia, che abbiamo sott'occhio l'insieme della loro produzione poetica e possiamo pacatamente esaminarla e confrontarla, credo che non andremo errati ritenendo che la critica e i lettori non siano stati ingiusti mantenendo a galla il nome gentile dell'Usuelli e lasciando in un'ombra discreta quello della sua rivale invidiata.

GIUSEPPE BIASUZ

Mentre correggevo le bozze di questo articolo, mi sono state fornite altre notizie anagrafiche sulla De Leva, che credo utile far conoscere.

Il 28 agosto 1902, Angelina Orsola De Leva andava sposa al signor Guido Serdini - De Maria, figlio adottivo della principessa Aurora De Maria - Acquaviva. I due sposi prendevano alloggio in casa del padre del Serdini, dichiarando però che intendevano andare a stabilirsi a Vienna. Per qualche anno nei Registri anagrafici padovani, accanto ai loro nomi, figura l'annotazione: irreperibili.

Poi, in data 21-12-1906, una aggiunta li dichiara dimoranti a Milano. E' curiosa la notizia che anche una figliuola del predetto signor Serdini figura adottata da un'altra famiglia.

(1) G. GNESOTTO, *Enrichetta Usuelli-Ruzza*, (dal Diario inedito, con presentazione di Lino Lazzarini). Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Sc. Lett. ed Arti, 1968-69, vol. LXXXI, P. III, p. 339, Nota.

(2) Giuseppe De Leva nacque a Zara il 18 aprile 1821. Percorse gli studi di filosofia e legge nella Università di Padova. Nell'anno accademico 1848-49 fu nominato assistente di filosofia presso l'Università per un biennio e confermato quindi per un altro biennio. Negli anni scol. 1850-51 e 1851-52, in seguito a malattia del titolare prof. Menin, ebbe anche la supplenza nella cattedra di storia universale, di storia austriaca e delle scienze ausiliarie. Istituitasi nel 1851-52 nel Ginnasio-liceale di S. Stefano (odierno Tito Livio) la cattedra di storia universale, il De Leva ne ebbe la supplenza, continuando nella supplenza universitaria. Nel 1855 fu nominato ord. di storia nell'Università. Delle lingue vive scriveva e parlava la lingua tedesca, francese ed illirica. Durante il periodo di supplenza presso il Ginnasio-liceale ebbe a collega l'ab. Giuseppe Barbieri, suppl. di lettere italiane (Dagli Atti [*Personale*] del Ginnasio-liceale). Morì a Padova il 29-XI-1895.

(3) A. DE LEVA, *Prime foglie*, in sedicesimo, Coll. elzeviriana, diretta da G. Carducci, Bologna, Zanichelli, 1891.

(4) Angelina De Leva di Giuseppe e di Elisabetta Rosa, nacque a Padova il 12-X-1866 e fu battezzata nella chiesa di S. Nicolò il 16-X-1866. (Registri parrocchiali di S. Nicolò). La nonna paterna era di nazionalità greca. La madre Elisabetta apparteneva alla nobile famiglia Rosa, proprietaria di una casa nell'attuale via Rolando da Piazzola e della villa settecentesca a Tramonte di Teolo. Nel 1726 Caterina Patin, figlia maggiore del celebre medico e numismatico Carlo, aveva sposato un conte Francesco di questa famiglia. La De Leva, in alcuni versi dedicati *Alla Signora di Monza*, mostrava di ritenere che la sventurata monaca Virginia De Leyva, fosse stata una sua antenata, esclamando: «*Ah stolti, oh snaturate brame / degli avi miei, ecc.*».

(5) La data di laurea si ricava da un opuscolo di P. Libera- le Rambaldi, *Un'eco lontana dei signori da Carrara*, Padova, Fratelli Gallina, 1898, pp. 13. Sulla copertina si legge a stampa: «*Per la laurea in lettere della signorina Angelina De Leva*». La De Leva aveva allora trentadue anni. E' da supporre che il ritardo nel conseguimento della laurea fosse dovuto all'intenso lavoro svolto dalla giovane negli anni precedenti.

(6) A. DE LEVA, *Sogni e ricordi*, Bologna, Zanichelli, 1892, pp. 144.

(7) G. CARDUCCI, *Lettere*, Bologna, Zanichelli, col. XVIII, n. 4978, pp. 305-306.

(8) G. CARDUCCI, *Ideale*, Odi barbare, Bologna, Zanichelli, p. 785.

(9) Il frammento di Alcmane, imitato anche dal Carducci, fu così tradotto dalla De Leva: «*Ahi, più non posson le membra sorreggermi, o vergini, o dolci / voci, o bramose del canto; deh anch'io, oh deh cerilo fossi / che de' marosi sul fior, porporeo nunzio d'aprile, / placido l'alma, portato da fide alcioni, trasvola*». / In *Prime foglie*, p. 119.

(10) G. ZANELLA, *Sulle rovine di un antico convento*, Poesie, Firenze, Le Monnier.

(11) A. DE LEVA, *Riccardo*, racconto, Padova, Drucker, 1893, pp. 201.

(12) A. DE LEVA, *Lacrime*, Padova, Fratelli Gallina, un 8°, 1896, pp. XXXV.

(13) A. DE LEVA; Per nozze Francesco Dondi Dall'Orologio (cugino della De Leva) e Antonietta Bellini, 1901. Per nozze Principe Ereditario d'Italia e Principessa Elena; XXIII, ottobre 1896; Per nozze Calvi-Giusti, 1893; Per nozze Duse-Weininger; Cristoforo Colombo (ode), ecc.

(14) A. DE LEVA, *Natale*, Tre bozzetti, Padova, Tip. Sacchetti, 1893, pp. 18. *Novelle*, Padova, Gallina, 1900.

(15) MAZZOLENI, N. *Tommaseo e il suo monumento a Sebenico*, Sebenico, 1897, pp. 132-134. Alla interessante raccolta di scritti sul Tommaseo, collaborano anche E. Teza, T. Massarani, P. Molmenti, F. Galante, A. D'Ancona, E. Aganoor, R. Barbiera, Padre Manni, I. Bernardi, e numerosi altri critici e poeti.

(16) La citazione è fatta a memoria. Il verso esatto è: «*Soffri gli spregi e le miserie e spera / O poveretta mia*». (Alla Dalmazia, in *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1923, p. 39).

(17) Il testo della lettera è il seguente:

Illustre signor Cav.,

perdonerò Ella il molto mio ardire? Ella non rammenterà certo più il mio nome, ma rammenterà quello del povero Padre mio, prof. Giuseppe De Leva dell'Università di Padova. Ricordando codesto nome e l'amicizia che mio padre ebbe per Lei, oso rivolgermi a Lei per chiederle un grande favore. Avrei bisogno di qualche notizia intorno a Raimondo Lullo, alchimista, dettosi scopritore della pietra filosofale, dell'elisir di lunga vita, il quale avrebbe fabbricato una quantità d'oro e i famosi raimondini, di cui si conservano gli esemplari. L'illustre prof. Rizzoli conoscerà al pari di Lei la storia di tali raimondini. Non è che io voglia fare uno studio critico intorno al Lullo, ma un lavoro che, pur non esigendo una meticolosità di notizie, desidererei fosse bene inquadrato entro il proprio fondo storico: un dramma. Vi sarebbe di mezzo l'amore per una bellissima Ambrosia di Palma. Io conosco il Raimondo Lullo del sec. XIV, ma l'alchimista di cui parlo me lo dicono del sec. XVI. Sono due omonimi? O si tratta di confusione di date? Mi perdoni! So di rivolgermi ad una fonte preziosa e generosa. Io sono di passaggio per costì, ma il mio recapito resta per ora Rovigo, via S. Bartolo, presso la sign. Pier. Non può credere quale cortesia Ella mi farà, se potrà darmi notizie sull'argomento. Rinnovando le scuse, La prego di accogliere le mie grazie anticipate, vivissime, e i miei auguri profondi.

Di Lei dev.ma obblig.ma Dott. Prof. Angelina De Leva. Perdoni l'indecenza della carta. (La lettera è registrata nel Prot. del Museo civico colla data 19 luglio 1920. Posiz. n. 722). Il prof. Moschetti le rispondeva subito informandola che il prof. Rizzoli (l'illustre numismatico del Museo Bottacin) era in vacanza, e che egli non conosceva che il Raimondo Lullo del sec. XIV, che sappiamo essersi occupato anche di alchimia, e le forniva alcune notizie bibliografiche in argomento. La De Leva lo ringraziava poco dopo con una cartolina postale da Pontecchio del Polesine, e chiedeva notizie su una Isotta, o Iseotta, o «*Isolda dalle bianche mani*». Strana richiesta quest'ultima perché la De Leva aveva già ricordato i due amanti Tristano ed Isotta, in una sua ode a Margherita di Goethe. Il Moschetti le scriveva ancora in data 18 sett. 1920 circa le monete raimondine, e le comunicava che su Tristano e Isotta c'era tutta una bibliografia, di cui l'opera più completa era quella di W. Gother, *Die Sage von Tristan und Isolde*, München, 1877. (Debbo l'indicazione di questa corrispondenza alla cortesia del sig. Maggiolo del Museo civico, che sentitamente ringrazio).

NUOVI STUDI SU CLAUDE BEAUREGARD

Nel XVII secolo era ancor vivo in Francia quell'interesse per la lingua e la cultura italiane che aveva stimolato, nel secolo precedente, tanti letterati francesi ad intraprendere il «voyage d'Italie», premessa ad un incontro diretto con l'ambiente culturale del nostro paese. Da sempre, preferenza particolare andava all'Università di Padova, il cui prestigio era affidato al nome di insigni docenti nelle materie fisiche e matematiche, e alla presenza di una valentissima scuola filosofica. Padova godeva inoltre, rispetto ad altre città universitarie italiane, delle libertà garantite dall'autonomia politica della Repubblica di Venezia, che assicurava la tolleranza necessaria allo sviluppo culturale e ideologico dell'Università; essa costituiva quindi un polo di attrazione non solo per gli studenti, ma anche per studiosi di ogni nazionalità, desiderosi di partecipare di quel clima di solidarietà intellettuale che regnava attorno allo Studio.

Tuttavia resta pur sempre un fatto di notevole interesse ritrovare tra i docenti universitari di questo periodo un francese, Claude Beauregard titolare della cattedra di Filosofia Ordinaria dal 1639 al 1663. Per oltre vent'anni dunque egli visse nella nostra città, svolgendo la sua attività in seno a quella scuola filosofica che, per la sua gloriosa tradizione e per la inquietante tematica, doveva essere chiamata a svolgere un ruolo di primo piano nella storia della cultura europea.

Per questo motivo abbiamo ritenuto opportuno richiamare l'attenzione sulla figura del Beauregard. La sua personalità di filosofo e di scienziato, che ha già formato oggetto di ricerca, merita di essere meglio

conosciuta da un più vasto pubblico, e giustifica, pensiamo, il nostro proposito, di riproporla all'attenzione di quanti restano sentimentalmente legati alle vicende del nostro Studio e alla storia delle sue molteplici fortune.

1 - *Nascita e primi studi.*

Scarse le notizie biografiche consacrate al Beauregard dagli storici dello Studio di Padova, nonché da quelli dello Studio di Pisa, dove egli ricoprì la cattedra di Filosofia Staordinaria dal 1627 al 1639.

Il Niceron ⁽¹⁾ che per primo gli consacrò uno studio abbastanza accurato, dato che «on n'avait auparavant rien de circonstancié ni d'exact sur cet auteur», attinse largamente ai *Mémoires* di Nicolas de Beauregard, «petit neveu de Claude», apparsi nel 1710: il suo lavoro è ancor oggi da tenere in considerazione, anche se alcune notizie da lui tramandate si sono rivelate in seguito inesatte, alla luce di più approfonditi esami, compiuti dal Favaro ⁽²⁾ che, nel corso dei suoi pregevoli studi galileiani, riscoprì il nome di Beauregard, e gli dedicò un opuscolo apparso nel 1920.

Claude Guillermet de Beauregard era originario di Moulins nel Borbone: suo padre, Pierre, è definito «Ecuyer et Docteur en Philosophie et Medicine»; non conosciamo il nome della madre, né quello di eventuali fratelli oltre a Jean, assieme al quale Claude venne in Italia. Custode geloso della propria vita privata, Beauregard dà infatti solo incidentalmente qualche notizia di sé. I registri parrocchiali di Moulins anteriori al 1600 sono perduti, di qui la difficoltà di fissare l'an-

no di nascita. Per parte nostra abbiamo avuto la buona ventura di poterci valere dell'atto di morte del Beauregard, che è conservato nell'Archivio della Curia Vescovile di Padova. Redatto il 24 aprile 1663, esso reca l'indicazione che Beauregard aveva 73 anni al momento della morte, avvenuta per apoplezia il giorno avanti. Si potrebbe dunque far risalire la data di nascita al 1590 (3).

Vi è inoltre il ritratto inserito in una sua opera, *Circulus Pisanus*, ove appare la scritta «CLAUDIUS BERIGARDUS MOLINENSIS PHILOSOPHUS ET MEDICUS AET.LI» (4). La prima edizione del *Circulus* risale al 1643; Beauregard dovrebbe dunque essere nato attorno al 1592. La data trova conferma anche nel Brucker (5) e nel Favaro.

Nel 1621 Beauregard conseguì la laurea in Filosofia e Medicina presso l'Università di Aix-en-Provence; la notizia riferita dal Fabbroni (6), trova conferma in un documento conservato nell'Archivio di Stato di Pisa. Infatti in data 13 settembre 1633 il Sommaja, Provveditore Generale dello Studio pisano, presentando al Granduca una richiesta di aumento di stipendio per il Beauregard, così iniziava l'esposizione del suo «curriculum vitae»: «Si dottorò nel 1621. Cominciò a leggere in Pisa nel 1627» (7).

Circa l'attività del Beauregard in Francia, nel periodo precedente al suo arrivo in Italia, siamo del pari poco informati. Niceron si limita a scrivere: «Il fut depuis Secretaire de Madame Christine de Lorraine, G. duchesse de Toscane». Per parte sua il Beauregard nel suo *Circulus Pisanus*, ricorda il tempo «quo in Academiis Parisiensi, Pisana et Patavina rei philosophicae operam dedi». Ha dunque soggiornato a Parigi, dedicandosi alla filosofia anche in quella Università.

Sembra poco probabile che il Beauregard, in così giovane età, fosse preposto ad una cattedra della Sorbona. Il Bayle tuttavia non esita a scrivere: «il s'aquit une telle réputation dans l'Université de Paris, que le Grand Duc de Florence l'attira à celle de Pise» (8); e il Brucker gli fa eco: «cum in Pisana Academia cathedra philosophica vacaret, inter plures viros doctos, qui Parisiensem Academiam eo tempore ornabant, unus Berigardus ad subeundam hanc spartam anno MDC-XXVIII evocaretur» (9).

E' comunque certo che, già prima di venire in Italia, Beauregard era qualcuno; nel breve periodo trascorso nell'Università di Parigi si era acquistata fama di uomo dotto. Agli interessi per la filosofia, la medicina e la matematica, univa curiosità per le scienze naturali, segnatamente la botanica; ad una perfetta padronanza del latino, un'ottima conoscenza del greco, che gli dava la possibilità di studiare i filosofi classici direttamente sui testi.

2 - Il soggiorno pisano.

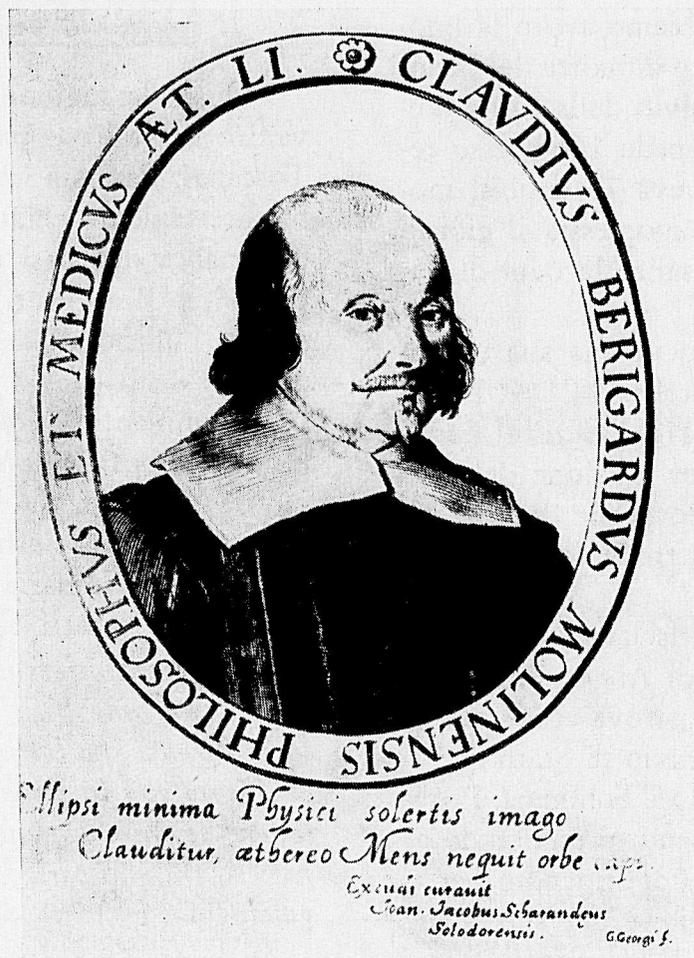
Quale la ragione precisa che spinse Beauregard a venire in Italia e particolarmente nel Granducato di Toscana? Pare sia infatti da escludere che egli sia stato direttamente chiamato allo Studio di Pisa, sia perché manca qualsiasi documentazione in proposito, sia perché il Beauregard in Italia assunse in un primo tempo l'ufficio di segretario della Granduchessa Cristina.

Illuminanti per quanto concerne questo periodo sono alcune notizie contenute nella richiesta che Girolamo da Sommaja rivolse al Granduca Ferdinando II il 24 ottobre 1627, affinché concedesse a Beauregard la Lettura Straordinaria di Filosofia nello Studio pisano. Vi si legge infatti che il nostro francese, del quale:

«il P.re Confessore di Mad.ma Serenissima fa ottima attestazione [...] in poco più d'un anno che è stato in Firenze, ha fatto notabilissimo acquisto, è povero, et dovia con lo stipendio della Lettura non solo mantenere sè, non havendo altro, ma anco ajutare un suo povero fratello carico di famiglia e scarso di fortuna et guadagni». (10).

Beauregard era dunque giunto a Firenze nel 1626, insieme al fratello Jean (Giovanni Guglielmo), che doveva aver portato con sè dalla Francia la propria famiglia; ambedue avevano scarsissimi mezzi finanziari. E' verosimile quindi che, proprio a causa delle sue precarie condizioni economiche, egli decidesse di lasciare la Francia, dove non intravedeva la possibilità di una immediata sistemazione.

La scelta della Toscana può spiegarsi con varie ragioni. Il Granducato di Toscana era doppiamente legato al Regno di Francia, fino dall'epoca in cui Ferdinando I, per sottrarre il proprio paese alla totale subordinazione alla Spagna, aveva sensibilmente avvicinato la propria azione politica a quella francese mediante opportune alleanze matrimoniali. Auspice Caterina de' Medici, Ferdinando I aveva infatti sposato nel 1590 la Granduchessa Cristina di Lorena; dieci anni dopo aveva caldamente appoggiato il matrimonio di sua nipote Maria de' Medici con Enrico IV. In seguito, l'inosservanza degli impegni contratti dal Re verso il Granduca aveva provocato un raffreddamento dei rapporti tra i due Stati, tradottosi in una non dissimulata riconciliazione di Ferdinando I con la Spagna. Per consolidare questa rinnovata alleanza con la potente casata degli Asburgo, il figlio di Ferdinando, Cosimo (poi Cosimo II) aveva sposato nel 1608 l'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria. Dal matrimonio nacque il futuro Ferdinando II, che aveva in tal modo per madre una Asburgo d'Austria, e per nonna una francese, Cristina di Lorena. Le due dame ebbero una



Claude Beauregard all'età di 51 anni
 (dal frontespizio del «Circulus Pisanus» conservato nella
 Bibl. Universitaria di Padova).

grande parte nella sua formazione, e una grande importanza nella vita del Granducato. Infatti alla morte di Cosimo II, nel 1621, Ferdinando II aveva solo undici anni, e il governo dello stato venne affidato alla madre e alla nonna, coadiuvate da un Consiglio di Reggenza; ed anche quando nel 1628, Ferdinando II fu investito del potere, per molto tempo ancora continuò ad essere assistito dal Consiglio di Reggenza, nonostante che egli avvertisse il disagio di quella troppo lunga tutela.

Ferdinando II assunse il potere in circostanze difficili; l'Europa era funestata dalla Guerra dei Trent'Anni, la situazione del suo paese lo costringeva ad una politica di equilibrio tra Francia e Spagna, a prezzo di non lievi sacrifici. Nonostante tutto, Ferdinando II continuò l'opera degli avi, mantenendo quel mecenatismo e quella magnificenza, per i quali la Casa Medici era divenuta giustamente famosa: fu anzi suo grande merito l'aver incoraggiato gli studi sperimentali, ai quali diede maggior impulso il fratello Cardinale Leopoldo, come si vedrà in seguito.

Nel 1626 dunque Beauregard assumeva presso la Granduchessa Cristina l'ufficio di segretario per le lettere francesi, come egli stesso ricorda nella dedica del

suo *Circulus Pisanus* indirizzata al Granduca Ferdinando II: enumerando i benefici ricevuti da Casa Medici, si dice «Serenissimae Christinae a Lotharingia ascitus ab epistolis gallicis». Questa dunque la strada seguita per insinuarsi nelle buone grazie dei Medici: già in capo ad un anno, il confessore della Granduchessa dava informazioni molto favorevoli sul suo conto; onde il Granduca poté accogliere la proposta del Provveditore Generale dello Studio di Pisa, e nominò Beauregard il 19 novembre 1627 Filosofo Straordinario con lo stipendio di 130 scudi l'anno.

Beauregard, comunque, nelle sue nuove funzioni nello Studio di Pisa seppe ben presto farsi apprezzare come «buon filosofo e buonissimo humanista»; è quanto si legge nel rapporto del Provveditore Generale in data 18 ottobre 1629, nel quale si accennava anche alle ristrettezze finanziarie nelle quali il Nostro si dibatteva per dovere «in questi tempi così cari mantenersi col detto stipendio, et anco aiutare un suo fratello e nipoti» (11). Si proponeva anche un aumento dello stipendio determinato poi dal Granduca in 30 scudi l'anno.

Quale possa essere stato il contenuto dell'insegnamento del Beauregard non è facile da determinare; le-

gittimo presumere che esso sia stato in qualche misura condizionato dalle grandi questioni filosofiche più vivamente allora dibattute. Una netta distinzione fra problemi filosofici e problemi scientifici non essendo ancora intervenuta, si pensava in quel tempo che la filosofia dovesse dare una soluzione definitiva, fondata su argomenti a priori, sia delle questioni di fatto, sia dei problemi concernenti la natura ultima della realtà; anche per questo i filosofi, come il Beauregard, avevano spesso una cultura enciclopedica. La filosofia del resto permeava in qualche modo tutta la società ed era tema di conversazione perfino nei salotti.

La questione alla moda era quella della struttura della realtà: sostanzialmente riducibile a distinzioni qualitative per i seguaci delle dottrine aristoteliche, fondamentalmente quantitativa per i novatori che riconoscevano nel movimento il principio di tutti i processi naturali. Per Galileo, ad esempio, il metodo più adeguato per una spiegazione scientifica consisteva nel formulare le leggi del movimento con l'ausilio della matematica, usando termini facilmente comprensibili e definizioni esatte. Per buona parte dei filosofi del tempo, invece, solamente le verità filosofiche potevano essere accessibili a tutti, essendo gli uomini ugualmente dotati del senso comune, o del lume naturale della ragione, principale strumento della filosofia.

Restituire al pensiero una maggiore concretezza, sottoponendolo al cimento dell'esperimento, insegnare agli uomini a ragionare non per astrazioni e superstizioni, significava negare ogni autorità sul terreno della scienza a ciò che non fosse fondato sul ragionamento, l'osservazione e l'esperienza; il contrasto con l'ordine costituito delle verità rivelate, e con la Chiesa che allora si riteneva depositaria e garante di quelle verità, diveniva inevitabile. Il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del Mondo* (il tolemaico e il copernicano) pubblicato nel febbraio 1632, provocò la reazione che tutti conoscono, e che di lì ad un anno doveva portare il suo autore di fronte al tribunale dell'Inquisizione, sotto il peso di una imputazione di eresia.

Si può pensare che, nell'ambiente dello Studio pisano, il *Dialogo* di Galileo abbia avuto l'effetto di una bomba. Si può così spiegare la decisione subito maturata di promuovere la pubblicazione di una confutazione; anche se questo non spiega perché della bisogna si incaricasse o venisse incaricato il Beauregard. Resta il fatto che in breve tempo egli scrisse un trattato, pubblicato nell'agosto di quello stesso 1632, dal titolo *Dubitationes in Dialogum G. Galilei Lyncei*, debitamente autorizzato dall'Inquisitore Generale di Firenze, Fra Clemente Egidi⁽¹²⁾.

Nelle *Dubitationes* si afferma tranquillamente che non mancano affatto prove convincenti dell'immobilità

della terra, mentre difettano argomenti validi a favore della tesi del movimento del nostro pianeta. Sembra per altro di capire che Beauregard non disapprovava formalmente lo sforzo innovatore del matematico di Arcetri, ma deplorava che egli non avesse messo a punto una dottrina in grado di succedere a quella ormai antica e collaudata di Aristotile.

Le *Dubitationes*, è quasi inutile dirlo, apparvero in un momento estremamente delicato per Galileo (proprio nell'agosto del 1632 il *Dialogo* viene messo all'Indice; il suo autore, quasi settantenne, viene invitato a presentarsi a Roma): logico quindi che egli le leggesse. Quella critica piuttosto confusa, che costituiva però l'espressione del punto di vista generale, parve al filosofo «molto languida»; inviò tuttavia il libro all'amico Diodati⁽¹³⁾ perché ne prendesse visione, sollecitando così, indirettamente, un altro parere. Tutto sommato, Galileo non sembra aver provato animosità nei confronti di Beauregard, fino a concludere che il filosofo francese quel libro doveva averlo scritto «contro sua voglia ... per compiacere a persona che lo può favorire nelle sue occorrenze».

Effettivamente Beauregard, nella dedica dell'opera, afferma di avere avuto da altri incitamento a pubblicare le sue *Dubitationes*. A chi pensasse implicitamente Galileo, né a chi alludesse Beauregard, non si sa. Forse il Sommaja, oppure qualche altro Accademico dei Lincei, dato che a costoro si appellava il Beauregard nella dedica, quasi chiamandoli a giudici della competizione in cui aveva per avversario uno di loro.

3 - Note sulle «*Dubitationes in Dialogum Galilei*».

Assai meno blande furono invece le reazioni che l'opuscolo di Beauregard suscitò tra i seguaci delle nuove teorie, soprattutto tra quei sostenitori e amici di Galileo che risiedevano in Francia, dove il nuovo indirizzo filosofico e scientifico si era già solidamente affermato.

Il Padre M. Mersenne, cui va il merito di aver cooperato, mediante la sua vastissima corrispondenza, alla divulgazione delle nuove teorie filosofiche e delle più recenti scoperte scientifiche, e di aver attirato l'attenzione degli scienziati francesi sulle scoperte di Galileo, non esita a formulare, a proposito delle *Dubitationes*, questo giudizio severo: «J'ai trouvé qu'ils sont quasi pas dignes qu'on les nomme à l'égard de ce grand homme, et ne croyant pas moy mesme je les ai fait lire à mes amis qui ont trouvé la mesme chose».

Stesso suono di campana presso Nicolas-Claude Fabri signore di Peiresc, altro fervido ammiratore e amico di Galileo, da lui conosciuto nell'epoca del suo soggiorno giovanile in Italia, dove era giunto per perfe-

zionarsi negli studi di diritto presso l'Università di Padova. E' nota l'importanza, per la storia della cultura di quest'epoca, della vastissima corrispondenza di Peiresc con un nutrito gruppo di amici italiani, ai quali chiedeva di venire tempestivamente informato di ogni manifestazione culturale, e ai quali forniva preziosi ragguagli su ciò che di più notevole veniva scritto e pubblicato in Francia. Il 27 settembre 1633 Peiresc parla delle *Dubitationes* in una lettera al Gassendi, suo carissimo amico, e si offre di inviargliene una copia, anche se «je ne pense pas que vous y trouviez grand goust car je n'ay eu la patience d'en lire grande chose» (14).

Non conosciamo la risposta di Gassendi, ma la possiamo immaginare. Pierre Gassendi, come l'amico Peiresc, era non solo un ardente sostenitore di Copernico e di Galileo, ma anche un deciso avversario dell'aristotelismo. L'opuscolo di Beauregard, ancora così permeato di idee tradizionali, non poteva certamente incontrare l'approvazione sua né di quanti cercavano di restituire al pensiero una maggiore concretezza onde promuovere il progresso scientifico.

Come giustificare dunque l'impresa del Beauregard? Per cominciare non si devono dimenticare le condizioni ambientali nelle quali egli viveva e lavorava; all'inizio di una carriera promettente, deve essergli mancato il coraggio di andare contro corrente, soprattutto su di un argomento così scottante come era quello proposto da Galileo. In secondo luogo, non andrà taciuto che della sua impresa, eseguita con ogni probabilità, come si è detto, su commissione, egli viene a capo con una certa abilità. Come dice il titolo del suo opuscolo, *Dubitationes*, egli non conclude con una condanna esplicita delle teorie galileiane, e, parallelamente, non riafferma la fondatezza assoluta del sistema tolemaico. In una certa misura, egli si arresta ad una posizione «aperta». In questo senso si può accettare il giudizio formulato, un secolo e mezzo dopo, da uno storico della filosofia, il Targioni-Tozzetti:

«Egli era peripatetico giurato, ma siccome aveva gran talento e gran perspicacia, così non poté fare a meno nel tempo che si trattenne in Toscana, di non fare delle serie riflessioni sulle scoperte felicissime di Galileo. Perciò il povero galantuomo si trovava imbrogliato, perché non poteva negare l'evidenza, ma infatuato delle dottrine aristoteliche, fece quanti sforzi poté per conciliarle con le dottrine opposte di Galileo, e così salvare capra e cavoli» (15).

Ultimo elemento da non trascurare: dalla pubblicazione delle *Dubitationes*, Beauregard trasse il vantaggio di suscitare l'interesse e la curiosità dell'ambiente letterario, di uscire dall'anonimato, di imporsi all'attenzione. La reputazione che gliene derivò gli procu-

rò anche un miglioramento economico; infatti l'anno seguente, nel 1633, il Granduca gli concesse il tanto sospirato aumento di 90 scudi l'anno.

Nel 1634 Beauregard è promosso al Primo Luogo di Filosofia Ordinaria con ulteriore aumento di provvigione; la sua carriera procede a gonfie vele. «Non meno buon Filosofo che Humanista e Poeta Latino», è chiamato a far parte dell'Accademia dei Disuniti, fondata da un gruppo di studiosi allo scopo di incrementare e di sviluppare le ricerche nel campo della Morale, della Storia e della Politica.

Paganino Gaudenzi, l'erudito svizzero originario dei Grigioni, che, dopo essersi convertito al cattolicesimo e aver soggiornato lungamente a Roma, nel 1627 si era stabilito a Pisa «pour y professer les Belles Lettres, la Politique et l'Histoire» (16), ci ha lasciato una relazione dell'attività dell'Accademia dei Disuniti, raccogliendo anche brevi notizie riguardanti i vari membri (17). Il Beauregard vi è menzionato come un uomo molto esperto nella lingua greca e nella poesia latina, estremamente dotato nell'esprimersi in prosa con facilità e chiarezza.

Oltre alle lettere, le scienze: Beauregard è chiamato ad assumere la direzione dell'Orto Botanico di Pisa (in un primo tempo gli era stata negata, nel 1630), mentre si diffonde la sua fama di medico. «Multi in gravioribus morbis eius curationes probabant», scrive il Fabbroni; certamente a questa fama egli dovette di essere chiamato ad adempiere alle funzioni di cerusico presso il Principe Mattias. Come si legge infatti in un documento conservato nell'Archivio di Stato di Pisa, in data 7 settembre 1637, Beauregard chiedeva licenza al Granduca

«di trasferirsi e trattenersi in Germania tutta la prossima invernata per supplire alle occorrenze di Giov. Berigardi suo fratello, cerusico del Ser.mo Principe Mattias, il quale Giovanni è stato concesso dal med.o S. Principe per ditto tempo al Ser.mo Sigr Principe Gio. Casimiro di Pollonia» (18).

A proposito di questo viaggio di Mattias si è costretti a procedere per supposizioni. Mattias (1613-1667), fratello di Ferdinando II, sovrintendente per gli affari militari del Granducato, può essere stato indotto a recarsi in Germania per ragioni inerenti alle sue funzioni. Imperversava allora la Guerra dei Trent'Anni: il Granducato di Toscana era riuscito a non esserne coinvolto ma, a dispetto della grande abilità politica di Ferdinando II, non aveva potuto evitare un conflitto pericoloso con lo Stato pontificio. Urbano VIII aveva infatti rivendicato allo Stato della Chiesa il Ducato di Urbino; l'unica erede del defunto duca Della Rovere, Vittoria, era moglie di Ferdinando II,

che aspirava alla successione al Ducato. Di qui l'appello del Granduca all'Imperatore.

E' probabile che Mattias si recasse in Germania per perorare la causa medicea, anche se inutilmente. L'Imperatore infatti interpose la propria autorità, ma, per evitare un conflitto col Papa, costrinse Ferdinando a rinunciare alle sue pretese su una delle più ricche provincie dell'Italia centrale. Malgrado l'esito poco brillante della sua missione, Mattias deve aver prolungato il suo soggiorno in Germania (come sembra di capire dal documento testé citato), forse per vedere quale piega avrebbero preso gli eventi sotto la direzione del nuovo Imperatore, Ferdinando III, succeduto al padre Ferdinando II proprio nel corso del 1637. L'amicizia di Ferdinando III con Giovanni Casimiro di Polonia è nota: questi, grazie a sua madre, l'arciduchessa Costanza, era strettamente imparentato con gli Asburgo. Si può quindi spiegare, in questo quadro, la richiesta di Giov. Casimiro, di ottenere «a prestito» per un anno il cerusico di Mattias: richiesta accolta evidentemente dal principe mediceo per compiacere all'Imperatore.

In questa circostanza fa la sua riapparizione Jean Beaugard che, come abbiamo visto, era arrivato in Toscana assieme a Claude, e che per qualche anno era vissuto con la famiglia quasi a carico del fratello. La qualifica di «cerusico» che gli è attribuita, si ricava già da un documento del 1630 in cui egli figura tra i pretendenti alla direzione dell'Orto Botanico di Pisa (19). Segue un lungo silenzio (è probabile che in

tal periodo Jean avesse trovato impiego presso il principe Mattias) finché, nel 1637 egli si rivolse nuovamente a Claude per chiedergli di sostituirlo nelle sue mansioni. Claude accetta ed ottiene anche di conservare la sua cattedra nello Studio pisano durante la sua assenza.

E' una nuova pennellata che si aggiunge al ritratto di quest'uomo singolare. La sua decisione di abbandonare, anche se per un periodo limitato, una posizione prestigiosa e privilegiata, per mettersi al servizio di un principe per un'attività di carattere meccanico, scaturisce probabilmente dal desiderio di compiacere al fratello, o di rendere servizio alla famiglia Medici; è facile leggersi, per altro, una conferma della sua alacrità e curiosità intellettuale, del particolare dinamismo del suo carattere, o della avventurosa intraprendenza che dieci anni prima lo aveva spinto ad abbandonare il proprio paese.

Del soggiorno di Beaugard in Germania, non sappiamo nulla: nessun accenno se ne ricava dalla sua opera. Nell'autunno del 1638 comunque egli è di nuovo a Pisa, e riprende il suo insegnamento in quella Università: doveva però restarvi ancora per poco tempo. Nella primavera del 1639 infatti gli venne offerto, tramite il Residente Veneto in Firenze, l'incarico di un Secondo Luogo di Filosofia Ordinaria nello Studio di Padova. Beaugard accetta la proposta, accontentandosi della dichiarazione di parità col Primo Luogo (con «tutte le preminenze, prerogative et utili soliti a conferirsi al Primo Luogo»).

(continua)

ANNABELLA CHECCHINI DEGAN

N O T E

(1) NICERON, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres* (...) (Parigi, Briasson, 1735) XXXI, 123.

(2) FAVARO, *Oppositori di Galileo: Claudio Berigardo*. (Venezia, Ferrari, 1920).

(3) Un particolare curioso è rappresentato dall'esistenza di un secondo atto di morte, conservato nell'Archivio di Stato di Padova, e trascritto dall'ufficiale comunale nel «Registro dei morti» (1659-1663) sotto la lettera L: 23 aprile 1663:

«L'Ecc.mo Sig. Laludio Birigardi francese Lettor in filosofia in primo Logo nel Studio di Padova d'anni 73 amalato g. 15 di poplesia visità dall'Ecc.mo Mollinetto, parochia di S.ta Sofia».

(4) BERIGARDO, *Circulus Pisanus* (Padova, Frambotto, 1661).

(5) BRUCKER J., *Historia critica philosophiae* (...), IV, 463 (Lipsia, Weideman et - Recchii, 1766).

(6) FABBRONI, *Historiae Academiae Pisanae*, III, 380 (Pisa, Mugnaini, 1795).

(7) FAVARO, *op. cit.*, 81.

(8) BAYLE P., *Dictionnaire historique et critique*, I A-B,

535 (Basilea, Brandmuller, 1761).

(9) BRUCKER, *op. cit.*, 464.

(10) FAVARO, *op. cit.*, 78-79.

(11) FAVARO, *op. cit.*, 80.

(12) BERIGARDO C., *Dubitationes in Dialogum G. Galilei Lyncei in Gymnasio Pisano Mathemateci Supraordinarii*. (Firenze, Nesti, 1632).

(13) cfr. su Elie Diodati le notizie contenute nel PINTARD, *Le libertinage erudit*, I, 125-131 (Parigi, Boivin, 1943).

(14) RIZZA C., *Peiresc e l'Italia* (Torino, Giappichelli, 1965), 122.

(15) TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del sec. XVII*. I, 81-82 (Firenze, 1780).

(16) NICERON, *op. cit.*, XXXI, 108.

(17) GAUDENZI P., *Accademia Disunita* (Pisa, 1635).

(18) FAVARO, *op. cit.*, 81-82.

(19) FAVARO, *op. cit.*, 80-8-

LA CARROZZA DI TUTTI

Sì, lo confesso: ho rubato il titolo a De Amicis. Peraltro avrei potuto benissimo farla franca, poiché, dopo tre quarti di secolo dalla sua apparizione, pochi ricordano (e molti ignorano!) «La carrozza di tutti», che il buon Edmondo scrisse appunto nel 1896.

Era l'anno di Adua, la sfortunata, ma non ingloriosa battaglia, che mise in ginocchio l'«Italiotta» umbertina davanti all'Abissinia di Menelik. Fu allora che il Comune di Torino istituì il servizio del tranvai a cavalli: una novità che fece scalpore, apparendo forse agli occhi dell'opinione pubblica come una prima conquista del giovane socialismo riformista e legalitario, e pure agitatore della piazza.

Dunque, anche il popolino aveva la sua carrozza. Manco dirlo, il socialista De Amicis ne fu entusiasta e divenne subito assiduo frequentatore di quel «moderno» servizio pubblico, che in lui, perspicace osservatore, destava particolare interesse. Così egli prese a segnare, in un diligente diario, tutto quanto gli andava accadendo intorno, a bordo appunto de «la carrozza di tutti». E, alla fine, ne fece un libro: quel libro che, nell'anno di grazia 1971, io ho cercato invano presso le migliori librerie patavine e che, nonostante tutto, sono riuscito a reperire, mercè la cortesia di due cari amici bibliografi. Si tratta di una collana di bozzetti, carichi di umanità, che avevo già letto da ragazzo (ha ragione *Mosca* quando scrive che «le letture che si fanno da ragazzi sono quelle che rimangono più impresse») e che pensai di rileggere, nella speranza che mi valesse da stimolo a raccontare alcune mie impressioni su «La carrozza di tutti» degli anni settanta.

Dal canto suo, l'autore di *Cuore* si preoccupava, fin dalle prime pagine, degli stridenti «contrasti sociali» che, su quel promiscuo mezzo di trasporto, potevano verificarsi per via della mescolanza dei ceti. La quale, magari, avrebbe potuto accostare il gentiluomo allo zoticone o l'operaio al professionista ovvero la nobildonna alla domestica, venendo così a creare una atmosfera d'incomodo disagio per tutti. Oggi, grazie a Dio, non ci son pensieri del genere. Grazie a Dio — dicevo. E grazie pure alla nostra democrazia egualitaria, che ha fatto suo il motto ufficiale della seconda repubblica francese. Ricordate? «*Egalité, liberté, fraternité.*» Oggi, in tram, si respira una cert'aria di libertà e di eguaglianza, che pare dispensi il «capellone» dal cedere il posto alla vecchia signora e il valido all'invalido e perfino il militare di truppa all'alto ufficiale. Meno male che, fra tanti malcreati fa ancora timidamente capolino qualche figura gentile. Ho notato, per esempio, un colonnello a riposo che, trovandosi a passare, in *bus*, davanti ad una chiesa, volge il capo in direzione del sacro luogo e leva il cappello, in segno di devozione. Del resto, il colonnello dei nostri giorni fa il paio con la vecchietta che, sul tranvai del 1896, in analoghe circostanze, si faceva ogni volta il segno della croce. Santocchieria? No!... Diciamo piuttosto: espressione d'un sentimento che, una volta, si chiamava «timor di Dio» e che, nel clima attuale di generale dissacrazione, ha purtroppo i giorni contati.

Dopo, ci sono tipi che De Amicis chiama «personaggi», individuandoli fra gli *habitués*, per una qualche caratteristica particolare. Forse egli avrebbe collocato



I vecchi tram in Piazza del Duomo.

in cotesta galleria - dei - fenomeni anche un vecchio abbonato dell'ACAP, che io conosco di vista fin da quando era un bel giovinotto bruno; un giovinotto, ahimé! difficilmente riconoscibile nel «vecchio bianco per antico pelo» di adesso. Costui, tutte le mattine, da tempo immemorabile, percorre la medesima tratta e, per istrada, si fa la sua... prima colazione rosicchiandosi le unghie. Delle mani, beninteso. Ebbene, a quest'insaziabile onicòfago, l'invecchiare non è servito a nulla, visto che quel difetto da discolaccio gli è rimasto appiccicato per tutta la vita. E poi si dice che il giudizio viene con l'età!

Detto ciò, capirete perché, dopo mezzo secolo di consuetudine, allorché incontro quest'uomo sul tram, riaffiori in me con disgusto, dalle profondità del subcosciente, il ricordo di un celebre verso: «la bocca sollevò dal fiero pasto».

Aveva ragione papà Edmondo: ne «la carrozza di tutti» se ne vedono di belle. Sentite, per esempio, il fatto cui m'è toccato di assistere qualche anno fa.

Linea 18. Ora di punta: meriggio. Ad una fermata del centro, sale, fra il pigia pigia di una piccola folla, un anziano signore; né alto né basso, occhietti penetranti

all'ombra di due grosse sopracciglia cespugliose, piglio abbastanza giovanile, malgrado il pepe-sale dei capelli ancora folti. Ecco farsi innanzi rapidamente, esibendo una tessera al bigliettaio.

— Abbonato! — si qualifica. Ma la sua voce, forte e grave, non distrae il tranviere. Questi, infatti, afferrata la tessera, la esamina con attenzione. Indi, tra lo stupito e il divertito, fa lentamente segno di no, scrollando la testa.

— Che? — interroga l'abbonato con mentita ingenuità.

— E' scaduta! — grida allora il bigliettaio. E caccia la tessera sotto il naso dell'altro.

Per uscire dal palese imbarazzo, il passeggero non in regola decide furbescamente di... accorciare la distanza che lo divide dal suo interlocutore e che costringe entrambi a parlare a voce alta. Il dialogo potrebbe essere inteso da molti dei presenti e la cosa non garberebbe al passeggero.

A tal punto, che è? che non è? l'anziano signore si butta a pesce sul sedile rimasto inopinatamente libero proprio a fianco del bigliettaio: quel balzo felino di avvicinamento gli consentirà di conferire al dialogo

il tono d'una conversazione appena sussurrata, epper-
ciò non facilmente udibile. Io però, rimasto lì vicino,
avevo potuto seguire la disputa in ogni particolare.

Dunque, le cose erano andate così. La tessera non
era stata rinnovata; il tranviere contestava la grave
inadempienza e il colpevole ad insistere, con l'aria
dell'innocentino, ch'era stata una mera dimenticanza.
Finalmente uno scatto di collera aveva fatto uscir dai
gangheri il tranviere.

— Ma sa quanti ne abbiamo del mese? interrogò.
Ora l'anziano signore, che dianzi s'era buttato a pe-
sce, non sapeva davvero che... pesci pigliare. Era
smarrito.

A stento, con un fil di voce, gli riuscì di spiccica-
re due monosillabi: — Non so...

— Ah, non lo sa? — si spazientì il bigliettaio.
— Be': glielo dirò io. Oggi ne abbiamo 18: 18 di set-
tembre. E riprese: — 18 giorni non le son bastati per
ricordare!...

D'improvviso, l'alterco sembrò spegnersi. Il tran-
viere sequestrò, con gesto autoritario, la tessera; il
viaggiatore, che non aveva le carte in regola, si tacque.
E qui i due cominciarono a parlottare fra di loro, quasi
impercettibilmente. Non tanto però ch'io non li udissi
convenire di ritrovarsi l'indomani, a una data ora, pres-
so la direzione dell'Azienda. Per il *redde rationem*, si
capisce. Diciotto giorni: un inganno durato sì a lun-
go; una frode consumata con temeraria pervicacia. E
da chi? Da un maestro elementare. Sissignori: ho det-
to proprio un educatore del popolo. Ma pensate: la
coscienza di tanti teneri bambini plasmata da così sor-
dide mani!

Recentemente, m'è capitato di rivedere il nostro
galantuomo mentre se ne usciva da un supermercato
del centro. Reggeva due grosse borse colme d'ogni ben
di Dio ed io gli ele guardai, quasi incuriosito, e rivolsi
a me stesso una domanda. Una domanda naturalmen-
te dubitativa: — Avrò pagato?... Chi lo sa. E chi sa
se, sul tranvai a cavalli del 1896, cose del genere di
quelle che ho narrato qui sopra saranno mai accadute?
Io penso di no. Io so che, allora, il galantomismo
non era una virtù poi tanto rara. Era un costume.

Certo che, con l'adozione della biglietteria auto-
matica, le maglie del controllo si sono allargate e ai
disonesti il compito è stato enormemente facilitato.
L'ACAP — lo sappiamo — a causa dei suoi bilanci de-
ficitari, ha dovuto dare un energico giro di vite ed ha
sostituito appunto la macchina all'uomo, per contenere
le spese del personale. Sì, tutte belle cose; ma intanto
c'è da scommettere che il numero dei... viaggiatori di
frodo sia aumentato. E' lapalissiano che, se il control-
lo fosse più assiduo, i ...«portoghesi» sarebbero meno
e lo stesso anziano signore dalla tessera scaduta non

avrebbe risicato di farsi cogliere in fallo lungo l'arco
di quasi tre settimane.

Tuttavia l'automazione ha i suoi risvolti apprez-
zabili, che fanno in qualche modo da contrappeso alle
lacune.

Tanto per dirne una, il monito che sta scritto in
bella evidenza davanti agli occhi del guidatore («Non
parlate al conduttore») ha finito di essere un inutile
appello. Era un'avvertenza che non serviva a nulla: né
per gli utenti, né soprattutto per i bigliettaio, che spes-
so incrociavano, da un capo all'altro della vettura, con-
versazioni, tutt'altro che amene, proprio coi condutto-
ri, ai quali, per ovvie ragioni, sarebbe vietato parlare.
Conversazioni — dicevo — per lo più venate di un
umorismo un po' pesante, su argomenti affatto perso-
nali epper-
ciò stesso di nessun interesse, che s'impone-
vano all'ascolto dei poveri passeggeri, costringendoli a
subire quella sorta di violenza verbale, in barba alle
sagge norme dell'Azienda e della buona educazione.

Vedovato, per opera dell'automazione, del suo
compagno (sempre disposto a far quattro chiacchiere),
ora il conduttore se ne sta zitto zitto, peraltro con
grande sollievo del pubblico.

A proposito dei bigliettaio ciarlieri, uno ce n'era,
malato di «gallismo», che si divertiva a far lo spiritoso
con le ragazze. E per avere abbastanza tempo di in-
fliggere le sue insipide battute alle destinatarie e far
loro un po' di corte, sfacciatamente indugiava quanto
più poteva a consegnare i biglietti.

C'è un altro monito, da accreditare alle buone in-
tenzioni dell'ACAP, pure destinato a rimanere lettera
morta, ed è il cartello che, a mo' di aforisma, solen-
nemente afferma che «i giovani educati cedono il po-
sto alla donne e agli anziani». Non è un mistero per
nessuno che giovani siffatti appartengono ormai alla
specie favolosa delle mosche bianche; onde se ne deve
inferire che i giovani educati delle ultime generazioni
sono assai pochi. Né sono educati quegli studenti che,
al mattino, arrivati coi treni, salgono sui *bus* parcheg-
giati nel piazzale della stazione e depongono le loro
grosse valigie dove capita, tra i piedi degli altri viag-
giatori, intralciando così l'attraversamento delle vet-
ture. Senza dire del liceale che, un giorno, in una car-
rozza sovraffollata, pretendeva di starsene comodamen-
te appoggiato con le sue spalle quadrate contro l'arma-
dretto della biglietteria automatica, noncurante dei
passeggeri che dovevano ancora fare il biglietto e che
perciò ne erano impediti.

Questi armadietti della biglietteria automatica non
ebbero buona accoglienza da parte di nessuno. Infatti
furono cagione di lunghe contese sindacali, promosse
dal personale, che giustamente vedeva profilarsi nelle
diaboliche macchine la minaccia di una concorrenza

imbattibile. Dal canto loro, gli utenti accolsero la novità con qualche diffidenza, forse per quel senso di misoneismo che le cose nuove quasi sempre suscitano in noi. Alla fine, l'automatismo trionfò su tutti i fronti ed il pubblico imparò ad avvicinarsi ai meccanismi con disciplina e fiducia. Nella istituzione della biglietteria automatica gli utenti videro forse un atto di fede dell'Azienda, che così aveva mostrato di credere nell'onestà dei passeggeri.

Vero è che, a volte, questa specie di bigliettaio-robot si trasforma in una macchina... mangia-soldi, allorché il viaggiatore, appena salito, introduce la moneta dovuta, ma il biglietto non esce. L'utente reagisce subito e batte disperatamente sull'armadietto coi pugni chiusi, nell'intento di provocare l'uscita del biglietto o la restituzione del danaro. Tuttavia non sempre la gragnuola di pugni ottiene l'esito sperato e allora l'utente assume un'aria mortificata, alla stessa maniera di chi si veda irrimediabilmente caduto in una trappola. Per la verità, ciò non avviene molto spesso: queste macchinette sono quasi tutte e quasi sempre ... oneste!

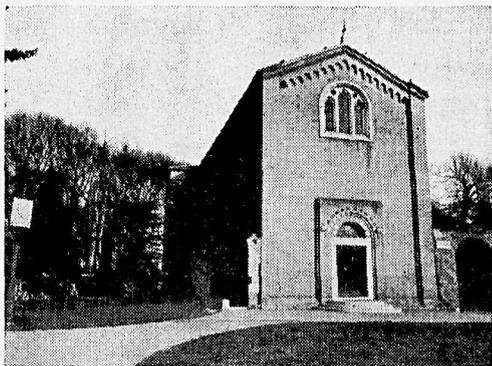
Dall'epoca de «la carrozza di tutti» son trascorsi — l'abbiam già visto — ben tre quarti di secolo. Eppure certe scenette si ripetono, certi discorsi si fanno anche oggi. Racconta il De Amicis che «i vecchi», durante i viaggi a bordo dei «carrozzi» tranviari, si lamentavano dello «sconvolgimento delle stagioni», del mondo ch'era cambiato, dell'estate che non era più l'estate dei bei tempi. Esattamente allo stesso modo dei vecchi d'oggi. Solo che, con la velocità dei modernissimi *bus*, non c'è la possibilità di dedicarsi a lunghe... dissertazioni meteorologiche. Il progresso tecnico ci spinge a bruciare le tappe e non ci consente le divagazioni dei buoni torinesi che, nel '96, prendevano il tranvai a cavalli e vi cianciavano, fra altro, di tranvai elettrici, della cui prossima istituzione già allora si cominciava a parlare.

Un giorno, sulla linea delle Molinette, viaggiava anche Galileo Ferraris, che di elettricità se ne intendeva abbastanza. Non riconosciuto dai suoi occasionali compagni di viaggio, toccò al grande scienziato di udire «un vecchietto ciaccolone fare i più neri pronostici su quei nôvi fili ... i quali, saturando l'aria di elettricità, erano cagione di tanti sconcerti nervosi, di tante malattie bisbetiche e stravaganze di idee e audacie matte di partiti sovversivi, per cui il mondo andava diventando un inferno». Il discorso era spassoso e il Ferraris si divertì un mondo ad ascoltarlo, senza perdere una parola.

Figuriamoci De Amicis, se fosse vissuto ai tempi nostri, quante ne avrebbe avute da raccontare: sull'automazione, sugli scappamenti delle auto, sugli inquinamenti dell'atmosfera e delle acque, sul frastuono del traffico ed ancora sulle malattie nervose, che sono pur esse un prodotto della nostra società tecnologica e consumistica. Non si può dire che i nostri nonni e i nostri stessi padri mancassero di fantasia! L'elettricità doveva far loro l'impressione di una terribile forza misteriosa, di cui avevano una paura maledetta. Evidentemente esageravano. Trascinare la povera elettricità (una forza dopotutto prodigiosa e straordinariamente utile) sul banco degli accusati, rea di fomentare le «stravaganze di idee» e le «audacie matte» dei partiti di sinistra, mi pare eccessivo. Peraltro i nostri ascendenti avevano una buona scusante: quella di esser venuti al mondo troppo presto, quando ancora l'evoluzione della tecnica, essendo all'inizio della sua curva ascendente, era guardata con scarsa comprensione. Né, imperando l'analfabetismo, l'istruzione pubblica era molto diffusa; talché poteva benissimo succedere che a certe invenzioni si arrivasse ad attribuire proprietà soprannaturali.

Il tutto con un candore davvero commovente; quello stesso candore di cui è intrisa tutta la prosa deamicisiana.

EVANDRO FERRATO



UN TESSITORE POETA

— Aveva ragione il vecchio Mirotti a dire che a sto mondo tuto xe gnente!... Quello era proprio un uomo di criterio e di sentimento... Se avesse studiato...

Ritorno indietro di trent'anni, e mi rivedo ragazzo sull'aia tra volti nodosi e legnosi, eppure tanto umani, oggi scomparsi. Di lui, di quel poeta in vernacolo, ne avevo sentito parlare spesso, durante le vacanze a Sandrigo. Ma io avevo per la testa le nasse e la negossa, sognavo le trote del Tesina; e poi, allora... era primavera. Bisognava che i capelli diventassero brizzolati perché sentissi il fascino delle voci del passato. Ma forse sono giunto troppo tardi: anche la sua unica figlia vivente, la botanica d'un tempo, non ha saputo ricordar nulla...

Così ragionando, sono arrivato in bicicletta ad una antica contrada del paese: Grattacavallo. Entro nel caseificio. L'ora è adatta al mio scopo: alla domenica sera c'è soltanto la raccolta del latte. Infatti, Vittorio Mirotti, il *casaro*, mi viene subito incontro, lasciando al suo aiutante, *lo scoton*, le ultime faccende. Ha superato la cinquantina, ma si direbbe che non abbia oltre quarant'anni: piuttosto piccolo, asciutto e diritto, fresco il viso e occhi intelligenti. Appena gli spiego il motivo della mia visita, si fa serio, quasi malinconico.

— Magari! Non abbiamo neanche una riga. Proprio due anni prima di morire, nel '30, mio nonno Raimondo aveva dato il quaderno delle sue poesie ad un prete, che abitava dalle parti di Fontaniva, il quale

gli aveva promesso di stamparle. Se non che, dopo pochi mesi, il prete ha fatto una paralisi ed è morto. E lui, allora, è andato ben due volte fino là; e a piedi, povero vecchio, mica in carrozza! La perpetua è stata buona, gli ha anche permesso di guardare tra le carte e i libri del defunto, ma quel benedetto quaderno non è saltato fuori. Sapesse quanto ne ha patito! Io avevo allora dodici anni, e mi ricordo bene: per lui è stata come una disgrazia...

— Ma perché non le ha riscritte?

— Non l'ho mai capito. Vede, dottore, lui era un uomo fatto un po' per conto suo. Quando una cosa prendeva una piega storta, diceva che era segno che il Signore non la voleva. Questo, penso sia stato il motivo.

— E lei ne ricorda qualcuna?

Tace, mi guarda sorridendo furbescamente.

— Da ragazzo ne sapevo molte, perché il nonno me le ripeteva spesso, dato che mi piacevano... Ma adesso... Se però mi mettessi di proposito, magari con l'aiuto di mio fratello, qualcuna dovrei riuscire a ricomporla.

— Mi farebbe proprio un vero regalo. Cerchi, con suo comodo, di scrivermi tutto quello che si ricorda.

* * *

Da alcuni giorni ho sulla mia scrivania un fascicolo di fogli contenenti una decina di poesie e alcune

note biografiche. Il signor Vittorio è stato uomo di parola; e ce l'ha messa tutta per far rivivere il nonno.

Raimondo Mirotti nacque nell'853 a Sandrigo dove visse tutta la sua umile vita, che terminò nel 932. Due braccia, un telaio di legno, sei figli e una casa decrepita da far misericordia. Di statura media, segaligno, sano come un pesce, e sempre di buon umore. Tempi di vera fame, erano quelli; e per sbarcare il lunario oltre ad esercitare l'arte di tessitore, coltivava un paio di campetti. Fu una vita di stenti, di grande miseria economica, ma costantemente illuminata da un fiducioso abbandono alla Divina Provvidenza.

Nel leggere le sue poesie in puro dialetto veneto, ci si accorge subito che qualche verso doveva essere migliore nella stesura originale; come pure si avverte facilmente che queste composizioni in rime sono quasi tutte non complete. Tuttavia, alcune mi sono parse ugualmente valide, anche dopo ripetute letture, sia per la forma che per il contenuto.

La più completa e più ricca di elementi vari, è quella che descrive un temporale molto atteso a causa di una grande siccità. In essa anche se non manca qualche rito superstizioso, la religione rimane sovrana; e nonostante la situazione alimentare precaria e la paura di un uragano portatore di maggior povertà, la nota comica è dominante. Scherzare e sperare in bene, era nella natura del buon Raimondo.

EL TEMPORALE

La tera arsa brama un gran ristoro
se vien 'na piova la xe tanto oro.
Se magna la poenta co 'na man solo, ⁽¹⁾
no ghe xe 'na tega, no ghe xe un fasolo,
e tuto bisogna comprar a la botega,
sarà fato mai che el Signore nol proveda?

N'altri pori campagnari
tuto el dì femo mile lunari.
Un più de l'altro volemo esser brai
da far lunari e dar segnai.
Uno ancò ga dito: i gati se stoda ⁽²⁾ el pelo,
e anca questo l'è un segnale belo;
naltro me mostra le formighe in procession,
e anca questo l'è un segnale bon.
«Vardé — dixè Toni — le vache leca i muri,
eh, eh, la xe piova, ste sicuri».
Adesso, po, l'aria vien dal furlan:
senza falo, la xe piova ancò o doman.

Eco: pin pun, lampi e toni
zo ale basse par che i sbarà i canoni
Par la Fè Santa, la par la guera
che i fasea a Solferin!

Svelte femene, ciapè i polastrei,
arbinè ⁽³⁾ le cioche
e ciamè i putei
che i xe a far le moche ⁽⁴⁾.
Quei in mezo al sorgo
e quei in mezo al formento
i staga ben atenti
che no i se sofega dal vento.

E vu Maria, butè ⁽⁵⁾ fora le soghe e i forcà,
no vedì ch'el temporale aromai l'è qua.
Svelta, Catina tolì l'olivo,
no vedì ch'el tempo se fa cativo;
metì le vostre putele
davanti a 'na imagine
e impisseghe le candele;
e fra mi e vu intonemo el terzeto:
chissà ch'el n'aiuta el Signore benedeto!

In nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo;
Gesù e Maria se el tempo seita cossita
el me porta via tuto quanto.
— Deus, in adjutorium meum intende —
— Domine, ad adiuvandum me festina —
risponde la Catina.
E intanto dixendo la corona
xe vegnuo 'na bela piovona
che ga fato consolare.
El turbine xe spario,
el sielo se ga placà,
la piova mandà da Dio
la tera ga ristorà.

Contadino per necessità, tessitore per vocazione.
Ancor oggi, a Sandrigo, qualche suo bel coprietto ricamato a rilievo, resiste al tempo e alla moda.

Ma a tanta passione per la sua arte, non associava il minimo desiderio d'arricchire. Difficilmente giungeva al mercato di Thiene, perché lungo il cammino vendeva tutta la merce alle prime famiglie che ne avevano bisogno, senza preoccuparsi del prezzo della piazza, accontentandosi soltanto di piccolo guadagno. E quando per la sua bravura lo invitarono a divenir socio, anche senza apporto di denaro, in una fabbrica tessile di Cavazzale, non ne volle assolutamente sapere.

— Povero e libero — ripeteva. E a comprendere tanto ostinato rifiuto ci aiuta, in parte, questa poesia:

EL ME STANSIN

Son tessar che trà la spola
tuto el giorno go un gran da far,
par nutrir la fameiola
me conviene lavorar.

Mi incominsio la matina
dopo dito le orazion
su 'na rustica oficina
fo la tela al triche e tron.

Vardè la el me finestrelo
che me serve da respir,
traforà dal martarelo ⁽⁶⁾
spira l'aria senza aprir.

Spesse volte a la matina
quando vegno al me lavor
trovo fata 'na coltrina
da quel ragno tessitor.

Oh che rabia, che dispeto
che me fa le done mie
co le vien spassar dal teto
le velete e le scarpie!

Le velete fate a bava
le forma un ornamento
che le fa innamorar
quanti i vien rento.

A la staion de le limeghe
troverè lucidà
porte, muri e careghe,
tute quante invernizà.

A l'istà co va zo el sole
no go bisogno del canfin ⁽⁷⁾
dentro vien le slusarole ⁽⁸⁾
a iluminare el me stansin.

Ma co vien l'inverno
co tuto el so gelor
resto un poro derelito
tra gli amplessi del fredor.

Solo i sorze vien catarme
ma i vien co no ghe son
par la bosema ⁽⁹⁾ magnarme
sul panaro bosemon.

E mi, par consolarme
canto e sono col violin.

Qualche polca me la cavo
e canson da mi inventà;
qualche dun me dixè bravo,
ma de quei che non ghin sà.

Eco tuti i fornimenti
del mio misero stansin

Ah me caro stansinelo,
benchè brutto e male ornà,
te me sembri tanto belo
per la to rusticità!

Le altre poesie, nonostante l'encomiabile sforzo del nipote, sono senz'altro inferiori, soprattutto perché tradiscono la mancanza di parti centrali, necessarie a dare significato al componimento stesso.

La natura poetica del contadino tessitore appare, tuttavia, anche in esse. Si rivolge al granoturco inaridito, come avesse un'anima: «Cossa vuto che te fassa, / me tesoro stravanio: / vuto che te sguassa, / ma mi acqua no ghe nò». E il quadretto appare sempre vivo, realizzato con pochi tocchi, quasi un acquerello: «Un bel dì passa quel dell'organeto / e i me tosi i salta e i sbeca, / ma mi ghea in mente el me sorgheto / là, soto el sole, in tera seca». Anche la nota allegra, senza alcuna volgarità, non viene mai meno, come nei versi per l'uva: «A chi serca ch'el corpo pi tardi se frua / consiglio ghe dago ch'el magna la ua: / la iuta far sangue e far digestion / in modo che l'omo el marcia benon» e in quelli sulla vecchiaia: «S'andemo dal medego, / gnanca dirghe cossa ghemo; / lu suito el ne lassa / dixendo: vinti ani de massa».

Peccato veramente che quel benedetto quaderno sia andato perduto! E resta sempre inspiegabile il fatto che non abbia voluto riprendere la penna in mano, pur essendo stato valido sia per salute che per intelligenza anche negli ultimi due anni di vita. Forse la ragione più accettabile si può trovare in queste due brevi poesie, le quali, anche se qua e là mostrano lacune, meritano d'esser conosciute perché mettono in luce l'importanza che egli dava al grande momento della morte.

A STO MONDO TUTO XE GNENTE

Ascolté ste rime e tegnivele in mente,
le dixè che a sto mondo tuto xe gnente.

Chi pensa a far soldi e chi a divertire
no i pensa a quel'ora che se ga da morire.

Chi va in America per farse un capitale
no i dixè: la morte go sule spale.

Adesso se costuma sta morte improvvisa
che pol catarme de note in camisa.

I ga inventà l'auto e l'aviasion
ma a scaparghe a la morte nessun xe bon.

Dopo sta guera semo diventà tuti odiosi:
no se pensa sui veci e manco sui tosi.

'Na volta ghe gera 'na bona armonia,
adesso purtropo la xe scomparia.

Saria meo cambiarla sta vita bruta
se volemo ch'el Signore de sicuro ne iuta.

Ascoltè ste rime e tegnivele in mente,
le dixè che a sto mondo tuto xe gnente.

PAR QUANDO VEGNERA' LA ME ULTIMA ORA

Eco, na cosa me xe vegnù in mente
de farne sta preghiera anticipatamente:
Preghè, preghè: Mirotti che more,
l'estremo sospiro confida al Signore.

Fin chè al mondo mi son stà,
prima de sto passo eterno
consigli santi go sempre dà
con gran amor paterno;

ma sicome in siel
subito non merito entrar,

spero da valtri qualche orazion
par el me sofrir abbreviar

Eco: el sole xe tramontà
e par mi nol torna più;
ma no importa: l'ultimo me fià
vole andar sercar Gesù.

Per Raimondo Mirotti le comodità, le ricchezze, gli onori e le stesse conquiste del progresso, oltre ad esser ben poca cosa, costituivano un pericolo di distrazione dalla retta via, specialmente perché potevano indurre l'uomo ad insuperbire. Penso, quindi, che non abbia voluto riscrivere le sue poesie proprio per evitare ogni traccia di superbia in vicinanza della morte.

E che tutta la sua vita fosse protesa all'umiltà, ce lo dice un gesto che egli, senza il minimo rispetto umano, compiva ogni giorno: al mattino, dopo aver recitate le preghiere, usciva sul cortile e si chinava a baciare la terra in omaggio al Creatore. Un rito semplice ma profondamente significativo, nel quale si fondevano insieme un candido sentire poetico e una limpida fede religiosa.

PIETRO GALLETTO

N O T E

(1) *Se magna la poenta co 'na man solo*: senza che nell'altra ci sia un pezzettino di companatico.

(2) *stodare*: pulire.

(3) *arbinare*: raccogliere.

(4) *far le moche*: giocare.

(5) *E vu, Maria, buté*: per scongiurare i fulmini e la grandine venivano distese a croce sull'aia le forche, *i forcà*, e sopra di esse buttavano le corde, *le soghe*.

(6) *martarelo*: faína.

(7) *canfin*: lampada antica in ottone, ad olio.

(8) *slusarole*: le lucciole.

(9) *la bosema*: una specie di pasta fatta con acqua e crusca che veniva lievemente spalmata sull'ordito di canapa.



LETTERE ALLA DIREZIONE

CA' LANDO CORRER

Padovano di nascita, estense di elezione da trentaquattro anni, dove ho esercitato fino a poco fa la professione di farmacista nella farmacia sita all'angolo di Porta Vecchia, ho lavorato anche per lungo tempo (anteguerra) presso la farmacia dell'Ospedale Civile di Padova. In quel nosocomio ho avuto la fortuna di cattivarmi la simpatia e la cordiale amicizia dell'avv. Achille Levi, allora segretario generale di quell'amministrazione. Quel colto e simpatico collega, purtroppo, è defunto da qualche tempo.

Se ben ricordo, forse una quarantina d'anni fa, egli, scrittore facile ed arguto, cultore di lettere e della storia della sua amata città, mi confidò voler scrivere la storia di quell'ospedale dalle sue origini. Per varie e tristi circostanze quel valente funzionario non poté mettere in pratica la sua intenzione, alla quale, sono certo, avrebbe messo tutto il suo cuore ed amore per la sua vecchia città. Ora, che stante la mia età venerabile mi sono chiuso gran parte della giornata a spolverare la mia biblioteca, proprio in questi giorni mi è capitato fra mani il Marco Visconti, dell'allievo prediletto del grande Lisander. Nell'edizione 1860, capitolo primo, sta scritto: «Bellano era allora corte arcivescovile: corte chiamavasi una tenuta dove il signore del fondo aveva casa e chiesa». Or bene in via Gabelli, a pochi passi dal vecchio ospedale, esiste la Corte Lando Correr (di cui si sente parlare nel «Gazzettino») e che oltre cinque secoli fa il veneziano conte Lando Correr lasciò in eredità purché fosse concessa a titolo gratuito a famiglie molto diseredate. Non le pare che ci sia un nesso fra il vecchio fabbricato ospedaliero e la corte Lando?

Per quanto io sappia e per quanto di storici e cultori della loro città Padova ne abbia avuto a iosa, non

mi risulta che alcun scritto in proposito sia apparso su giornali o riviste.

Mi permetta di comunicarle questa mia senile e malinconica osservazione.

Con la massima stima

Dott. UGO CARRISI - Este

Rimandiamo il nostro cortese lettore all'articolo di Marcello Checchi «La Corte Lando - Correr» apparso a pag. 3 del numero 6 del 1956 di questa Rivista: uno studio fondamentale sul monumento padovano.

Monsignor Marco Lando, patrizio veneziano, con suo testamento del 1513, dispose la costruzione di dodici case e di una cappelletta. Il complesso venne costruito poco dopo e fu piamente amministrato dai figli e dagli eredi Lando.

Con la morte di Elena, ultima discendente dei Lando (che aveva sposato nel 1692 Zuanne Correr), i Correr assunsero il patronato della fondazione. Nel 1875, nominato un commissario governativo, la corte divenne Opera Pia; i Correr affrancarono gli ingenti obblighi relativi all'istituzione e dal testatore posti a carico di cospicue proprietà a Lozzo e Valbona. Cominciano, si può dire, di qui gli anni tristi della Corte. Le centotrentamila lire versate dai Correr ben presto si svalutarono, e vennero meno le possibilità di sostentamento della Corte. Nel 1928 l'Opera Pia venne assorbita dalla Congregazione di Carità; nel 1929 vennero ricavati due alloggi nell'Oratorio; nel 1937 alla Congregazione di Carità subentrò l'E.C.A.

Nel 1954 «lo stato di conservazione del complesso era talmente scaduto che l'Eca decideva di demolire i fabbricati... La Soprintendenza ai Monumenti lo vincolava e ne impediva la distruzione».

La Corte è un complesso di eccezionale interesse: non a torto è stata paragonata alla «Fuggerei» di Au-

gusta. Ma è stato osservato: sono ancora valide, quattrocentocinquanta anni dopo, le finalità della fondazione Lando-Correr? Sono adeguate le abitazioni alle necessità dei tempi attuali? Non converrebbe (sul «Gazzettino» del maggio 1968 fu ampiamente sollevato il problema con articoli ed interventi vari) pur nel massimo rispetto architettonico, anzi provvedendo a riparare i guasti, adibire gli edifici ad altro uso?

Il dott. Carrisi ha pensato che tra Corte Lando e lo Spedale ci fosse un qualche nesso. L'Ospedale padovano è di molto posteriore. Venne costruito da Domenico Cerato nel 1778-1798 su iniziativa del Vescovo Giustiniani (in precedenza era in via S. Francesco).

ANCORA DEL PEDROCCHI

Ho letto sugli ultimi numeri della Rivista quanto è stato scritto a proposito del Caffè Pedrocchi, cioè dell'edificio che ospita anche il Caffè Pedrocchi.

A proposito. Decidiamoci — senza vergognarci — di tornare a dare a tutto il complesso il nome originario che ebbe dai proprietari: *Stabilimento Pedrocchi*. Troppo spesso viene chiamato «Palazzo Pedrocchi».

Il Palazzo dice che «stabilimento» in questo senso («edificio ove ha sede un'opera di pubblica utilità») è voce ripresa dai puristi, ma c'è anche l'autorità di Nicola Zingarelli e dei più recenti dizionari della lingua italiana. Panzini, riportando l'osservazione del Rigutini «tutto in Francia è établissement» scrive anche lui: «vocabolo ormai fissato nell'uso». C'è sopra tutto il fatto che i Pedrocchi, padre e figlio adottivo, lo chiamavano così, come chiamavano «Ristoratore» il ristorante.

Forse «stabilimento» dispiace ai padovani del XX secolo perché ricorda troppo da vicino quelli termali di Abano; ma anche ad Abano, in questo dopoguerra, il termine è caduto in desuetudine.

Ma tornando al Pedrocchi, palazzo o stabilimento, non posso che condividere quanto è stato scritto. Ho avuto sere fa occasione di andare ad una conferenza della benemerita Danta Alighieri e di constatare, per esempio, le condizioni in cui si trova la sala Rossini. I pavimenti sono oscuri e strisciati, né credo che possano essere stati così ridotti dagli scarpini da ballo. Le pareti hanno bisogno di essere rinfrescate, le decorazioni raggiate, le «mantovane» sopra i tendaggi di una buona lavatura a secco. Per non parlare delle tappezzerie dei canapè, che dovevano essere un tempo gialle o addirittura dorate.

E non c'è maniera di togliere nel Caffè propriamente detto, al piano inferiore, quelle cassette di vini e liquori? Aumentano invece che diminuire. Forse si

vuol far concorrenza al prospiciente supermercato che dà un tono, a Padova, di città d'affari? O forse erano previste dal Jappelli nell'originario progetto di arredamento?

V. S. SAVIGLIANO

Il nostro lettore, ci pare, esagera. La Sala Rossini ha certo bisogno di restauri, ma non è che si trovi nelle condizioni che ci vengono descritte, e se un po' così lo fosse, è la sorte delle sale aperte al pubblico. Quanto al nome «stabilimento» siamo d'accordo con il sig. Savigliano e aggiungiamo questo: si tratta di voce barbara, di francesismo. Ma è vero, è entrata nell'uso, radicata e registrata in tutti i vocabolari. Sarebbe forse stato preferibile «fondazione»; ma il Cappellato Pedrocchi volle così.

IL CUOCO INCHIOSTRO

Tutti sanno (vi sono testimonianze autorevolissime) che, morto Leone XIII, avviandosi Giuseppe Sarto da Venezia al Conclave e sostando egli alla Stazione di Padova, così abbia risposto ad un augurio di Giuseppe Callegari, vescovo di Padova, suo vecchio amico: «Se mi sarò papa, ti te sarò cardinal». Il Callegari, prima di venire a Padova, era stato Vescovo di Treviso, dove ebbe Cancelliere della diocesi il futuro papa. Ed il primo cardinale nominato da Pio X fu proprio il Callegari.

Leggo tuttavia in un vecchio libro, capitatomi per caso tra mano, e precisamente sull'*Almanacco Veneto* del «Gazzettino» (anno 1915, pagina 548) una variante a questo storico aneddoto. Secondo Silvio Pagni, autore di un articolo sul Santo Pontefice, defunto da poco, le cose sarebbero andate così. Il Vescovo Callegari si portò sì alla Stazione per abbracciare l'amico Patriarca e gli disse: «Speremo che i te fasa papa», ma il Sarto rispose: «In sto caso mi te faso subito cardinal, a condizion però che te me daghi el to cogo». «E il cuoco, che si chiamava Inchiostro, fu difatti ceduto dal Callegari a Pio X».

C'è qualcuno che possa confermare questo particolare? E che possa dare maggiori notizie dell'Inchiostro? Questo sig. Inchiostro sarà pur stato alle dipendenze della Curia padovana per poi passare alle cucine vaticane!

Ma però sulle doti professionali dell'Inchiostro (pur assunto a tanto incarico) faccio le più ampie riserve: è troppo nota la frugalità e la semplicità della mensa del grande Papa.

Cordiali saluti

P. OVIGLIO

Il cinema all'Università Popolare

La sera del 6 maggio 1971, all'Università Popolare il regista padovano Giorgio Trentin ha parlato del cinema di oggi. Vale la pena, dato l'interesse dell'argomento, di riassumere la conversazione.

Il cinema italiano ha una particolare struttura che, nella quasi totalità, il pubblico non conosce. Al pubblico giungono solo echi di «crisi», di «progetti di legge», di «interventi statali» attraverso servizi di stampa, e particolarmente nei rotocalchi, che non vanno mai all'origine in quanto ciò implicherebbe il ricorso ad una prosa da specialisti in economia, in sociologia ed economia politica; c'è la tendenza quindi a colorire i testi con richiami mondani ed eversivi. Nella sua totalità, invece, la stampa non si occupa di quanti operano per modificare la «struttura» del cinema italiano, per arrivare al superamento della «crisi» o, quantomeno, per indicare altre possibili soluzioni, pur lasciando lo spettacolo libero di conservare le sue attuali leggi di mercato.

Schematicamente, oggi, il cinema italiano è così strutturato: Regista - Produttore - Noleggiatore - Esercente - Pubblico. Agli opposti abbiamo «regista» e «pubblico»: il regista dovrebbe avere un contatto diretto con il pubblico, parlare al pubblico, dovrebbe imporre le sue idee al pubblico, ma facendosi comprendere ed acquistandone la fiducia. Questo contatto: «regista-pubblico» è invece mediato, ma spieghiamo il meccanismo: il regista per fare un film ha

bisogno del «produttore»; costui, a sua volta, si deve procurare i capitali e, nella quasi totalità dei casi, ricorre al «noleggio», che, a sua volta, ottiene il liquido dall'esercizio (sale cinematografiche). In questi giochi intermedi gli «interessi» culturali, sociali, politici, estetici del regista sono trascurati e non sono materia di trattazione. Accanto ai problemi finanziari vengono poste le «scelte» del genere e, a seconda del momento, questo può essere «western» - guerra - poliziesco - «thrilling» - sexy - storico. E così il regista, il quale magari aveva proposto un suo caro progetto, si sente ordinare il «genere» del momento, con il «contentino» che, se il film andrà bene, potrà realizzare il progetto sognato: bene o male che vada il film commissionato, il suo progetto rimarrà sempre tale.

Visto che c'è qualcuno che vuole modificare questa «struttura», perché non parlarne? Ma poi: costoro, come vogliono cambiare? Prima di tutto, eliminando il «produttore», nella sua figura oramai tradizionale e ponendo, di conseguenza, il rapporto con il noleggio su di un piano diverso: non più di sudditanza finanziaria. Così il «regista» fa un passo avanti verso il «pubblico», il regista non è più scelto per le sue «qualità commerciali», ma è il regista che sceglie il tema con cui rivolgersi al pubblico, e l'esercente (gestore sale cinematografiche) metterà a disposizione degli spettatori l'opera del regista.

Naturalmente il «regista», in questo modo, si troverà di fronte a problemi enormi ed insoliti per la sua veste tradizionale, ma questo si può superare se si troveranno dei colla-



Piero Vida e Nino Segurini in «Una questione privata».

boratori, nei vari settori dell'organizzazione, della fotografia, della recitazione. Questa operazione richiede doti non comuni di *talent scout*, di organizzatore, un *management* superiore alla comune prestazione nell'industria in genere.

Questa via è stata, tra quanti vi si sono avventurati, imboccata dal regista Giorgio Trentin. L'operazione di Trentin è ancora in corso: richiede perseveranza e lungimiranza e, soprattutto, una programmazione a lungo termine. Infatti il primo film è del 1966. *Una questione privata*, primo esperimento, non ha rotto il «fronte» del sistema, non è arrivato direttamente al pubblico; tuttavia, a riprova della sua validità e della giustezza dell'impostazione, il Ministero del Turismo e dello Spettacolo gli ha assegnato il «premio di qualità», dietro indicazione unanime di una commissione presieduta da Guido Piovene. Il secondo tentativo *Nel raggio del mio braccio* ha incominciato in questi giorni il suo giro commerciale (ossia un *noleggiatore* se ne occupa affinché gli *esercenti* lo proiettino al pubblico). Tuttavia si tratta sempre di una vittoria parziale, trattandosi di un'opera che il noleggio-esercizio non aveva commissionato; da qui una incompleta adesione all'opera e una sua immediata collocazione «infrasettimanale» ossia proiezioni nei giorni feriali riservate ai film non ritenuti commerciali.

A questo punto, Trentin e i suoi collaboratori si sono trovati di fronte alla necessità di una «correzione di rotta» che nasceva proprio dall'esame dell'attività precedente.

Alcuni elementi «tecnici» vengono posti come basilari per la commercialità del film: «colore» e «sesso». L'impiego del colore richiede solo un maggior impegno finanziario, il «sesso» invece va giustamente valutato: come inserirlo nell'opera senza fare della pornografia? Facendo sì che le nudità abbiano una giustificazione narrativa, che nasca-

no spontaneamente nello sviluppo drammatico di una vicenda, che siano parte integrante della «storia», tanto da inserirsi in un discorso, dove proprio il problema della nudità viene posto come elemento determinante ai fini sociali, politici, estetici che l'autore si pone. E da queste «conversazioni» è nato il soggetto di *Amiche: andiamo alla festa* e di conseguenza, con precisa coerenza, il film stesso. E' nato così un film nuovo, sorprendente, senza addentellati con opere di altri autori, passando, soprattutto, al di sopra dell'ondata pornografica, con pulizia, con onestà, con rispetto del corpo femminile pur visto nella sua bellezza, una «bellezza» vista senza sotterfugi, senza ipocrisia, senza ombreggiamenti dovuti, al solito, ad una falsa decenza.

Ci sono grandi aspettative per quest'opera, deve rappresentare una svolta decisiva nella tenace condotta e precisa dirittura morale di Trentin e dei suoi collaboratori. Questa volta il contatto con il «pubblico» forse si raggiungerà e il binomio «esercizio-noleggio» si arrenderà all'opera nuova che parla sinceramente, spregiudicatamente ma onestamente al pubblico.

«Amiche, andiamo alla festa» è un magnifico capolavoro di equilibrio espressivo e di coerenza stilistica.

Il discorso dell'autore è integrale e presentato in modo assolutamente originale. Respinta la solita favola convenzionale, attraverso una tenue trama, incentrata su una serie di incontri amorosi ed amichevoli, Trentin riesce a far dire ai personaggi in modo magistrale tutto ciò che pensa sul mondo di oggi, e nessuna «piaga» sociale viene obliterata. Sparita la figura del protagonista in contrapposizione al comprimario, tutti gli attori hanno funzioni ugualmente importanti, così da ottenere una splendida coraltà di effetti. Politicamente, Trentin attacca il capitalismo ed il marxismo, ma non in chiave qualunquista, bensì da uomo

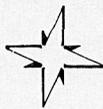
libero da ipoteche ideologiche, capace di ragionare relativisticamente, in una continua ascesa perfezionistica. Così il personaggio dell'intellettuale, ad es., legato ad assiomatiche definizioni, viene immediatamente revocato in dubbio da un altro personaggio, incaricato di evidenziare i condizionamenti del primo, e così di seguito, peraltro pure a fini di polemica costruttiva, oltre che distruttiva. La maturità di Trentin si vede altresì nel suo eclettismo stilistico, che si rivela particolarmente efficace proprio nella descrizione degli ambienti e del costume veneti, in una dimensione tipicizzata in modo fresco e nuovo. La contestazione femminile è autentica e l'istanza di libertà sessuale viene avanzata in termini sinceri e genuini, senza ingredienti commerciali di tipo erotico e senza declamatorie esasperazioni pansessualistiche di tipo pasoliniano.

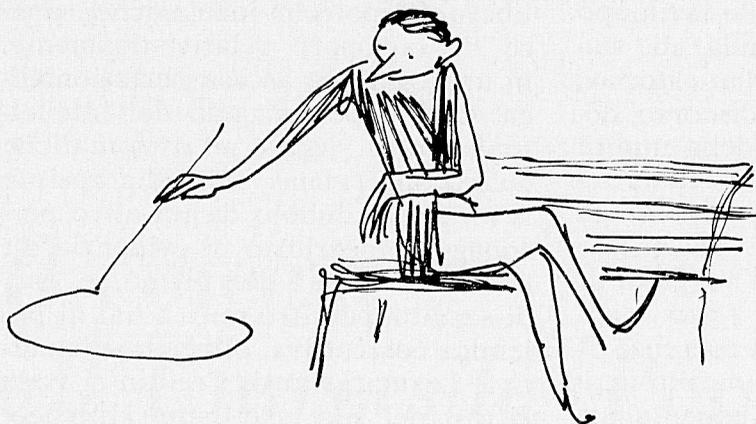
La donna, che si spoglia davanti alla macchina da presa, protesta contro una sudditanza psicologica verso il maschio ormai superata nel costume, ma nel contempo non disdegna un sano naturalismo, che non può non riuscire gradito al partner.

Il linguaggio cinematografico è sempre valido e sostenuto, senza momenti retorici o pause ispirative.

In esito a tali considerazioni si deduce che il cinema deve essere riguardato, oltre che come fatto estetico, come fatto sociale. La enorme influenza del cinema, quale mezzo di comunicazione di massa, ai fini della determinazione della pubblica opinione, impone l'educazione del gusto del pubblico attraverso una opera capillare di diffusione del film socialmente impegnato. Ciò si otterrà elevando il cinema al rango di un servizio pubblico gratuito, dovendo rientrare nei compiti dello Stato il soddisfacimento del sempre crescente e generale fabbisogno culturale.

DINO FERRATO





NOTE E DIVAGAZIONI

CONFERENZA PERISSINOTTO AL LIONS CLUB

Al Lions Club di Padova l'avvocato Aldo Perissinotto ha parlato sul tema: «La certezza del diritto quale garanzia della libertà del cittadino». Dopo aver messo in evidenza che il problema si presenta sia sotto l'aspetto della produzione della norma giuridica, sia sotto quello dell'applicazione della norma nel processo, il relatore ha fatto una breve rassegna sui grandi sistemi giuridici della storia e del mondo contemporaneo con riferimento alla maggiore o minore prevalenza data alla norma scritta rispetto alla consuetudine o alla regola propria del diritto inglese cosiddetta del «precedente giurisprudenziale», e sottolineando come in tutti i sistemi si presenti una sempre maggiore difficoltà, per il continuo complicarsi della vita economica e di relazione, di avere poche norme chiare atte ad essere conosciute da quella generalità che è tenuta ad osservarle.

Ma il pericolo maggiore per la «certezza del diritto» il relatore lo ha individuato in quella tendenza fortunatamente più affermata fuori che dentro il processo, di talune correnti di magistrati, di porsi al di sopra del legislatore e di disapplicare la norma quando sia considerata in contrasto con ideologie in realtà non recepite nell'ordinamento giuridico attuale.

L'oratore ha proseguito affermando che il giudice ha modo di manifestare la sua sensibilità di vita, pur rimanendo nei confini dell'ortodossia dell'ufficio cui è chiamato dalla Costituzione: quella di interpretare la legge così com'è e non quale potrebbe desiderarsi che fosse. Invero l'interpretazione viene vivificata dal considerare la legge non avulsa dal sistema in cui è inserita ma in esso inquadrata, e dall'illuminarne la lettera attraverso la ricerca dello scopo pratico che la legge ha obiettivato in sé, ricerca che consente di scegliere nei vari significati che può avere la parola usata dal legislatore, quello più adatto al momento storico in cui la norma viene applicata. E quando da questa indagine la norma risulti non più conciliabile con i principi della Costituzione, il compito del Giudice ordinario sarà quello di rimettere la questione alla Corte Costituzionale, non mai quello di disattendere direttamente la norma medesima. In ciò il cittadino avrà la garanzia di non trovarsi in balia di convinzioni o di orientamenti personali di chi lo giudica, e continuerà a sentire nella legge un limite, ma al tempo stesso una tutela della sua libertà.

Alla interessante e applaudita relazione dell'avv. Perissinotto è seguita una discussione nella quale sono intervenuti il dott. Vasoin, il prof. Peserico, il prof. Gentile, il dott. Parma e il prof. Siliprandi.

UNA MEDAGLIA D'ORO A QUATTORDICI INSEGNANTI BENEMERITI

La Giunta Comunale ha designato gli insegnanti che, lasciando la scuola dopo almeno quindici anni, meritano un pubblico riconoscimento.

A questi quattordici maestri e professori, con solenne cerimonia, è stata consegnata una medaglia d'oro la mattina del 9 maggio nella Sala della Ragione:

- Rosario Cicero (dal 1947 a Padova, a Ponterotto, all'Arcella, alla Reggia Carrarese).
- Regina Mammano Agnoli (in provincia di Padova e alla Alessandro Volta).
- Maria Trinca Baratto (a Montà e alla Cesarotti Arria).
- Eugenia Ciulli Monticelli, alla memoria (Media Petrarca).
- Luigi Paparusso (alla Rosmini e alla Reggia Carrarese).
- Michele Zabeo (alla Reggia Carrarese).
- Maria Petruccioli Rassi (alla Media Petrarca).
- Gisella Mosconi Moschetti (alla Media Petrarca).
- Francesco Muggia (al Liceo Barbarigo).
- Albertina Bassi Rathgeb (alle Magistrali Duca d'Aosta).
- Alfredo Ricci (alla Petrarca).
- Ofelia Lucano Capone (alla Media Palladio).
- Leontina Varotto Zanchin (alla Belzoni).

Una bellissima serie di nomi di insegnanti che per la loro dedizione alla scuola ed ai giovani sono esempio magnifico. E la manifestazione svoltasi in Salone, alla presenza di autorità civili e militari, ha avuto particolare rilievo per le parole pronunciate dal Sindaco Bentsik, dall'Assessore Viscidi, dal Provveditore agli Studi, da Mons. Agostino Bellato che rappresentava il Vescovo.

Nell'elenco sopra riportato abbiamo tralasciato un nome: quello della prof. Cesira Gasparotto. Ella, su questa Rivista, merita ovviamente un cenno particolare, dettato più che dal

personale affetto di chi scrive, dalla riconoscenza della sua città.

Insegnante di storia dell'arte al Liceo Tito Livio dal 1938 al suo recente collocamento a riposo, profuse a più di una generazione di scolari le sue qualità umane e didattiche. Dire della sua produzione scientifica non è questa l'occasione. Ricorderemo piuttosto con quanto amore seppe affrontare il suo ministero, e quanta passione seppe trasmettere a coloro che ebbero la buona fortuna di assistere alle sue lezioni.

DIMENTICATO ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

La Accademia Patavina ha ricordato con una bellissima conferenza di Marino Gentile, nel cinquantenario della morte, Roberto Ardigò. Non è stato invece ricordato, neppure in ritardo, nel centenario della morte, il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, il quale tra l'altro fu presidente e segretario perpetuo dell'Accademia e contribuì, nell'Ottocento, in maniera considerevolissima alla vita dell'insigne sodalizio.

C'era anche, una volta, nella bella sede dell'Accademia, oggi splendidamente rinnovata, un busto del Cittadella. Speravamo che, nell'occasione, si potesse ritrovargli un posto conveniente. (Anche il marmo che un tempo ornava piazza del Santo riposa nei magazzini del Museo).

Quando Andrea Cittadella Vigodarzere morì, il 19 marzo 1870, fu commemorato — niente meno — da Zanella e da Tommaseo. E l'Uomo, per quanto seppe rappresentare nel suo secolo, era e resta meritevolissimo di ricordo.

Aggiungiamo alle notizie biografiche sul Cittadella (di cui più volte abbiamo avuto occasione di scrivere su questa Rivista auspicando una degna celebrazione) quanto ci è capitato di apprendere recentemente. Nel 1858 Alessandro Manzoni, tra l'altro malato in maniera non lieve, versava in strettezze economiche: a cagione di un incendio molte case coloniche del suo podere di Brusuglio erano bruciate; gravose tasse erano state poste a carico della proprietà fondiaria; la raccolta dei bozzoli e del vino era stata infausta; il secondogenito Enrico si era avventurato in arrischiate speculazioni. Amici ed estimatori, a conoscenza di tante angustie che turbavano il grande italiano, cercarono in tutti i modi di alleviargliele, incontrando tuttavia il suo più risoluto rifiuto. Tra i primissimi si interessò, con illimitata liberalità, l'arciduca Massimiliano: e venne inviata a Milano, dal Manzoni, quella persona che per le sue qualità morali meglio poteva assolvere tanto delicato incarico: Andrea Cittadella Vigodarzere.

IL CONGRESSO DEL 186° DISTRETTO DEL ROTARY CLUB

Si è svolto a Padova il 22 e 23 Maggio il Congresso del 186° Distretto del Rotary, cioè dei Clubs delle Tre Venezie, Emilia e Romagna e San Marino. Presenti le maggiori autorità cittadine, invitati ed oltre trecento soci, nella Sala dei Giganti al Liviano, è stato porto il saluto del Governatore del Distretto dr. Giacomo Gravano, del prof. Giuseppe Flores d'Arcais a nome del Rettore dell'Università, del dott. Armando Gavgni presidente del Rotary di Padova, del sindaco di Padova prof. Ettore Bentsik. E' seguito quindi uno scambio di doni tra il Sindaco e Jacob Grauman, rappresentante del Governatore Internazionale. Lo stesso Grauman ha pronunciato il discorso inaugurale.

Il prof. Mario Pensa ha svolto la introduzione ai lavori parlando su «Il servire rotariano». Quindi è stata letta la relazione del sen. Giuseppe Caron («Il Rotary e l'Europa») e l'avv. Giorgio Benettin, il cav. del lavoro avv. Mario Valeri Manera, il prof. Flores d'Arcais hanno affrontato gli altri temi del Congresso.

Si è anche proceduto alla designazione del governatore distrettuale per il 1972-73 (il forlivese Evaristo Zambelli).

Le giornate padovane del Rotary si sono concluse al Golf Club Euganeo di Valsanzibio e ad Arquà Petrarca.

L'ATTIVITA' DEGLI STUDENTI DEL BO'

Nel numero di febbraio 1971 de «Il Veltro» è iniziata la pubblicazione di una serie di inchieste sulle attività di cultura giovanile esistenti nelle varie città italiane. Ciò al fine di riuscire a dare un quadro il più esauriente possibile della cultura giovanile in Italia. Il primo articolo è dedicato agli studenti padovani e l'autore — Giovanni Lugaresi — affronta l'esame dei principali centri culturali cittadini: Cus, Cuc, Centro d'Arte, Crue. «E' attorno a questi centri che, volentieri o non, ruota l'attività culturale universitaria e in parte anche cittadina che si manifesta abbastanza viva». L'inchiesta di Lugaresi «Importante per Padova l'attività culturale degli Studenti del Bò» offre notizie precise ed accurate sul Centro d'Arte, sul Centro Universitario Cinematografico, sul Teatro Universitario (che è stato il primo del genere in Europa).

LA PRIMA SENTENZA DI DIVORZIO «PADOVANA»

La sezione civile del Tribunale di Padova ha pronunciato la prima sentenza di divorzio o, meglio, di cessazione degli effetti civili del matrimonio. Interessa due padovani, il prof. Giorgio Trevisan e la sig. Maria Teresa Dorigo.

Giusto un secolo fa, il 17 settembre 1871, in ottemperanza alle leggi del Regno, a Padova venne celebrato il primo matrimonio civile tra Leonilda Pippa e Giacomo Paccagnella.

LA NOSTRA COPERTINA

Il 6 maggio il «Burchiello» ha ripreso le gite lungo il Brenta. Una ventina di giornalisti svedesi, ospiti del nostro paese, hanno aderito all'invito dell'E.P.T. di Padova di partecipare al viaggio inaugurale del 1971. Una bellissima giornata primaverile ha reso ancor più suggestivo il percorso.

Ad Oriago per la sosta della colazione alle ore 13 convennero anche il presidente dell'E.P.T. Grillo con il direttore dott. Parisotto e il direttore della SIAMIC Gonfaloni.

Ora il servizio del Burchiello proseguirà regolarmente fino a tutto settembre secondo il programma previsto: partenze da Padova per Venezia ogni martedì, giovedì e domenica; da Venezia per Padova, ogni lunedì, mercoledì e sabato. Da Padova, l'imbarco ha luogo al Bassanello alle 8,50 (arrivo a Venezia alle 16,15) da Venezia (riva degli Schiavoni), il battello parte alle 10 per arrivare a Padova alle 17,25.

Il ritorno da Padova o Venezia o viceversa può essere effettuato con i servizi ordinari di autobus della Siamic in partenza da Padova in piazza Eremitani e da Venezia in Piazzale Roma.

VETRINETTA

DISEGNI DI LUIGI STRAZZABOSCO

L'opera dello scultore Luigi Strazzabosco, distribuita nello spazio di un cinquantennio, per metà prima della guerra e per l'altra metà dopo, si è svolta con prudente evoluzione ma sempre con aperto interesse alle grandi correnti artistiche europee ed extraeuropee. C'è sempre stato in questo artista quel vigile equilibrio, quel saggio spirito di riflessione che lo hanno trattenuto da facili proposte avventuristiche, tanto clamorose quanto spesso effimere. La sua produzione è perciò, in campo nazionale, uno dei più rari esempi di coerenza stilistica e di salda e vitalissima consistenza espressiva e spirituale.

I disegni della monografia edita da Rebellato, a cura di Carlo Munari, confermano questi costanti valori formali e contenutistici dell'opera plastica. Sostanza e forma, spirito e materia, emozione e autocontrollo vivono nella grafica di Luigi Strazzabosco di una intensità profondamente umana e insieme religiosa.

Talora il tratto morbido e quasi ininterrotto costruisce l'essenzialità volumetrica delle figure (*Donna seduta* - 1941, *Tristezza nuda* - 1963) o, con magistrale calligrafismo, le riveste di morbidi piani e scintillii luminosi (*Adamo ed Eva* - 1945, *Prometeo* - 1966), oppure, da sensibilissimo artista qual'è, Luigi Strazzabosco libera la sua tensione in uno sfogo in cui il gesto, risultante dall'acquisita sintesi dell'immagine, si traduce in vigorosa e marcata espressione grafica (*Donna seduta* - 1955, *Figura di schiena* - 1955); in altri di-



L. Strazzabosco - Donna al balcone - 1955.

segni il contrasto del bianco e del nero appare distribuito su larghe superfici con una sensibilità più pittorica che grafica (*Cavallo nero* - 1962, *Figura a cavallo* 1966). L'innato e congeniale linguaggio plastico risolve spesso il disegno in un'embrionale idea da tradurre in scultura (*Due uomini* - 1945, *Donna sdraiata*

- 1950, *Studio per fontana* - 1947). Nella *Donna* - 1969 il forte plasticismo e l'intensissimo sguardo che si sprigiona verso l'alto si fondono in un mirabile intreccio di contenuti e di forme che fanno di questo disegno uno fra i più belli dell'artista padovano.

GIANNI FLORIANI

LA MIRABILE BIOGRAFIA DI TIZIANO

Discorso lungo, quello che si conduce da secoli, sulla vita e l'arte di Tiziano Vecellio, discorso che pare sia, ad un dato momento, esaurito, e si rinnova invece, si arricchisce di sempre nuove risultanze d'indagine, sempre più felici accostamenti sul piano pittorico, e più proficui apprendimenti su quello critico. E che non sia finito dopo cento e cento interventi di altrettante personalità dalle più svariate cattedre del mondo, ce lo dimostra oggi lo studioso del grande cadorino, avvocato Celso Fabbro, cadorino pur esso, e forse proprio per ciò avvantaggiato su quanti tra i biografi lo precedettero, per la gran carica d'amore con cui scioglie il suo impegno di conterraneo di «colui che — come disse il Valeri — affidandosi al colore, cioè alla sensazione immediata della realtà, stabili, con l'autorità della sua forza, il carattere cosmico e la piena autonomia dell'arte pittorica, e così ricreò in atto la natura».

L'autore di questa rinnovata ricerca sulla vita, l'attività, il costume di Tiziano, portata innanzi e compiuta con acuta esattezza e con spirito spesso addirittura definitivamente chiarificatore di talune date e di taluni aspetti illustrativi della vita del sommo pittore, ha sollecitato, con questa sua pregevolissima opera biografico-divulgativa, l'interesse della stampa e, ciò che maggiormente vale, quella di grossi nomi di storici dell'arte, quale il Pallucchini che, con l'autorità che gli deriva dall'essere titolare della cattedra di Storia dell'arte presso la Facoltà di Lettere della nostra Università, gli scrive manifestandogli il suo compiacimento per quella che giudica «una magistrale biografia dell'Artista, non mancante di spunti e di considerazioni intelligenti anche sulla sua opera». Celso Fabbro può essere considerato — origine a parte — un pa-



Celso Fabbro.

dovano, per i lunghi decenni che trascorse nella nostra città, stimatissimo per le sue qualità di integerrimo professionista e di severo custode della cosa pubblica (fu per molti anni vice preside della Provincia).

Di tanto in tanto torna fuggevolmente tra noi, dalla marchigiana Jesi, dove trascorre la sua costruttiva giornata di studioso nella grande biblioteca che custodisce una meravigliosa collezione di libri su Tiziano, considerata oggi fra le più ricche e complete.

Alcuni mesi li vive a Lorenzago di Cadore, sempre immerso nei suoi studi, al cospetto delle montagne che accolsero in passato la sua gloriosa famiglia. Indagatore d'istinto, sceveratore attento di notizie storiche alla luce della più attuale disamina, Celso Fabbro si manifesta, in questo elegante volume, edito dalla «Piave» e presentato al pubblico dal se-

natore Vecellio, oltreché un conoscitore prestigioso del Tiziano, anche un piacevole narratore dal fraseggio semplice e ben legato, dal periodo sciolto, in un clima di chiarezza stilistica che invita ed avvince.

Un servizio di gran nota ha reso, dunque, l'eminente biografo alla conoscenza sempre più profonda della figura del Vecellio e, di rimbalzo, alla terra che a questi e a lui stesso, dette i natali.

C'è — ancora ed infine — qualcosa di luminoso in queste pagine: la onestà del riferimento documentativo, la pluriformità degli aspetti essenzializzanti la figura del protagonista e, non ultimo, un dire vigoroso e sicuro, come solo può venire da un uomo di lettere che sia in possesso di una profonda dottrina e di un senso — direi — religioso della verità storica.

MARIO RIZZOLI

GLI ATTI DEL CONVEGNO SUL CITTADELLESE

L'Associazione Veneta di Studi Regionali ha organizzato un Convegno dedicato allo studio dei problemi del Cittadellese. La relazione introduttiva è stata svolta dal dott. Ignazio Musu, dell'Università di Ca' Foscari, sul tema «Linee di sviluppo del cittadellese nell'ambito della pro-

grammazione regionale». Successivamente Giuseppe Toffanin Jr. ha trattato la «fisionomia storica e morale del mandamento». Nel corso del dibattito sono intervenute le massime autorità della zona e della provincia, sottolineando i diversi punti di vista e le varie prospettive che si

aprono al cittadellese.

Il Convegno è stato una occasione di riflessione sui problemi della zona, inquadrati nel contesto regionale, con l'indicazione di strumenti operativi da realizzare per sostenere e promuovere l'ulteriore sviluppo economico e sociale del cittadellese.

E' parso quindi opportuno stampare gli atti integrali del Convegno, al fine di porre a disposizione degli amministratori pubblici e locali, degli operatori economici e dei cittadini dei Comuni interessati uno strumento di conoscenza e di azione per risolvere i problemi che premono.

Il volume — di oltre 120 pagine, — comprende il discorso del Presiden-

te dell'Associazione Veneta, la relazione del dott. Musu, la comunicazione Toffanin, gli interventi nella discussione e la mozione conclusiva, nella quale sono stati indicati alcuni primi modi concreti di intervento.

L'Associazione Veneta di Studi Regionali — come ha affermato l'on. Luigi Gui, nel discorso introduttivo — con il Convegno e con la pubbli-

cazione degli Atti, intende rendere omaggio alla popolazione cittadellese, al suo alto livello civile e politico, alla operosità ed intelligenza con cui nel passato si è data una realtà economica così cospicua e si propone di sostenere adeguatamente le esigenze di sviluppo della zona.

r.p.

I MANICHINI DI MICHELE VINCIERI

Quanti sono i poeti, i narratori e i critici della generazione di mezzo che si sono formati alla scuola della Facoltà di Lettere padovana e hanno avuto come insegnanti i grandi maestri degli anni trenta quali Concetto Marchesi, Manara Valgimigli, Diego Valeri, Ettore Lo Gatto, Aldo Ferrabino, Luigi Stefanini, Giuseppe Fiocco ed altri ancora? Sono molti questi ex scolari del Bò che ora operano a Padova, a Venezia, a Treviso, a Vicenza, a Udine, a Milano, a Roma. Tra costoro è da annoverare Michele Vincieri, oggi preside in un Istituto statale di Ravenna.

Scrittore fertile e poliedrico, egli ha pubblicato opere di poesia e di narrativa che per la serietà dei contenuti e il magistero dello stile ne fanno uno scrittore valido e significativo del nostro tempo. Nel 1957 con il romanzo *Questo tremendo amore* e nel 1960 con *Il gioco* Vincieri fu finalista del premio Bagutta. Nel 1969 egli vinse il Premio Gatti di poesia - Premio del Pubblico. Opere poi di particolare impegno sono il romanzo *Un treno carico di uomini* (1961) e le raccolte di poesia *Recita straordinaria* (1963), *Spina* (1966) e *Canzone a Majakovskij* (1969), una raccolta, quest'ultima, nella quale alla connotazione lirica che è una costante di Vincieri si associa un vibrante impegno politico e sociale.

Ed ecco ora un gruppo di racconti pubblicati dall'editore Cappelli di Bologna dal titolo *I manichini*. Un titolo fortemente emblematico e caratterizzante. La tematica di questi racconti può ricordare quella simile del romanzo *Un treno carico di uomini*. E' la efficace e umanamente partecipe rappresentazione dell'uomo d'oggi con le sue segrete angosce e il suo pungente dolore. L'uomo dell'alienante civiltà di que-

sto secolo con i suoi «idola» mostruosi, con i ritmi crudeli della grande macchina che, piuttosto che generatrice di vero benessere e di liberazione dell'antica schiavitù dell'uomo è diventata strumento di dominio e di oppressione. In questa società, gli individui sono diventati dei vinti, dei manichini, appunto, che vivono la loro pena nel segreto del cuore, in un ambiente disumano e indifferente, contemporaneamente vittime e partecipi del dramma del nostro tempo.

Ecco, per esempio, la storia del Grande Intendente Fulgenzio Rigo, il cui strapotere nella città può permettergli di esercitare addirittura la antropofagia. I suoi commensali anche se non volenti si fanno, dominati, cannibali come lui e compiono assieme il rito mostruoso della loro religione. Ecco *I manichini*, il racconto che dà il titolo al volume. Lo Sposo, bellissimo manichino in un lussuoso negozio di città, esce un giorno dalla vetrina (che mondo vario e vivace gli passa innanzi a tutte le ore, che splendide donne!); ma fatta l'amara esperienza della vita, il manichino tenta di ritornare nel negozio. Ma viene rifiutato. Sconvolto e deluso, non gli rimane che desiderare la liberazione dalla sua condizione nella morte.

E il caso di Nicola Oricchio, ex studente del Bò, laureato in filosofia, un solitario respinto dall'amore che perde la ragione e viene rinchiuso in un manicomio, l'assurdo carcere dove regna un mostro al quale il direttore stesso vorrebbe ribellarsi? Non vale a salvare Nicola il tentativo di un recupero della giovinezza. Un viaggio da Ravenna a Padova e una visita al caffè Pedrocchi dove non trova più i compagni di un tempo Iginio, Giulio, Ugo, Vittorio, Lucio, Ettore e Tono, non lo liberano

dall'angoscia. Egli è un vinto in assoluto. Lo salva, forse dal suicidio, il ricordo improvvisamente balenante della madre.

Al limite, è rappresentato Mario Zeppa, un personaggio così insignificante da sembrare addirittura inesistente. Disastrosi i suoi fallimenti in vari impieghi. Un giorno per una misteriosa ragione d'ordine cosmico viene tramutato in pollo; mantenendo tuttavia i caratteri della preesistente natura, ma fallisce anche in questo ruolo. Nessuno lo appetisce e viene buttato ignominiosamente nel bidone dei rifiuti. Altri titoli sono *Il presidente* e *Giovanni Muller*, una intensa storia dell'ultima guerra mondiale.

Dai nuclei narrativi enunciati, il lettore può intuire la capacità di Michele Vincieri a penetrare nell'anima dell'uomo contemporaneo. La sua è una efficace figurazione di personaggi e contemporaneamente uno scavo psicologico di caratteri e di umane situazioni. Da una parte i dominatori, dall'altra i vinti, i semplici che sono in fondo dei «poeti»; ma poeti che soffrono, che la fantasia non riscatta, non salva.

Un mondo, questo di Vincieri, narrato con umana partecipazione e con lieve *humour* il quale rende simpaticamente vicini questi sventurati, questi tribolati. E il linguaggio e l'impianto costruttivo di questi racconti? Ci sono in Vincieri misura e chiarezza. Niente pasticciacci o mali oscuri. Niente esagitati sperimentalismi o tecnicismi da opera aperta. Nel retroterra della sua narrativa (si ricordi che egli è nativo di Argenta) ci sono Panzini, Moretti e Bacchelli, ma, soprattutto, i suoi grandi maestri, Concetto Marchesi e Manara Valgimigli.

VITTORIO ZAMBON

APPROCCIO ALLA POESIA DI GERALD MANLEY HOPKINS

Riferendoci alla conferenza di Mr. J. Falinsky all'Italo Britannica più che di «approccio» possiamo parlare di felice approdo alla personalità poetica di Gerald Manley Hopkins. Snidate infatti le prime difficoltà, insite nelle caratteristiche linguistiche di questo particolare genere di poesia, si è rilevato il valore del trattamento lessicale operato dal poeta: una manipolazione che, frantumando ogni convenzione in seno all'ordine gerarchico della struttura sintattica, affida ad assonanze e ad allitterazioni il messaggio più pregnante di ogni singolo elemento verbale, re-

stituendo così, alla «PAROLA», una libertà quasi primordiale.

Per rispettare l'indiscutibile complessità della statura artistica di Hopkins, Mr. Falinsky non ha ritenuto opportuno scindere in lui il gesuita dal poeta, tanto le due esperienze umane si compenetrano e si sorreggono a vicenda, senza che mai si avverta una disarmonia tra la componente mistica e quella puramente poetica. Non per questo è mancato un seppur breve accenno al substrato metafisico della visione hopkinsiana: è stato qui appropriatamente messo in evidenza il suo

specifico carattere di «armonia»: armonia che tollera, fondendoli, opposti imponderabili, e si esprime con accenti del tutto singolari.

A suffragio di tali considerazioni è seguita la lettura di alcuni tra i più illuminanti e luminosi esempi della poesia hopkinsiana: «PIED BEAUTY», «THE WINDHOVER», «CARRION COMFORT», e i molti altri, alternati a brani tratti dai 'journals' di Hopkins, che fungono da autorevole sussidio alla comprensione globale della sua produzione in versi.

ANNAMARIA LUXARDO

CENTRO PADOVANO DI DOCUMENTAZIONE

Nel corso di una conferenza-stampa che ha avuto luogo presso il Centro padovano di documentazione e ricerche è stata presentata una pubblicazione che raccoglie i risultati di una indagine curata dal Centro stesso.

L'illustrazione è stata fatta dal presidente prof. Angelo Ferro, il quale ha ricordato le tappe dell'inchiesta che si è conclusa dopo una lunga indagine nel corso della quale sono

state raccolte in volume le opinioni della città sui problemi più gravi che assillano Padova.

Circa due anni fa vennero spediti a 60.000 capifamiglia della città dei questionari nei quali si elencavano sette problemi di fondamentale importanza (urbanistici, stradali e di infrastrutture, scolastico-educativi, del tempo libero, dei servizi pubblici, di sviluppo economico e di promozione sociale e civile) e si chie-

deva di indicare l'ordine di priorità degli stessi.

I 60.000 capifamiglia, suddivisi secondo le tecniche delle più avanzate ricerche demoscopiche, hanno offerto attraverso le risposte fornite un quadro assai interessante di quei problemi che i padovani giudicano più urgenti da risolvere per i prossimi «anni settanta». E' il primo esperimento del genere effettuato in Italia.

r.p.



Battaglia Terme: il canale di fronte alla Farmacia Masini.



notiziario

INAUGURATA LA 49.a FIERA INTERNAZIONALE DI PADOVA

Il Ministro per le Regioni sen. Eugenio Gatto ha inaugurato la mattina del 27 maggio la quarantanovesima edizione della Fiera Campionaria Internazionale di Padova. Alla cerimonia hanno presenziato le autorità regionali e cittadine, rappresentanti del corpo diplomatico, operatori ed espositori.

LE NOMINE DEL CONSIGLIO PROVINCIALE

Il Consiglio provinciale ha provveduto alle nomine dei rappresentanti della Provincia in seno ai Consigli di amministrazione dei seguenti enti ospedalieri: Ospedale generale provinciale «Vittorio Emanuele III» con sede in Monselice: Ferronato Matteo, Goldin Renzo, Zorzato Antonio, Montagner Giovanni, Palfini Aldo; Ospedale generale provinciale «dell'Immacolata Concezione» di Piove di Sacco: Cappellari Mario, Sacchetto Vittorio, Dal Piva Luigi, Trombetta Silvano, Grassetto Saurio; Ospedale generale provinciale di Cittadella: Pettenuzzo Antonio, Moro Renato, Donà Francesco, Pratesi Sergio, Dal Pian Renato; Ospedale generale provinciale «Pietro Cosma» di Camposampiero: Cappelletto Umberto, Poliero Gianni, Biasibetti Giulio, Casarin Francesco, Vecchiato Francesco; Ospedale generale di zona «Santa Maria» di Montagnana: Mancini Walter; Ospedale specializzato provinciale in tisiologia di Padova: Maffei Giuseppe, Susini Giovanni, De Troja, Zaggia Mario, La Rosa Salvatore; Ospedale specializzato provinciale in ortopedia e traumatologia di Padova: Olivi Marcello, Bertazzolo Sergio, Grasselli Renzo, Grande Remo, Sartori Orfeo; Ospedale specializzato provinciale in tisiologia, di Galliera Veneta: Moro Silvio, Lago Franco, Antonello Angelo, Schiesari Pino, Di Pietro Mario.

Il consiglio ha altresì proceduto alle seguenti altre nomine e designazioni di propria spettanza in seno ai seguenti organismi: Unione delle provincie d'Italia, consulta nazionale delle provincie: Giorio Giuliano, Marsilio Lorenzo, Carraro Silvano, Zanforlin Mario; Istituto provinciale assistenza all'infanzia di Padova (sostituzione di due rappresentanti della Provincia nel consiglio di amministrazione): Toluoso Francesca, Cherteli Ivo; Istituto «Configliachi» per i ciechi di Padova: Travetti comm. Eugenio, Pirillo Giantullio, Maccarone Lorenzo; Istituto zooprofilattico delle Venezie: Olivi avv. Marcello; Giunta provinciale amministrativa (sezione speciale tributi locali): membri effettivi: Vignaga Piergiorgio, Cesca Umberto, Acampora Mario; membri supplenti: Magarotto Pietro, Brombin Cesare, To-

gnon Antonio; Ente autonomo magazzini generali di Padova, consiglio di amministrazione: Mattarollo prof. Lino, Girardin Giovanni; Collegio dei revisori: Giampieretti dott. Enrico; Comitato tecnico provinciale per la bonifica integrale, rappresentante per l'anno 1971: Spada dott. Luigi; Commissione provinciale per l'edilizia scolastica, designazione di cinque sindaci: Bentsik Ettore, Talami Federico, Michelon Sergio, Faggionato Giuseppe, Cavazzana Albino.

UN'ANNATA ECCEZIONALE DEL «PETRARCA»

La squadra di rugby del «Petrarca» è ancora Campione d'Italia; quella di basket e di pallavolo hanno conseguito la promozione nella massima divisione. Poche società sportive — riteniamo — possono vantare un simile exploit. Ed il successo ha premiato non soltanto i Dirigenti ma anche il pubblico di appassionati che affolla la domenica gli stadi del «Tre Pini».

CORINTO GUI

In una clinica di Abano Terme, è mancato il 30 aprile il comm. Corinto Gui. Era nato ad Isola della Scala il 2 gennaio 1886. Una folla commossa si è stretta attorno ai familiari (in particolare al figlio on. Luigi) durante la cerimonia svoltasi nella Chiesa parrocchiale di S. Tommaso a Padova. Sono pervenute all'Eccellenza Gui condoglianze da tutte le massime autorità dello Stato: ma gli sono giunte anche, numerosissime, le manifestazioni di cordoglio di quanti avevano avuto la ventura di conoscere l'Estinto e di apprezzarne la bontà e la cortesia.

LA MOSTRA STORICA DA VITTORIO VENETO ALLA LIBERAZIONE

Il 25 aprile l'on. Luigi Gui ha inaugurato nella Sala della Gran Guardia la «Mostra Storica da Vittorio Veneto alla Liberazione» organizzata a cura della Federazione Italiana Volontari della Libertà di Padova.

Alla cerimonia inaugurale erano presenti le maggiori autorità civili e militari. L'on. Saggin, presidente della Federazione padovana, ha ricordato il sacrificio di quanti diedero la propria vita per la libertà. Ha preso quindi la parola l'on. Gui il quale ha ricordato le principali caratteristiche del movimento resistenziale.

ACCADEMIA PATAVINA

Il 24 aprile nel corso dell'adunanza ordinaria pubblica il prof. Marino Gentile, presidente nazionale della Società Filosofica Italiana e socio corrispondente dell'Accademia, ha commemorato Roberto Ardigò nel cinquantenario della morte (che cadeva il 15 settembre 1920).

Il prof. Gentile ha ricordato come l'Ardigò resta tuttora uno dei filosofi più noti, soffermandosi sui travagli spirituali dello studioso, sulla famosa crisi del 1871, sul suo magistero padovano dal 1881 in poi.

Successivamente sono state presentate le memorie di Michele Arslan «La chirurgia osmotica dei liquidi labirintici alterati per malattia», di Luciano Lenaz «Il primo libro di Marziano Capella» (presentato da P. Ferrarino), di Valter Fontanella «Il secondo libro di Marziano Capella». Nell'adunanza del 23 maggio si sono tenute le seguenti letture:

Tullio Agozzino e Ferruccio Zanlucci: «Fabio Planciade Fulgenzio: Expositio Virgiliana» (presentata da P. Ferrarino); Alberto Cavarzere: «Celio contro Clodia» (presentata da P. Ferrarino); Luigi Scarpa: «Favonio Eulogio» (presentata da P. Ferrarino); Franco Crevatin: «Su alcune nuove iscrizioni rinvenute in Sicilia» (presentata da G. B. Pellegrini); Paolo Zolli: «Termini dei codici napoleonici nelle voci italiane ammissibili del Gherardini» (presentata da G. B. Pellegrini); G. Corrain - M. Capitanio - A. Bellinello - F. Pesarin: «Dati del catabolismo proteico» (presentata da A. Sabbadin) e «Correlazioni tra componenti lipidiche» e «La proteinemia frazionata»; Luigi Montobbio: «L'attività padovana dell'orafo scultore Giuliano da Firenze» (presentata da L. Grossato).

EMILIO BASSO

E' improvvisamente mancato il 21 aprile all'età di settantun anni, il rag. Emilio Basso. Professionista insigne ricoprì cariche di grande responsabilità, e lascia, per le sue eccezionali doti di competenza, di intelligenza, di scrupolosità un ricordo incancellabile.

ANTONIO TECCHIO

E' mancato il 23 aprile, all'età di 65 anni, nella sua abitazione di Ospedaletto Euganeo, Antonio Tecchio, padre del prof. Candido Tecchio presidente dell'Amministrazione Provinciale. Al figlio ed ai familiari tutti rinnoviamo le nostre condoglianze.

GIORNATA MONDIALE DELLA COMUNICAZIONE SOCIALE

In occasione della V Giornata Mondiale della Comunicazione Sociale si è svolto un incontro culturale al Cinema S. Pio X. Sono stati proiettati i cortometraggi della «Vita Film» «Parlerai» di G. Tessaro e «Lui è con noi» di A. Covi, e il film «L'Invitata», ultima opera del regista Vittorio De Seta con Michel Piccoli, Jacques Perrin e Joanna Shimkus.

RARI NANTES PATAVIUM

Nell'assemblea dei soci della Rari Nantes Patavium è stato eletto il nuovo consiglio direttivo per il biennio 1971-1972.

Risulta così composto: Presidente: comm. Amedeo Dalle Molle; vice presidente ing. G. Carlo Grassetto; segretario dr. Antonio Lilla; cassiere rag. Giuseppe Bortolami; consiglieri: Coletti sig. Guido; Filira dr. Fernando; Ghisoni avv. Walter; Lovato rag. Giovanni; Marchiori rag. Antonio; Schiavo rag. Romildo; Tabacchi rag. Camillo.

GIOVANNI NICOSIA

E' morto a Padova, dove da tempo era ricoverato per un male incurabile, il dott. Giovanni Nicosia, prefetto di Venezia e commissario del Governo presso la Regione Veneta. Nato a Siracusa il 15 novembre 1907 era stato prefetto di Ravenna, Reggio Emilia, Catanzaro.

CONVEGNO DELLE PRO LOCO

Si è svolto il 9 maggio a Cittadella organizzato dalla Pro Cittadella con il patrocinio dell'E.P.T. di Padova il convegno regionale delle Associazioni Pro Loco.

Al Teatro Sociale il dott. Leandro Bertolotti presidente dell'Unione Nazionale Pro Loco ha parlato su «Attività dell'Unione Nazionale».

E' seguita una discussione sul tema «Prospettive di una politica turistica nel Veneto».

DRAGUTESCU AD ABANO TERME

Sotto gli auspici dell'Azienda di Cura e Soggiorno al Kursaal di Abano Terme, Eugen Dragutescu ha esposto dal 30 aprile al 15 maggio trentaquattro opere dedicate ai Colli Euganei.

Un numeroso pubblico ha visitato la Mostra. All'inaugurazione la presentazione venne tenuta dallo stesso Dragutescu e dal prof. Francesco Cessi.

PAOLO LINO ZOVATTO

E' improvvisamente mancato il 6 maggio alla Casa del Clero, dove abitava, mons. prof. Paolo Lino Zovatto, straordinario di archeologia cristiana all'Università di Padova. Nato a Portogruaro il 7 ottobre 1910 aveva pubblicato molti studi su Aquileia, Eraclea ed Este. Uno degli ultimi lavori è il contributo dato al recente volume sulla Basilica di S. Giustina.

IL CENSIMENTO GENERALE

Si terrà quest'anno l'XI Censimento generale della popolazione. Come riferimento delle operazioni verrà presa la data della mezzanotte tra il 23 e il 24 ottobre. Si sono già iniziate le preparazioni che impegnano un apposito ufficio comunale con circa trecento incaricati.

FESTA IN CASA MAINARDI

Una festosa giornata quella del 12 giugno, nella casa del Presidente della «Pro Padova» comm. Leonildo Mainardi: il fratello Giovanni e la gentile signora Maria hanno celebrato le Nozze d'Oro. E nella stessa giornata i nipoti Annachiara e dott. Angelo Gemo hanno celebrato quelle d'argento.

Ai coniugi Mainardi ed ai coniugi Gemo rinnoviamo il nostro augurio.

LE STELLE AL MERITO DEL LAVORO

Nella ricorrenza del 1.º maggio, sono state consegnate a Venezia le stelle al merito del lavoro a dipendenti benemeriti di aziende industriali, istituti di credito e altri settori economici della nostra regione.

I padovani insigniti della stella al merito del lavoro sono: Pasquale Bernardi, di Abano Terme, dipendente della ditta Sgaravatti; Mario Casalini, di Padova, della Banca Nazionale

del lavoro; dott. Antonio Rocco Casella, di Padova, della Federazione italiana consorzi agrari; Giovanni Fadiga, di Padova, dipendente della Spa Eci; Galliano Gori, di Padova, dipendente delle officine Galileo di Battaglia Terme; Enrico Lehner, dipendente della Esso Standard Italiana di Padova; Telenio Pasquali, dipendente della Spa Produzioni industriali di Padova; Pietro Ponchia, di Padova, dipendente delle officine meccaniche Galtarossa; rag. Ernesto Salmaso, di Padova, dipendente dello zuccherificio di Pontelongo; rag. Aldo Zudori, di Padova, dipendente della Banca Antoniana.

GIULIO REICHENBACH

E' mancato il 27 aprile il prof. Giulio Reichenbach.

Il prof. Reichenbach, per molti anni insegnante al Liceo Ginnasio Tito Livio, era autore di numerosi studi storico-critici.

RICORDATO ENRICO GUICCIARDI

Lunedì 24 maggio, nell'aula E dell'Università, il prof. Antonio Amorth, ordinario di diritto amministrativo all'Università statale di Milano, ha tenuto la commemorazione del prof. Enrico Guicciardi.

LE DELEGHE ALL'AVV. MERLIN

Il Sindaco ha assegnato le deleghe all'assessore avv. Luigi Merlin, chiamato in Giunta a ricoprire il posto lasciato vuoto dalla improvvisa scomparsa dell'avv. Giorgio Malipiero.

All'avv. Merlin sono stati attribuiti i seguenti incarichi: traffico, viabilità, polizia urbana, spettacoli, manifestazioni e turismo. Il compito che spetta all'assessore è molto impegnativo, soprattutto perché impone una serie di provvedimenti urgenti sul traffico e sulla viabilità. Il primo, sarà l'«invenzione» dell'ufficio traffico, cioè la creazione dal nulla di una struttura comunale chiesta per anni, e finalmente concessa ma non ancora funzionante.

DON ANGELO BERTOLIN

E' morto don Angelo Bertolin, dall'ottobre 1940 parroco di Tencarola. Nato a Caltana il 15 settembre 1912, ordinato sacerdote il 7 luglio 1935, fu dapprima Vicario cooperatore a S. Benedetto di Padova; fino a poco tempo fa era assiduo collaboratore della «Difesa del Popolo»: si firmava «Giacometo» e i suoi articoli in dialetto, pieni di osservazioni vivaci ed argute riscuotevano grande interesse.

ROTARY CLUB DI ESTE E DI CITTADELLA

In una recente riunione del Rotary Club di Este è stato eletto il nuovo Consiglio del sodalizio per l'annata 1971-72. Presidente è stato nominato Fernando Tosello; consiglieri: Melchiorre Pelà, avv. Bruno Verza, avv. Giovanni Cappellari, rag. Giuseppe Giacomelli, cap. Stelvio De Palma, dott. Vittorio Rebeschini, rag. Livio Sirio Stecca. Il nuovo Consiglio entrerà in carica il 1.º luglio.

Il nuovo consiglio direttivo del Rotary Club di Cittadella sarà così formato per l'anno rotariano 1971-72, in seguito alle recenti elezioni: presidente: prof. Luciano Bugaro; past president Norberto Cariolato; segretario: Nino Colonna; tesoriere: comm. Raimondo Donà; prefetto: dott. Alberto Favaretti; consiglieri: dott. Ugo Braccio, prof. Gino Battaglia, p.a. cav. Mario Cancellier, prof. Giuseppe Leonardi, avv. Giorgio Giaretta, prof. Bruno Zaffagnini, avv. Vittorio Favaretti.

LA LAUREA DI MARIA PAOLA BATTELLI

La signora Maria Paola Battelli Bressanin, dopo aver conseguito la laurea in farmacia all'Università di Roma, ha ottenuto il dottorato di ricerca in Scienze Naturali presso il Politecnico Federale Svizzero di Zurigo. Alla signora Battelli (figlia dell'avvocato Domenico Bressanin) vivissime congratulazioni.

REDUCI DI RUSSIA

Nel corso di una riunione degli iscritti alla sezione di Padova dell'Unione nazionale italiana reduci di Russia, si è proceduto alla elezione della nuova presidenza che è risultata così composta: ing. Antonio Todeschini (pres'dente), prof. Mario Golin (vice presidente), Mario Carraro (segretario), Antonio Bordin, Antonio Telatin, Bruno Bacco e Albano Baldan (consiglieri).

RIFORMA DELLA LEGGE FALLIMENTARE

L'Ordine dei Dottori Commercialisti di Padova ha invitato il dott. Luigi Bianchi d'Espinosa, procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Milano, a parlare sul tema «Proposte per una riforma della legge fallimentare». La conferenza si è tenuta il 12 maggio nell'aula E dell'Università di Padova di fronte a numeroso pubblico.

IL NUOVO STATUTO DELL'ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI

Il nuovo statuto dell'Associazione industriali, approvato in occasione dell'assemblea straordinaria del 17 aprile, ha consolidato una svolta nell'azione che l'Associazione industriali sta svolgendo da qualche tempo, nel ruolo di massima esponente del mondo industriale padovano, allo scopo di inserirsi maggiormente nella società in cui opera e non più in campo ristretto ma anche dove non esistano problemi di tutela di interessi di categoria.

In ciò, appunto, consiste la novità di questo nuovo statuto discusso e d' battuto ai vari livelli dell'Associazione.

Un altro importante rinnovamento dello statuto è l'avvicendamento nelle cariche dell'associazione, in precedenza non previsto, e ciò per la sentita necessità di assicurare nelle strutture direttive dell'associazione un rinnovamento di uomini e conseguentemente un maggior impegno da parte di tutti gli associati a ricoprire cariche di responsabilità.

Il settore della piccola industria, che rappresenta sostanzialmente i due terzi delle aziende minori della provincia nel nuovo statuto viene maggiormente rappresentato negli organi direttivi, nell'intento di risolvere i particolari problemi che la piccola industria ha soprattutto in questi ultimi anni.

CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

La sera del 3 maggio il mimo Helfrid Foron ha offerto, presso la sede del Circolo in via Calatafimi 2, uno spettacolo che ha riscosso grande successo. Foron, allievo di E. Decroux, è insegnante alla Scuola Bimont di Parigi.

Il 7 maggio il dott. Mario Nordio ha parlato su «Le due Berlino nelle impressioni recenti di un giornalista».

Il 12 maggio il Teatro Ora Zero ha presentato «La verità», dramma comico di Luigi Cadoni. Tra gli interpreti: Gilmo Bertolini, Stella Nobili, Tony Andretta, Filippo Crispo, Nietta Saggi, Carlo Gori.

CLUB ALPINO ITALIANO

Nel corso dell'assemblea della sezione padovana del Club alpino italiano, si è proceduto al rinnovo delle cariche sociali.

Sono stati confermati i consiglieri dott. Giovanna Bareggi, dott. Sandro Mioni, rag. Armando Ragana; mentre nuovi eletti sono stati: Vasco Trento e Mariangelo Gardini. A revisori dei conti sono stati confermati: rag. Margherita Carbognin, rag. Massimiliano Didonè, rag. Vittorio Gemignani. A delegati sono stati confermati: il p. i. Toni Gianese, dott. Livio Grazian, Francesco Marcolin, Gastone Scalco e geom. Toni Mastellaro.

IL SALONE DELLA CALZATURA

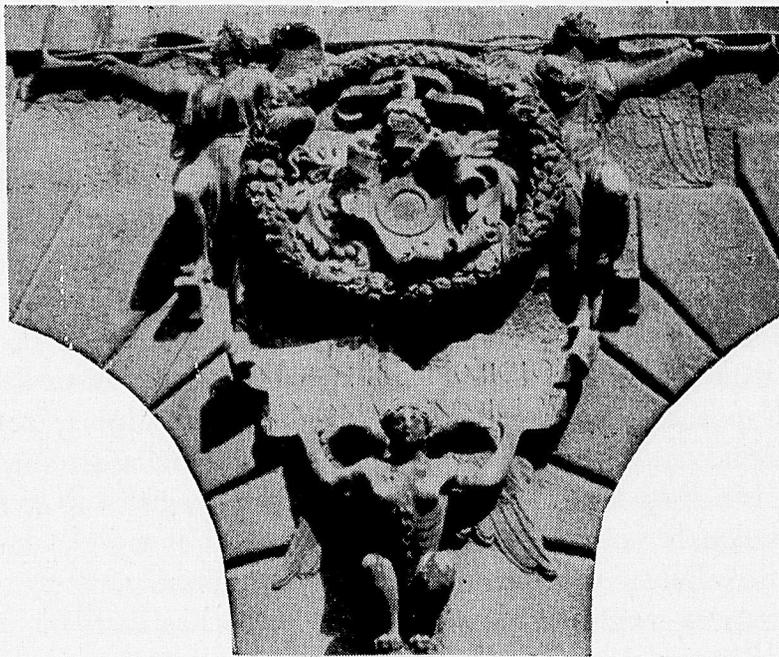
Il 24 aprile si è inaugurato nei quartieri della Fiera di Padova, alla presenza del Sottosegretario al Tesoro Bisaglia, il 17° «Salone della Calzatura».

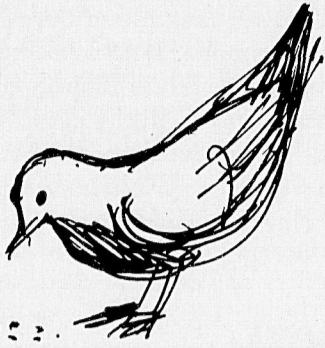
La manifestazione, alla quale erano presenti il prefetto, il questore, mons. Bellato per il vescovo, l'avv. Pellizzari presidente delle camere di commercio venete, il prof. Volpato, presidente della camera di commercio di Padova, l'assessore regionale avv. Fabio Gasperini, si è conclusa con la consegna del sigillo d'oro della «scuola dei calzari della Repubblica di Venezia» al calzaturificio «Franca» di Silvio Beggio di Noventa Padova-

na e delle medaglie d'oro a dieci lavoratori anziani del settore: Antonio Carraro di Fiesse d'Artico, Antonietta Sevellin di Carpenè, Giuseppe Mazzarolo di Vigonovo, Bortolo Secco di Povelaro, Luigi Zanella di Montebelluna, Silvio Signori di Carpenè e Gino Zavagnini di Vigonovo. Con medaglia d'oro del comune di Stra sono stati premiati tre allievi della scuola modellisti calzaturieri «Tombolan Fava» di Stra: Giuliano Angi di Vigonovo, Giovanni Gomiero di Noventa Padovana e Massimo Polato di Stra.

GALLERIA «PRO PADOVA»

Dall'8 al 21 maggio ha tenuto una personale Rosy Rosenholz. L'artista triestina vive e lavora a Roma. Sue mostre personali sono state allestite a Firenze e Roma. Ha partecipato ad importanti rassegne nazionali e internazionali ottenendo lusinghieri riconoscimenti. Sulla sua produzione artistica hanno scritto tra gli altri: Umberto Baldini, Tommaso Paloscia, Valerio Mariani, Mario Lorenzo Novi. Hanno parlato di lei: La Nazione, il Tempo, Il Messaggero, Le Arti, Scena Illustrata, Il Giornale d'Italia. La RAI-TV ha dedicato alla pittura della Rosenholz un servizio nella rubrica «Settearti» e due servizi in «Cronache italiane».





BRICIOLE

La costruzione del nuovo Ospitale

La nostra città fioriva per liberalissimi studi, per numerose fondazioni di cittadina pietà, per gentilizio splendore e per la profittevole industria delle famose sue lane. Senonché, fra tanti elementi di prosperità, come che si trattenne l'introspicente sguardo dell'amoroso pastore sulle ime classi, tosto per interna doglia s'intorbido, perché vide dannate queste povere classi a nutrire con dura fatica gli ozii ed i piaceri degli agiati e da questi stessi ingratamente neglette, quando loro era forza allo stento, al diguno od ai malori soccombere di complessione infermiccia. Languivano in oscuri ed umidi covaccioli o trascicavansi a stento, tinte le guancie al lividore mortale, sulle pubbliche vie con fievole voce supplicando non al morbo rimedio, ma soccorso contro più crudo ed insidioso nemico, la fame. Né a città di tanta ampiezza ed opulenza mancava già nosocomio; che anzi, fino dal sesto decimo secolo, primo in Europa vi insegnava Giovanni Battista da Monte, essere il letto dell'infermo il primo libro del medico; libro d'infinite pagine ond'è per lui lunga l'arte, breve la vita. Ma di quel nosocomio andava sinistra fra il volgo la fama, rinfrancata altresì dalla tetra e malinconica esteriore apparenza: per lo che sapeva meglio al misero restarsi in mezzo all'amante famigliuola, rendere l'ultimo sospiro nell'amplesso dei figli e dalla pia mano della consorte aver chiuse al sonno eterno le stanche palpebre. Stava infatti l'asilo della sofferente mendicità in una delle vie le più popolate, circonvallato d'alte abitazioni che lo spirare di libere aure invidiavangli e la salutar luce dell'aperto

meriggio sottoposto al grave frastuono ed al dannoso tremito desto dai trascorrenti cocchi, angusto, depresso, e ai crescenti bisogni della popolazione insufficiente. L'animosa carità del nuovo Pastore, ad imitazione dei primi tempi del Cristianesimo, avrebbe di buon grado cambiata la episcopale residenza in albergo dell'inferma poveraglia, parte del suo gregge più cara, perché più abbandonata; ma ostavano le consuetudini già di troppo mutate.

Sarebbe dunque stata opera di cuore magnifico combattere i popolani pregiudizi, ampliare lo spazio, nobilitare la fronte dell'edificio di S. Francesco, provvedere all'ordine, sopravvegliare la decenza; ma Nicolò Giustiniani figlio di quella Repubblica, che nelle opere sue non conobbe mai mediocrità, educato al grande dai domestici fasti, Nicolò Giustiniani concepiva ben altro progetto degno della grande anima sua. Stancò degli architettori l'ingegno. Massiccia prescrisse e da lottar coi secoli una mole; proporzioni acconcie all'ampiezza della città; prospetto maestoso, e simile a reggia: capaci sale e sublimi, divise ai sessi ed ai morbi; soggiorno a chi cura dei corpi si prende, a chi dello spirito; officina ai farmachi; sacrario alle preci, repositorii alle suppellettili, aprichi ambulacri: nulla ommise che alla magnificenza contribuire potesse, od alla utilità. Quando poi sulle lineate carte si convinse essere stata la sesta del grandioso concetto fedele esecutrice, provvide all'opportunità del sito, dove il grande edificio sorgesse, lontano dal cicaleccio volgare e dall'inquieto agitarsi di concorrente

folla: dove impregnata di balsamici effluvii dall'adiacente ubertosa campagna sovraggiungessero ricreatrice l'aura di libero cielo; dove di non contrastati raggi gli fosse prodigo il sole aggirantesi quasi amoreggiando d'intorno: dove il pie' gli lambisse, recando i tributarii umori, un placido fiume: dove finalmente ad animare le speranze degli egri cospirassero insieme e cielo e terra, ed arte e natura. Si eguagliava la gigantesca impresa al cuore del Giustiniani; ma di lunga mano superava gli sforzi di spendio privato. Egli mosse tuttavia a benedire il luogo, a tracciare le solide fondamenta, a collocare la prima pietra con augusto corteggio, e con quel raggio di gioia sul volto, che è presagio di esito pronto e felice.

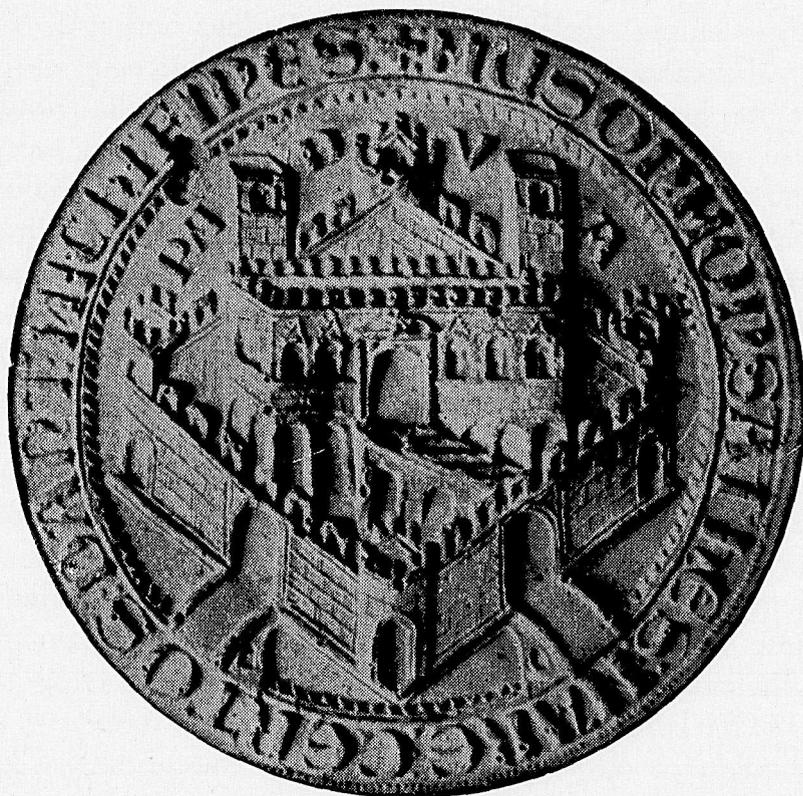
Infatti che non può in anima eccelsa cristiana virtù quale è quella di cui favellano l'Apostolo, paziente, attiva, instancabile, perseverante, inflessibile al pari della morte? Dov'è il raggianti fregio che pur dianzi pendeva a Monsignor Nicolò Antonio Giustiniani sul petto? Dov'è del dito pastorale la gemma? Dove l'argento delle religiose cerimonie e quello, indispensabile al decoro vescovile delle mense? Dove i ricchi arredamenti delle stanze? Dove persino i lini, sudata industria dei Batavi telai? Dove il domestico censo? Tutto si trasformò in materia di edificazione, onde si potesse dell'Ospitale di Padova ripetere ciò che di Gerusalemme si cantò un tempo: Sono pietre preziose tutti i suoi muri. Nè qui vi crediate, o giovinetti, che io intenda defraudare della meritata lode la padovana generosità. Dall'episcopio partì la prepotente scintilla e divampò generale nella città tutta la fiamma. Ed ora sentite a quale volontaria umiliazione scese un Vescovo di altissima prosapia per il bene delle sue pecorelle. Quando la mattutina folla ingombra la piazza, suona l'industria nelle rumorose officine, si addensano nei fondachi i compratori, Egli, già curvo per gli anni, scendeva dalle stanze episcopali col modesto seguito di due chierici ed il salvadanaio alla mano. Entrava di porta in porta supplicante, sommo, partiva dicendo e lo diceva di cuore: Dio ve lo rimeriti. Al suo comparire nella frequenza maggiore cedeva l'attonita multi-

tudine, ed attestava la presenza del padre il riverente silenzio dei figli. E questo edificante spettacolo rinnovandosi sovente non isce-mava mai la commozione profonda. Egli appressava or questo or quello; per il fratello febbricitante, per il moribondo fratello chiedeva. Nessuno ricusava. Versando copiose offerte al mendico, tremula cedeva all'agitazione del cuore la mano e sull'orlo della baciata veste l'occhio traboccante deponeva una lagrime.

Nacque il Giustiniani l'anno 1712 e morì il 24 Novembre 1796, d'anni 84.

I malati furono trasferiti nel nuovo Ospitale nel dì 29 Marzo 1798. Oh giorno invidiabile e memorando! Giorno più bello giammai Padova non vide. Non pompa d'armi vittoriose o successo di politica avvedutezza; era la pompa della trionfante umanità. Splendeva il cielo sereno, taceva placido l'aere, ammantavansi di sparsi fiori le vie, s'inghirlandavano le porte, pendevano serici veli dalle finestre, accorrevano i cocchi a pompa guarniti; inondava la plebe, e tutto ciò perché? Santo amore del prossimo, te non le pagine insegnano, te non dettano i precetti, te non suggeriscono le consuetudini, te provvidenza a profondi caratteri nel cuore dell'uomo scolpì. Procedeano a lento passo, agitando le porporee nappe, e le sonanti metalliche anella, i buoi che l'egra famiglia, adagiata su morbide lane, al nuovo ospizio traevano; ed in quella chi cercava con occhio cupido e speranzoso il padre; chi la consorte, tal altro il figlio, tal altro il fratello, e pareva loro vederli migrare al soggiorno della salute. I più ragguardevoli intanto dei cittadini presso alle soglie, vinto ogni ribrezzo, rimuovere i coperto, levar dai carri con amorosa tenerezza le squalide salme, recarlesi in braccio, salire le scale, su preparati letti mollemente deporle, offrire al labbro ristoratrici bevande, stese le tende conciliare con l'ombra il riposo. Che se in quel pietoso spettacolo era a desiderarsi la presenza del venerabile Prelato, ben pochi furono, cui non sembrasse vederlo raggianti gioia di paradiso, incorare la turba operosa, partire gli uffizii, rendere azioni di grazia, iterare benedizioni.

(Da: Luigi Formentoni «Passeggiate storiche per la città di Padova» - 1880).



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredici - padova
finito di stampare il 25 giugno 1971

256481

MUSEO CIVICO DI PADOVA

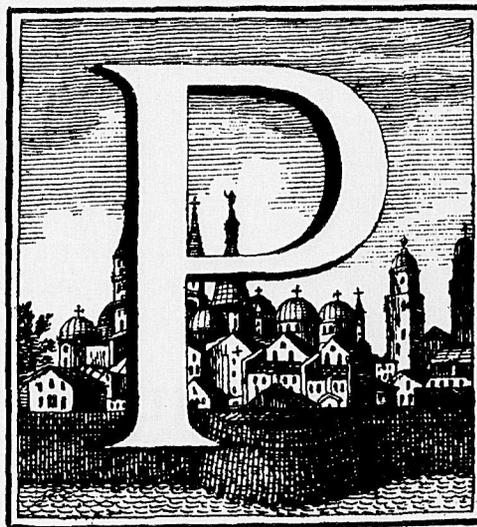
Abbonatevi alla Rivista

PADOVA
e la sua provincia

Quote di abbonamento
per il 1971

Ordinario	L. 6.000
Sostenitore	L. 10.000

c/c postale n. 9-24815



*Gli abbonamenti si ricevono anche
presso la*

Associazione "Pro Padova",
via S. Francesco, 16/a - tel. 51991



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la

propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: «*I Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.
S. P. A.

Milano
via Agnello, 12
telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2

-
-
-

telefono 24.146

La

LIBRERIA DRAGHI

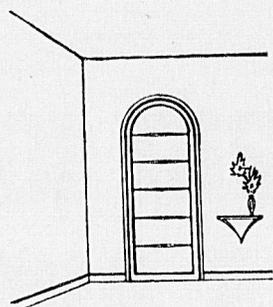
dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676



MARCHIO DI FABBRICA

mobilie
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138
Via Verdi, 2 - Tel. 24504

TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
LEGATORIA
EDITORIALE
E COMMERCIALE



ERREDICI
GRAFICHE

DIREZIONE
AMMINISTRAZIONE

VIA JACOPO CRESCINI, 4
35100 PADOVA

TELEFONI 27.279 - 56.279

STABILIMENTO

ZONA INDUSTRIALE

35030 SARMEOLA DI RUBANO
(PADOVA)

TELEFONO 38.333



CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

ordinario
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

**PATRIMONIO E DEPOSITI
280 MILIARDI**



APEROL

**l'aperitivo
che ha le chiavi
di casa mia**

APEROL merita
le chiavi di casa vostra.
Chiedetelo ghiacciato al bar,
offritelo ghiacciato
ai vostri ospiti.

APEROL
l'aperitivo poco alcolico